Rivista di Studi Politici

Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXIX • luglio-settembre 2017

FOCUS - Comunicazione e potere

Preziosi
Cambiamenti nella comunicazione politica e elettorale italiana

Sepe
Sussurri e grida. La comunicazione politica tra progetto e narrazione

Camodeo
Obama: vittoria e conferma tra speranza e Big Data

De Nardis, Alteri
"No, You Can't": la comunicazione politica americana nella transizione da Obama a Trump

EUROPA

Scoppettuolo
La teoria della conoscenza morale in Raymond Boudon. Il caso del sentimento di Giustizia

MEDITERRANEI

Bianchi di Castelbianco
Elezioni politiche e sistemi elettorali. Il caso della Repubblica di San Marino

INCONTRO DI CIVILTÀ

De Sanctis
Altruismo, per un lessico comtiano

SOCIETÀ

Forestieri
Il contagio imitativo della legalità e il contributo di Gabriel Tarde alla Sociologia del diritto

3 2017

Editrice APES

Anno XXIX – luglio-settembre 2017
Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"
ISSN: 1120-4036

Direttore Responsabile: **Antonio Iodice**

Comitato di Redazione: **Francesco Anghelone** (coordinatore), **Luca Alteri**, **Luca D'Orazio**

Comitato Scientifico:
Paolo De Nardis, presidente (Sapienza Università di Roma), **Giuseppe Acocella** (Università "Federico II" di Napoli), **Maria do Céu Pinto** (Università di Minho-Braga), **Giovanni Dotoli** (Università di Bari), **Klaus Eder** (Università di Humboldt-Berlino), **Gianni La Bella** (Università di Modena e Reggio Emilia), **Antonio Magliulo** (UNINT – Università degli Studi Internazionali di Roma), **Valeri Mikhailenko** (Università Federale di Ural-Yekaterinburg), **Matteo Pizzigallo** (Università "Federico II" di Napoli), **Gianluigi Rossi** (Sapienza Università di Roma), **Tilo Schabert** (Università Federico-Alessandro di Erlangen-Norimberga), **Juan Zabalza Arbizu** (Università di Alicante).

Peer Reviewed Journal
La rivista adotta un sistema di valutazione degli articoli presentati basato sulla revisione paritaria e anonima (peer-review). I criteri di valutazione adottati riguardano: l'originalità del lavoro, la rilevanza scientifica, il rigore metodologico e l'attenzione alla letteratura italiana e straniera sull'argomento.

Direzione e Redazione: Piazza Navona 93 – 00186 Roma
Tel. 06.68.65.904 – Fax 06.68.78.252
Registrazione del Tribunale di Roma n. 459/89 del 22-7-1989
Editrice APES: Piazza Navona 93 – 00186 Roma

Impaginazione e grafica: Plan.ed
www.plan-ed.it

Gli articoli, i saggi, le lettere, le fotografie e i disegni,
anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Costo di una copia: euro 12,00 (arretrati euro 24,00)

Abbonamento annuale:
Per l'Italia: euro 40,00
Per l'Estero: euro 80,00
Via aerea: euro 95,00

Bonifico intestato a Editrice Apes s.r.l.
IBAN: IT19P0569603200000006604X18
Banca Popolare di Sondrio – Ag. 11 Roma

Per informazioni: editrice.apes@istitutospiov.it

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati.
Le copie non pervenute agli abbonati dovranno essere richieste entro dieci giorni dal ricevimento della copia successiva.
Trascorso tale termine le copie richieste dovranno essere acquistate.
La rivista è in vendita nelle principali librerie.
Periodico trimestrale – Pubblicità inferiore al 70%.

Rivista di Studi Politici

Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXIX • luglio-settembre 2017

Indice 3 / 2017

7 **Editoriale**
Antonio Iodice

FOCUS

11 **Cambiamenti nella comunicazione politica e elettorale italiana**
Ernesto Preziosi

36 **Sussurri e grida. La comunicazione politica tra progetto e narrazione**
Stefano Sepe

56 **Obama: vittoria e conferma tra speranza e Big Data**
Eugenio Camodeo

75 **"No, You Can't": la comunicazione politica americana nella transizione da Obama a Trump**
Paolo De Nardis, Luca Alteri

EUROPA

91 **La teoria della conoscenza morale in Raymond Boudon. Il caso del sentimento di Giustizia**
Antonio Scoppettuolo

MEDITERRANEI

104 **Elezioni politiche e sistemi elettorali. Il caso della Repubblica di San Marino**
Giuliano Bianchi di Castelbianco

INCONTRO DI CIVILTÀ

153 **Altruismo, per un lessico comtiano**
Davide De Sanctis

SOCIETÀ
185 Il contagio imitativo della legalità e il contributo di Gabriel Tarde alla Sociologia del diritto
Diego Forestieri

194 Libri consigliati
198 Note biografiche

Editoriale

Antonio Iodice

In un'epoca in cui ogni evento "non comunicato" pare non essere mai esistito, la diffusione mediatica del proprio pensiero è molto più di un'attività ancillare, rispetto alla politica, ma diviene un elemento caratterizzante di quest'ultima. Non si tratta di una recente novità, a ben vedere: in Italia il mezzo di comunicazione di massa per eccellenza (almeno prima dell'avvento di Internet), cioè la televisione, "abbraccia" la politica sin dagli anni Cinquanta dello scorso secolo, ma è solo a partire dal 1960, con l'inizio della celebre "Tribuna elettorale", che la Rai concede ai candidati per le elezioni amministrative del 6 novembre una rubrica attraverso la quale illustrare alla platea televisiva il proprio programma, come fino ad allora era stato proposto solo in radio (ne "La voce dei partiti" e ne "La campagna elettorale"). La rubrica era aperta a tutti gli schieramenti politici, nessuno escluso, come specificò il moderatore – l'indimenticato Gianni Granzotto – dando seguito a una precisa indicazione della Corte Costituzionale: se leggiamo i nomi dei primi esponenti politici posizionati di fronte alle telecamere – Aldo Moro, Giovanni Malagodi, Giuseppe Saragat, Pietro Nenni, Oronzo Reale – rimaniamo impressionati dall'alta statura morale, oltre che dalle notevoli capacità politiche, di coloro che rappresentarono il primo "contatto", nel nostro Paese, tra la politica e la televisione.

L'idillio, però, terminò presto o quantomeno conobbe ripetute crisi, in ognuna delle quali la TV fu attaccata, in virtù di una presunta attitudine a influenzare il voto, prima ancora che a dotare i cittadini delle informazioni necessarie a una libera espressione della propria preferenza. Da allora la "questione televisiva" torna periodicamente alla ribalta – non solo in Italia – tanto da risultare affievolita non in

virtù della pacificazione di animi belligeranti, ma in seguito all'emersione di quei *new media* che sembrano poter limitare, almeno parzialmente, l'incidenza della TV. Il cuore del problema, però, non cambia, dal momento che i sospetti di influenzare il voto vengono re-indirizzati verso siti internet, blog e social network, accusati di produrre un nuovo e ingombrante moloch, le *fake news*.

È sembrato opportuno, di conseguenza, affidare il Focus di questo numero della «Rivista di Studi Politici» alla scottante tematica della comunicazione politica, alternando – come nostro costume redazionale – contributi teorici ad altri empirici, riferiti a casi studio che hanno recentemente infiammato l'opinione pubblica. Ernesto Preziosi offre al lettore un'interessante e originale prospettiva in base alla quale la "discesa in campo" di Silvio Berlusconi è considerata solamente un epifenomeno – e non la principale causa – della personalizzazione della politica che affligge il nostro Paese da diversi decenni. A monte, infatti, bisogna rintracciare l'inizio di una stagione caratterizzata dalla crisi della democrazia rappresentativa, malamente tamponata dalla ricerca del "leader a tutti i costi" e del rapporto diretto con i cittadini/elettori. I mezzi di comunicazione di massa si innestano su un contesto del genere, indirizzando «il gradimento popolare verso punti di riferimento non politici»: si iniziò con la tragedia di Vermicino e la diretta televisiva del povero Alfredino caduto nel pozzo (giugno 1981), si continuò con l'esaltazione della vittoria calcistica nei Mondiali del 1982, per poi continuare alternando cronaca nera e *soft news*, il tutto all'insegna di una comunicazione che Preziosi definisce "seduttiva", all'interno della quale si cala il fenomeno-Berlusconi. In quanto "esterno" ma non certo "estraneo" all'agone politico, il fondatore di Forza Italia si trovava particolarmente a suo agio in una stagione politica e televisiva che rifiutava "le ideologie e i vasti orizzonti ideali" per abbracciare, al contrario, la retorica di un benessere diffuso e di una felicità generalizzata, per quanto di plastica. Da qui al populismo il passo è breve e transita attraverso l'americanizzazione della politica italiana, per poi giungere alle invettive, agli sproloqui e alle iniziative di piazza chiamate attraverso la parola d'ordine di un insulto (il "Vaffa... day" di Grillo), ideale e triste suggello di un "primo tempo" dell'Italia repubblicana che forse si era chiuso ben prima, alla fine degli anni Settanta dello scorso secolo, ma non ce ne eravamo accorti.

La disaffezione che i cittadini italiani mostrano di avere, almeno "carsicamente", nei confronti del sistema politico è oggetto anche dell'analisi di Stefano Sepe, sullo sfondo della cosiddetta "democrazia del leader" e dell'ossessiva – da parte di questi – ricerca di consenso, spesso mediante strumenti comunicativi deputati a ciò, ma totalmente sganciati da una progettualità politica. Ci dovremmo forse stupire, quindi, dell'estrema caducità degli attuali leader italiani, incapaci di reiterare le proprie "narrazioni vincenti" quando variabili nazionali o estere mutano il quadro politico? I media come collante sociale non riescono a nobilitare l'ambiguità – «in larga misura obbligata» – dei loro effetti, così come il falso livellamento, promesso dalla Rete, tra *il discorso del Re* e un'incerta opinione dell'*uomo della strada* non può assicurare quella sintesi tra idee diverse che è l'obiettivo ultimo della pratica democratica. Si prenda il caso statunitense, oggi sulla cresta dell'onda. Il punto, a nostro avviso, non consiste nello stabilire le vere o solo presunte ingerenze russe nelle elezioni Usa, quanto nell'approfondire la strategia comunicativa di Donald Trump, risultata decisiva per la vittoria elettorale di un candidato addirittura inviso a buona parte del suo stesso partito. Il contributo di Eugenio Camodeo, come pure quello di Paolo De Nardis e Luca Alteri, sottolinea come un sapiente utilizzo dei vecchi e dei nuovi media abbia caratterizzato la chiave di volta non solo per il sorprendente trionfo di colui che Giuliano Ferrara definisce "l'Impostore arancione", ma anche per la precedente – duplice e non meno inattesa – vittoria di Obama: entrambi hanno saputo trovare il giusto bilanciamento tra le istanze di cambiamento espresse da una fetta consistente dell'elettorato e la canalizzazione di tale malcontento in favore di un candidato *outsider*. Nulla – neanche la trovata più naïf e apparentemente ingenua – viene prodotto casualmente, ma è il risultato di precise e costose strategie comunicative, irrorate da una grande quantità di dollari.

Alla vigilia di una campagna elettorale che si annuncia, per il nostro Paese, lunga e "tempestosa", la questione della legge elettorale continua a essere il perno delle reciproche invettive tra gli opposti schieramenti. "È così in ogni Paese", si è tentati di affermare, ma altrove – dobbiamo ammetterlo – si vola più in alto e la dialettica politica quotidiana consente riflessioni generalizzabili e non prive di un respiro teorico. Ne costituisce un esempio il contributo di Giuliano Bian-

chi di Castelbianco, il quale – partendo dalle elezioni politiche e dal sistema elettorale nella Repubblica di San Marino – propone al lettore un più ampio ragionamento sulla applicabilità pratica dei modelli politologici e, in generale, delle teorizzazioni proprie delle scienze sociali.

Non mancano, nel presente numero della Rivista, spazi di approfondimento su alcuni "mostri sacri" che hanno animato il dibattito filosofico e sociologico: rigore metodologico e "penna felice" contraddistinguono i lavori di Davide De Sanctis – in cui viene illustrato l'auspicio comtiano che voleva l'altruismo non come qualità soggettiva, ma come pratica sociale, capace persino di influenzare la cultura giuridica – di Antonio Scoppettuolo – che propone una lettura di Raymond Boudon imperniata sul sentimento di Giustizia, giusto venti anni dopo la pubblicazione anche in Italia del celebre *Il vero e il giusto* – e di Diego Forestieri, attento a ricordare al lettore la lezione di Gabriel Tarde e il "contagio imitativo della legalità".

Analisi teorica e studio empirico si associano anche in questo numero della Rivista, nel tentativo di proporre interpretazioni della realtà sociale che contrastino l'*ovvio*, l'*irrazionale*, il *rassegnato* e che intendano – sulla scorta dell'insegnamento di Weber – il lavoro scientifico come *Beruf*, nel doppio significato, cioè, di 'professione' e di 'vocazione'.

FOCUS Cambiamenti nella comunicazione politica e elettorale italiana[1]

Ernesto Preziosi

Gli effetti della discesa in campo di Silvio Berlusconi

Le prossime elezioni politiche segneranno un ulteriore passaggio nella lunga transizione italiana e nella fase che si è aperta intorno alla metà degli anni '90 del secolo scorso. Anche per questo può essere interessante un bilancio della presenza di Silvio Berlusconi nel panorama politico italiano e della novità rappresentata, in particolare, dalla comunicazione con cui è sceso in campo. Può essere utile ripercorrere le sue campagne elettorali, per chiedersi quanto e come abbiano cambiato la comunicazione e la stessa proposta politica, così come interrogarsi su quale sia la sua principale eredità, su quanto i nuovi leader abbiano mutuato da quel modello. Possiamo porci un quesito previo, e chiederci se si sia trattato di un'invenzione originale oppure se Berlusconi si sia limitato, pur con le caratteristiche congeniali alla sua personalità, a dare voce a qualcosa che era nell'aria e che emergeva come risposta ad una crisi di credibilità di una politica non più in grado di offrire soluzioni, non dico soddisfacenti ma neppure sufficienti ai problemi vissuti dal paese. La sua discesa in campo nel 1994[2] costituisce, in ogni caso, un fatto importante, a lungo analizzato[3], in merito al quale si possono formulare alcune considerazioni:

---

[1] Il testo è una rielaborazione dell'intervento tenuto da Ernesto Preziosi durante il convegno *Le campagne berlusconiane ieri, oggi e domani*, 25 giugno 2015, Camera dei Deputati – Palazzo Montecitorio.

[2] Si v. ad esempio Corrias P. – Gramellini M. – Maltese C., *Colpo grosso*, Baldini & Castoldi, Milano 1994.

[3] Nell'ampia bibliografia, sulla discesa in campo si v. Santulli F., «Metafore, persone, valori per la costruzione dell'ethos. Il caso della discesa in campo di Berlusconi», in *ComPol*, 2, 2009, pp. 205-228.

La personalizzazione della politica

Un primo elemento, sul quale riflettere, è rappresentato dalla personalizzazione della politica che non nasce con lui, ma che connota una stagione ed è, allo stesso tempo, sintomo ed effetto della crisi della politica e della stessa democrazia rappresentativa. Per certi versi si potrebbe affermare che, pur con caratteri d'involontarietà, la personalizzazione ha inizio durante il settennato di Sandro Pertini[4] (1978-1985). Un fenomeno che non si manifesta solo in campo politico, ma segna il contesto sociale. Si pensi ad esempio al rapporto diretto con i cittadini-elettori (tema oggi di stretta attualità) che si stabilisce, già nel giugno del 1981, in occasione della diretta televisiva dalla località di Vermicino per il caso di Alfredino[5].

Per altro verso, e con differenti matrici culturali, l'identificazione con un capo politico, tema studiato anche in rapporto alle "classi e ai ceti", oltre che ai partiti[6] è presente anche nella storia del comunismo[7] e della sinistra italiana[8], per certi versi rintracciabile nell'altro partito

---

[4] Cfr. Colombo F., *Il paese leggero. Gli italiani e i media tra contestazione e riflusso*, Laterza, Roma-Bari 2012, in particolare le pp. 158, 191 e ss. Per una ricostruzione delle trasformazioni del panorama comunicazionale in Italia in questi anni si veda Grasso A., a cura di, *I media alla sfida della convergenza (1979-2012)*, in *Storia della comunicazione e dello spettacolo in Italia*, vol. III, Vita e Pensiero, Milano 2017.

[5] È significativo che, in seguito, Walter Veltroni dedichi alla vicenda un volume *L'inizio del buio*, BUR, Milano 2012, dove viene messo in risalto il ruolo avuto dai media; si v. anche Mancassola M., *Non saremo confusi per sempre*, Einaudi, Torino 2011.

[6] Max Weber ne parla espressamente, già nei primi anni del '900, nel suo *Economia e società. Comunità*, Donzelli, Roma 1922; specie nel capitolo sulle Comunità politiche e in quello su «Classi», «Ceti» e «Partiti».

[7] Si pensi al modello attuato con la figura di Stalin. Cfr. Degl'Innocenti M., *Il mito di Stalin. Comunisti e socialisti nell'Italia del dopoguerra*, P. Lacaita, Manduria 2005.

[8] Si pensi al rapporto di identificazione del popolo del PCI con Palmiro Togliatti e, in tempi più recenti, con Enrico Berlinguer, ma più in generale con i segretari del partito, o con un leader sindacale come De Vittorio, anche se in questi casi si trattava di un fenomeno non assimilabile alla politica spettacolo in quanto riferito a leaders che erano eletti democraticamente ed esercitavano l'autorità con una investitura. Si pensi, ad esempio, alla partecipazione di popolo che, alla morte di De Gasperi, rende omaggio al feretro lungo la linea ferroviaria da Trento a Roma, e si pensi a come quel leader fosse stato messo in minoranza, dal suo stesso partito, dovendone lasciare la segreteria.

di massa, si pensi in proposito alla diversa percezione della leadership di Alcide De Gasperi.

La lunga crisi politica, che ha nella primavera del 1978 – con il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro – un momento di cesura rispetto alla stagione precedente, manifesta l'incapacità della politica di costruire mediazioni efficaci per i bisogni del paese, accresce la necessità di figure di riferimento popolari, in grado di intercettare e incanalare il sentire popolare. La ricerca di miti collettivi è percepibile già nei primi anni '80, nella distanza e nell'obsolescenza di quelli fondanti della Repubblica e nel riflusso nel privato dei tanti esponenti della fase contestativa del '68. Un esempio di questa esigenza di nuovi miti è rintracciabile in quanto avviene intorno alla vittoria della nazionale italiana di calcio, nei campionati del mondo in Spagna del 1982, con l'esaltazione della figura del tecnico italiano Enzo Bearzot.

In qualche misura quindi Berlusconi non dà origine ad un modello dal nulla, bensì coglie questa ondata, ne percepisce il bisogno e il gradimento popolare espresso verso punti di riferimento non politici: d'altra parte lui è anche un imprenditore sportivo di successo. Non sarebbe esatto attribuire dunque ad una sola persona, ciò che in realtà è figlio di un processo più complesso, di cui Berlusconi, con la sua tempestiva entrata in scena, è insieme il risultato e l'originale interprete, tanto da assurgere a indubbio protagonista del ventennio da poco trascorso.

Crisi del sistema politico

La scelta di Berlusconi quindi esprime la capacità di comunicare con abilità e chiarezza il proprio messaggio politico, ma, allo stesso tempo, sa cogliere e interpretare anche i segni della crisi in atto da oltre un decennio. La personalizzazione della politica è diventata una risposta (illusoria) alla crisi. La metà degli anni '90 simboleggia un passaggio cruciale nella crisi del sistema politico che aveva visto, per la prima volta dall'inizio della Repubblica, la Dc passare la mano: la Presidenza del Consiglio era andata al laico Giovanni Spadolini (28 giugno 1981; il governo cadrà per iniziativa dei socialisti). E in seguito, dopo un governo transitorio di Fanfani, andrà alla Presidenza del Consiglio Bettino Craxi (1983-1987). Sono anni in cui si registra un deciso incre-

mento del debito pubblico e l'accentuarsi di una tendenza economica negativa, preludio a scelte drastiche e impopolari.

La perdurante crisi è già in atto negli anni '80, in un momento cioè in cui il paese deve gestire un repentino arresto delle ennesime, "magnifiche sorti e progressive" che questa volta venivano individuate, non tanto nel successo di questa o quella determinata politica, bensì nella celebrazione del mito del benessere nella sua versione aggiornata del consumo e dell'edonismo che, partendo dal boom economico degli anni '60, aveva promosso stili di vita e aspettative sociali di cui il craxismo, più ancora che Craxi, si erano fatti principali alfieri: basti pensare, fra tutti, al tanto decantato mito della "Milano da bere".

Berlusconi, come è stato notato fin dal primo momento, anche se portava con sé il bagaglio di una comunicazione "seduttiva", e non era, *de facto*, un politico professionista, non poteva dirsi totalmente estraneo alla stagione precedente: era, se si vuole, esterno, ma non estraneo all'agone politico. Già allora c'era chi notava che: «Non solo è un potente del vecchio regime, potente è diventato grazie anche a questo regime»[9]. Alla novità annunciata con l'intensità e l'efficacia della comunicazione, corrispondevano infatti elementi di continuità politica.

Fin dai primi mesi ci fu chi sottolineò questo aspetto chiedendosi, con una certa brutalità, se «la maggioranza degli italiani» puntasse davvero «oltre che a un radicale ricambio del personale politico dirigente, a una svolta reale», o non fosse più vero che l'imprenditoria, «cresciuta con gli spot Fininvest e le tradizionali clientele dei Grandi Ladroni ripudiati cerchi rifugio in organizzazioni solo apparentemente nuove»[10].

La fine degli anni '80 e i primi anni '90, costituiscono un'improvvisa rottura: la situazione economica è grave, il fardello del debito è insostenibile, il governo Amato (28.06.1992 – 28.04.1993) è costretto ad assumere provvedimenti impopolari. Il paese, di fronte alle difficoltà che investono l'intera classe politica e colpiscono tutto l'arco costituzionale, con la stagione di Tangentopoli, è disorientato.

---

[9] Braun M., *L'Italia da Andreotti a Berlusconi*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 184.

[10] Fiori G., *Il venditore. Storia di Silvio Berlusconi e della Fininvest*, Garzanti, Milano 1995, pp. 203-204.

Molteplici sono i fattori di spaesamento: il riemergere prepotente della mafia, che si affianca alla corruzione diffusa e che raggiunge nell'uccisione di Falcone (23 maggio 1992) e Borsellino (19 luglio 1992) l'apice della sua efferata azione stragista; fenomeni come la diffusione della droga e dell'Aids, in un tessuto sociale improntato alla diffusione del benessere, mietono vittime specialmente tra i giovani, sempre meno attratti dalle ideologie e dai vasti orizzonti ideali cui esse fanno riferimento. Si vive una fase di riflusso, di stanca, dopo la stagione che, a partire dagli anni '70, aveva conosciuto una intensa partecipazione con i, pur contestati, decreti delegati nella scuola, con il crescere di un fenomeno vasto di volontariato sociale, con riforme sociali importanti che avevano riguardato lo Statuto dei lavoratori e il diritto di famiglia.

Il disfacimento dei partiti nel biennio '92/'93, la fine del governo Ciampi (28.04.1993 – 10.05.1994) e la miope presunzione del fronte "progressista", coltivata nell'autunno del '93, di vincere con la "gioiosa macchina da guerra" le elezioni politiche, dopo la vittoria delle amministrative, chiamano il paese a confrontarsi con un modo di fare politica e comunicare, che è la politica in fase di gestazione, ma che da lì a poco, sarà egemone: il berlusconismo.

Preme qui sottolineare come, accanto agli indubbi meriti personali, al tempismo pressoché perfetto che scandisce quella discesa in campo, oltre all'innovazione introdotta dalle tecniche comunicative adottate, all'uso inedito, spesso propagandistico, dei sondaggi, il quadro in cui Berlusconi si colloca, lo favorisca non poco. È abile a riempire, a colpi di marketing elettorale e oratoria immaginifica, un panorama politico desertificato e incerto, frutto sia di scosse telluriche endogene (la stagione di Tangentopoli ha falcidiato i partiti simbolo della Prima Repubblica) sia di drastici cambiamenti esogeni, con sconvolgimenti intervenuti nell'assetto bipolare internazionale (il crollo delle grandi ideologie, sepolte sotto le macerie del Muro di Berlino).

In definitiva, con la sua "discesa in campo", Berlusconi si pone, allo stesso tempo, come un prodotto della crisi degli anni '80 e un fantasioso interprete capace di offrire al paese una modalità per uscirne, o almeno di comunicare in maniera convincente questo messaggio e la sua possibile realizzazione. Se questo è vero, allora, accanto alla valu-

tazione del modello comunicativo, sarà necessario affrontare la verifica del se e del come la sua leadership abbia risolto i nodi resi evidenti dalla crisi, oppure se il sistema paese nel suo insieme (dimensione economica, sociale, lavorativa, culturale) sia uscito ulteriormente aggravato dall'esperienza del berlusconismo.

L'americanizzazione della politica italiana: televisioni ed egemonia culturale

Torniamo per un istante al tema della comunicazione. Il successo di Berlusconi è sorretto dalla situazione che si registra sul piano culturale e politico. La sua affermazione è legata a un'efficace e brillante comunicazione, la quale non origina in occasione della campagna elettorale del 1994, ma affonda le sue radici in evoluzioni precedenti. Un processo che manifesta i segni di un'egemonia culturale strisciante, una sorta di americanizzazione della politica italiana, di cui viene mutuato a più riprese l'elemento spettacolare e "drammaturgico". Il quadro sociale italiano sconta vistose difficoltà e la perdita di credibilità investe i principali riferimenti istituzionali: governo, parlamento, partiti.

La stagione del referendum di Segni del 1991 vedrà un consistente suffragio popolare, con ogni probabilità, al di là della conoscenza del tema posto[11], giustificabile con la necessità di trovare un modo per voltare pagina, per uscire dall'*empasse*[12].

È in questa cornice che s'inserisce, incoraggiata dal supporto dei sondaggi, che cominciano allora ad essere applicati alle strategie politiche, la scelta di Berlusconi di "scendere in campo". Lo fa con soluzioni nuove, lontane dall'approccio politico tradizionale, che si riferiscono direttamente al vissuto quotidiano, all'immaginario del paese, sfruttando in modo intensivo i media e la loro potenza invasiva, cominciando dallo strumento televisivo, di cui è molto più che esperto.

È inevitabile che in quel momento il linguaggio sfoderato dal Cavaliere di Arcore (generalista, populista, tipico della televisione com-

---

[11] Il referendum aveva per oggetto l'abrogazione della preferenza plurima alla Camera; vide una partecipazione del 62,5% e un risultato che fu superiore alla maggioranza assoluta. Si v. Segni M., *La rivoluzione interrotta. Diario di quattro anni che hanno cambiato l'Italia*, Rizzoli, Milano 1994.

[12] Segni tornerà su quell'esperienza in Segni M., *Niente di personale. Solo cambiare l'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

merciale che negli anni '80 aveva preso piede) trovi una piena sintonia col pubblico. Occorre notare, nel merito, come il linguaggio del populismo si avvicini molto alla logica pubblicitaria: in essa è sempre l'offerta che genera la domanda e il "piazzista", che promuove il prodotto, deve presentarsi suadente, sicuro di sé, privo di inciampi dialettici. La semplificazione e la brevità del messaggio fanno agio sulla sua solidità e profondità contenutistica.

In questa prospettiva, va osservato come le televisioni di Berlusconi siano state decisive «non tanto per la potente copertura di propaganda fornita in campagna elettorale ma soprattutto per l'egemonia culturale che hanno espresso in questi anni». Un'egemonia stratificatasi nel tempo: «È da più di dieci anni che la talpa Berlusconi scava. In effetti, è da più di dieci anni che le reti Fininvest, moderno intellettuale organico nazional-popolare, costruiscono senso comune e fanno egemonia»[13].

Mentre i partiti di governo erano alle prese con la gestione di una complessa contingenza politica ed economica, mentre la politica mostrava la sua incapacità di risolvere i problemi, si ha – come ha scritto Fausto Colombo – «un progressivo adattamento verso il basso, il corrivo, il 'gusto del pubblico' invocato come un mantra»[14].

Poco importa che, a ben vedere, manchino elementi di strutturata analisi politica, una puntuale capacità di sintesi progettuale e tutto sia affidato alla potenza evocativa di immagini e metafore. È l'esaltazione dell'intrattenimento. Ed è l'intrattenimento che ospita la politica in maniera diffusa, togliendola dai confini angusti delle tribune elettorali e avvicinandola alle persone, in una delle fasi in cui l'obsolescenza delle ideologie, il deteriorarsi della militanza, la disaffezione e il disamoramento dovuti agli scandali di corruttela e malgoverno, la stavano irrimediabilmente allontanando dai cittadini. Un processo che ha, tuttavia, inesorabilmente immiserito il livello della discussione pubblica, infliggendo un colpo letale alle istituzioni culturali e alla funzione stessa esercitata dagli intellettuali nei confronti della politica.

---

[13] Giovanni Cominetti citato in Galli G., *Diario politico 1994*, Kaos, Milano 1995, p. 47.

[14] Colombo F., *Il paese leggero. Gli italiani e i media tra contestazione e riflusso*, cit., p. XVII.

Questo punto necessiterebbe un ulteriore approfondimento per cogliere come il distacco fosse, anche in questo caso, precedente all'inizio degli anni '90 e come non si sia affatto risolto oggi, ristabilendo un legame virtuoso. Così come meriterebbe un approfondimento a sé il ruolo della cultura e degli intellettuali nel secondo dopoguerra, il ruolo esercitato verso la politica. Una crisi di lunga portata.

È emersa una manifesta incapacità di rinnovarsi, che vede la cultura arroccarsi nella elefantiaca realtà accademica, la quale, proprio negli ultimi anni del secolo, conosce una proliferazione esponenziale di sedi e facoltà, distribuite nelle province italiane, cui risulta improbabile attribuire un ruolo effettivo come fattore di sviluppo per i territori per il presente e per il futuro[15]. Una cultura che fatica a comprendere cosa va cambiando[16] e ad integrare per così dire la politica che, di suo, già fa fatica a cogliere la fase storica.

Fa parte di questo processo l'evidente difficoltà dei partiti, intorno alla metà degli anni '90, a rinnovarsi e a dare una prospettiva per il futuro. Si assiste invece all'implosione delle tradizionali forme partito che avevano avuto, tra l'altro, il merito di allargare la partecipazione alla vita democratica, la ricostruzione nazionale.

Le molte esperienze di aggregazione politica che seguono alla dissoluzione del quadro politico italiano, possono essere analizzate adottando le lenti della categoria del populismo, per i peculiari tratti che esse hanno assunto: ruolo carismatico del leader; rifiuto della complessità congenita alle leve che muovono la macchina procedurale della politica, alla lentezza richiesta dai suoi tempi di scelta e decisione. Il populismo si presenta agli occhi dei cittadini elettori come un attraente sostituto dei partiti, rivelandosi uno strumento utile a livello nazionale, sia per selezionare le élites sia per ricomporre la rappresentanza locale. Segnatamente, l'ascesa della Lega di Umberto Bossi, prima,

---

[15] Sulla crisi dell'Università si v. Boffo S. – Rebeggiani E., a cura di, *La Minerva ferita. Crisi e prospettive dell'università in Italia,* Liguori, Napoli 2011; Pio B. – Parmeggiani R., *L'università in tempo di crisi. Revisioni e novità dei saperi e delle istituziuoni nel Trecento, da Bologna all'Europa*, Clueb, Bologna 2016. Si veda anche Simone R., *L'università dei tre tradimenti*, Laterza, Roma-Bari 2000.

[16] Pur con eccezioni che vedremo, ad esempio Pier Paolo Pasolini, già nel '75 denuncia il «vuoto di potere» nel famoso articolo «La scomparsa delle lucciole», *Corriere della Sera*, 1 febbraio 1975.

e l'affermazione di Silvio Berlusconi poi e, infine, l'irrompere sul proscenio della politica di Beppe Grillo, possono essere ricomprese come forme tipiche di populismo, che peraltro vantano precursori nella vicenda italiana[17].

La vittoria di Berlusconi nel '94, ha sostenuto Amoretti[18], fu vissuta come un trauma dalle culture dominanti – la cattolica e la comunista – che non si aspettavano un'affermazione di tale portata. Di qui, due atteggiamenti mentali che in maniera diversa hanno pervaso gli anni seguenti.

Il primo riguarda i limiti nel comprendere ciò che era accaduto, con il deformante appiattirsi della critica sul personaggio in sé, sulla sua composita galassia di provenienza (settore dell'edilizia, mercato dello spettacolo e della pubblicità, mondo del marketing, televisione commerciale...) e con la difficoltà di individuare i motivi più profondi, quelli che avevano mutato e continuavano a trasformare la società e la cultura diffusa nel paese e a cui, invece, fornire urgenti e adeguate risposte.

Il secondo atteggiamento, retaggio inevitabile della personalizzazione della politica, risiede nella demonizzazione dell'avversario: uno sforzo, alimentato con pregiudiziale scrupolo, che ha finito per sottrarre risorse materiali, simboliche ed intellettuali riferite alla costruzione di una credibile alternativa, finendo per svuotare di senso l'opposizione politica nel momento in cui la parabola berlusconiana ha mostrato di vivere la sua fase crepuscolare. E così, mentre ci si cullava, con malcelato snobismo, nel denunciare l'estraneità alla politica del partito azienda, del partito del capo e del partito di plastica, non ci si accorgeva della gravità della crisi di rappresentanza che indeboliva i partiti tradizionali e gli stessi frammenti generati dalle loro riarticolazioni e rifondazioni.

Chi apparteneva, culturalmente, ai tradizionali filoni politici dei partiti di massa si è trovato totalmente impreparato di fronte ad un elemento nuovo nella definizione del sentimento comunemente definito

---

[17] Tarchi M., *Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*, il Mulino, Bologna 2014.

[18] Amoretti F., «Introduzione», in *Comunicazione Politica*, n. 3, il Mulino, Bologna 2014, pp. 421-435.

"opinione pubblica": la televisione. Un dato questo che non va inteso semplicemente in riferimento alla presenza del leader in tv o alle dichiarazioni, i cosiddetti "sound bites" da 10-15 secondi nei tg, quelle monitorate, per esempio, dall'osservatorio di Pavia. Si pensi al *Maurizio Costanzo Show*, che parte nel settembre 1982, e nell'arco di tempo della sua durata (1982-2009) trasmetterà 4395 puntate, mescolando figure e fatti, facendo assurgere a *opinion leader* personaggi "improbabili", facendo assumere un ruolo di generatore di stile a personaggi che vivono esperienze marginali o devianti. Oppure si pensi ad una trasmissione che in quegli anni andava molto di moda, *Sgarbi quotidiani*, in onda dal 1992 al 1999, puntualmente, ogni giorno, dopo il TG5, commentando casi di cronaca che, in piena epoca di Mani Pulite, accendevano l'emotività pubblica calcando i toni sui temi della corruzione e della disonestà della classe dirigente politica. Una trasmissione che non solo compiaceva l'*audience* ma concorreva a indirizzare percezioni, strutturare attese, orientare il sentire comune in riferimento alla cattiva reputazione "guadagnata" dalla politica nel suo insieme, in una indebolita e colpevole generalizzazione.

Sono esempi interessanti perché non si tratta di classiche trasmissioni politiche ma di format innovativi anche nella loro collocazione oraria. Nasceva un nuovo modo di comunicare la politica, che modulava il proprio linguaggio e targettizzava il proprio messaggio, per coagulare consenso e instaurare un rapporto fiduciario, di tipo personale, con il corpo elettorale.

Berlusconi ha vinto anche così, non solo per il bombardamento degli spot con il jingle, divenuto famoso, dell'inno di Forza Italia. Certo, riproporre oggi quel tipo di trasmissioni sarebbe come riproporre il cinema muto di fronte al 3D, ma quello è stato il *break point* temporale della tradizionale comunicazione politica, centrata sui partiti. Puntava su una forma diretta, senza intermediazioni, nel rapporto tra proposta politica e cittadino-elettore, privilegiando il *going public*, cioè l'appello diretto del leader ai cittadini, del capo alle masse, reso possibile dall'evoluzione tecnologica dei mezzi di comunicazione. È proprio su questo versante che si manifesta il populismo di Berlusconi, da intendere come ricerca di un rapporto disintermediato, prossimo in senso fisico, quindi quasi carnale, tra il

leader, il suo carisma e il popolo. Il tutto alimentato con dosi massicce di spettacolarità.

Del resto solo allora i grandi partiti di massa, ed in particolare quelli di governo, a partire dalla Dc, compresero quanto fosse mancata nel corso degli anni una sorta di cura culturale, intesa come preoccupazione pedagogica e formativa nell'aggregare consenso, nel rapporto da coltivare e stimolare con l'elettorato, e come non si fosse stati in grado di supplire al progressivo sfaldarsi dello schema collaterale a quella cinghia di trasmissione di contenuti ed ideali politici, costituita dal mondo dell'associazionismo civile, di categoria e religioso. Quel passaggio segna anche la fine della delega attribuita dagli elettori ai partiti di governo. In questo frangente storico affiora il fiume carsico di quel sentimento un po' qualunquista, superficiale, un po' "albertosordiano", tipico di un segmento significativo dell'elettorato moderato di questo paese che ha trovato rappresentanza in Forza Italia, ed in parte in An, soprattutto nel Mezzogiorno, così come nella Lega, in alcune realtà del Nord, come il Veneto, in cui una "rassicurante" Dc raccoglieva in precedenza, oltre il 60% dei consensi.

Se si guardano le trasmissioni cosiddette di "intrattenimento" o i "contenitori" pomeridiani o domenicali di *soft news* proposti dai palinsesti televisivi, si vede come dal '94 in poi la comunicazione politica e la televisione siano profondamente rivoluzionate. Il connubio tra industria dell'intrattenimento e mondo politico si è sancito in maniera definita, e la parola politica, per bucare lo schermo e rispondere ai canoni esatti dallo spettacolo, è diventata immagine: così si sono mescolati, fino a sovrapporsi, *l'infotainment* e il *politainment*.

Vi è stata poi una successiva evoluzione: dal 2006-2007 queste trasmissioni, *talk show* d'approfondimento e non solo, hanno appuntato la loro (tanto insistita quanto morbosa) attenzione sulla "casta", individuando nella denuncia dei suoi anacronistici privilegi un remunerativo vettore di ascolti. È partita una campagna di delegittimazione della funzione della rappresentanza politica, per una restituzione della realtà, invero, artefatta e in più di un caso mistificatoria, che ha favorito un cortocircuito, esiziale per la stessa democrazia, in cui il bambino

è stato gettato via con l'acqua sporca[19]. Non solo. Dipingendo la classe politica come inadeguata, negligente, corrotta nella sua interezza, si è fatto un favore a coloro che si sono rivelati nella realtà essere attori politici inadeguati, negligenti e corrotti, e un torto a chi invece cerca di adempiere, con competenza e responsabilità, alla propria carica di rappresentante delle istituzioni e della volontà popolare.

Un crescendo rossiniano che ravvisa nel "V day" di Bologna l'embrione di quel movimento, capace oggi di raccogliere un quarto dei consensi del paese e coltivare perciò l'ambizione a governarlo un domani, fondando sul gretto turpiloquio il proprio precipuo messaggio politico: appunto "Il Vaff..." indiscriminato a tutte le altre forze politiche in campo.

Sicurezza, immigrazione, costi della politica, è stata poi la triangolazione propalata da molte trasmissioni televisive in cui scompare la complessità della democrazia, per definizione luogo in cui si articolano gli interessi e si compongono i conflitti, e prevale la semplificazione degli slogan ad effetto, sparati a getto continuo, magari dando la voce sul proprio interlocutore, e indirizzati alla "pancia" dell'elettorato.

Il berlusconismo, quindi, si radica in profondità nel decennio degli anni '80, nel suo racconto, nel suo "discorso sociale", nella sua "vincente" cultura popolare, attraversa gli anni '90 e si proietta nel nuovo secolo lasciando traccia; facendo, a suo modo, scuola; tracciando un definitivo solco con il passato. Ci dobbiamo chiedere quanto questo abbia "giovato" al paese: in particolare, quanto abbia contribuito alla soluzione delle criticità rimaste sul tavolo e al metodo stesso di fare politica.

Sono interrogativi da non eludere. Non vorrei infatti che, seguendo essenzialmente il filo di una lettura della comunicazione, delle sue campagne elettorali, della loro novità ed efficacia, si trascurasse di lan-

---

[19] Il rischio è proprio quello di alimentare, a fronte di critiche generalizzate e in assenza di proposte di possibili rimedi, un sentimento di rifiuto e di avversione della politica. La critica, spesso fondata, finisce per non essere strumento che sollecita il cambiamento, ma una generalizzazione che sfocia nel qualunquismo. Primo fra tutti il volume Stella G.A. – Rizzo S., *La casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili*, Rizzoli, Milano 2007, che ha inaugurato un filone, con molti seguaci, rivolto ad una criticità, spesso motivata, ma che, anche al di là delle intenzioni, ha finito per alimentare un atteggiamento populistico e demagogico.

ciare uno sguardo disincantato su ciò che riguarda, come ho accennato in precedenza, la cultura e quindi il suo nesso inestricabile con la politica. Perché sotto questo profilo andrebbe valutato l'effetto, a mio giudizio più negativo che positivo, avuto dal berlusconismo lungo il ventennio. Così come analoga valutazione andrebbe tratta, rispetto a chi oggi non fosse in grado di garantire, a fronte di una altrettanto performante e vincente comunicazione, l'effettivo conseguimento degli obiettivi programmatici annunciati.

Dare voce all'italiano medio o una politica che educa alla virtù?

La forza di Berlusconi è stata quella di «dare rappresentanza alla società italiana, quale essa è», ossia «nell'avere sdoganato l'italiano medio particolarista ed antipolitico»[20] facendo leva sulla tradizionale diffidenza degli italiani verso i partiti politici a favore di un rapporto più diretto col "capo". Infatti, una delle peculiarità individuate in Berlusconi come portatore di consenso è l'identificarsi nell'italiano medio, che quindi essendo tale, è anche un "buon cattolico": Baget Bozzo si è sbilanciato fino a scrivere che Berlusconi doveva essere considerato «il vero leader morale dei cattolici»[21].

Intendiamoci, il Cavaliere è distante anni luce dall'italiano medio per reddito e per stile di vita, ma qualcosa è scattato nell'elettorato e ha fatto sì che in molti si identificassero in lui, proiettando (ipostatizzando, direbbe Feuerbach) sui successi dell'uomo di Arcore le proprie aspirazioni personali. Un "fattore umano", l'ha definito Beppe Severgnini, mettendolo in cima ai dieci motivi che per il giornalista hanno consentito a Berlusconi di dominare la scena pubblica e politica per vent'anni.

Si chiedeva Severgnini: «Cosa pensa la maggioranza degli italiani? 'Ci somiglia, è uno di noi'. E chi non lo pensa, lo teme. Berlusconi vuole bene ai figli, parla della mamma, capisce di calcio, sa fare i soldi, ama le case nuove, detesta le regole, racconta le barzellette, dice le parolacce, adora le donne, le feste e la buona compagnia. È un uomo

---

[20] Cfr. Orsina G., *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia 2011.

[21] Baget Bozzo G., *E ora è Berlusconi il vero leader morale dei cattolici*, «il Giornale», 10 febbraio 2009; si v. anche Pinotti F. – Gumpel U., *L'Unto del Signore*, Bur Rizzoli, Milano 2009, p. 278.

dalla memoria lunga capace di amnesie tattiche. È arrivato lontano alternando autostrade e scorciatoie. È un anticonformista consapevole dell'importanza del conformismo. Loda la Chiesa al mattino, i valori della famiglia al pomeriggio e la sera si porta a casa le ragazze»[22]. Un'identificazione *sui generis*, non di chi si rivede com'è, bensì come vorrebbe essere. Un modo per dare voce – identificandosi con le *performance* del Cavaliere – a desideri inespressi, ad un senso di evasione dalla propria realtà acuito dalla crisi.

Un aspetto inquietante, che portava Gaber a cantare: «Non ho paura di Berlusconi in sé. Ho paura di Berlusconi in me».

Con felice intuizione Berselli ha notato come «per buttarsi alle spalle il peso delle ideologie certi italiani hanno dovuto compiere sforzi giganteschi. [...] Molti hanno invece cambiato vita e mentalità, e magari anche il look, con il sollievo etico ed estetico che si avverte quando si realizza il *coming out* rivelando finalmente come si è sempre stati nel fondo dell'anima»[23]. Anche sotto questo profilo la stagione berlusconiana non si può dire che, facendo da incubatrice ad aspirazioni e comportamenti effimeri, abbia giovato al paese. La politica infatti ha sempre il compito di educare alla "virtù", elevando, con il benessere materiale, le qualità di un popolo.

Inizia e si afferma nel ventennio berlusconiano una pratica di governo, una proposta politica sempre più pragmatica e allergica a riferimenti ideali, ideologici, ma anche più in generale culturali e valoriali. Non perché questi manchino del tutto, ma perché non vengono dichiarati esplicitamente, non vi si fa, quasi mai, ricorso. Prevale un *cleavage*, una "faglia", una frattura, per usare una terminologia cara a Stein Rokkan, che si adagia sulla seguente dicotomia: nuovo *versus* vecchio, si perde il collegamento tra politica e realtà. Di qua stanno i cittadini, di là la casta; di qua la politica concreta e pragmatica, di là il teatrino della politica e della politica politicante, per una rappresentazione manichea della realtà, che contribuisce a scavare una distanza sempre maggiore da ciò che è la demo-

---

[22] Severgnini B., *La pancia degli italiani. Berlusconi spiegato ai posteri*, Bur Rizzoli, Milano 2010, p. 12.

[23] Berselli E., *Post italiani*, Mondadori, Milano 2003, p. 3.

crazia rappresentativa e deliberativa[24] che in quegli anni conosce una trasformazione.

Due attenti osservatori, nell'analizzare quegli anni, sotto il profilo socio culturale, hanno scritto che sono caratterizzati da: «Idee schematiche ed elementari, esposte alle suggestioni di chi promette loro tutela economica ed un governo forte [...]. Sostanzialmente, in politica tendono a delegare con una scheda sperando di vedere tutelati interessi ed aspirazioni, così come si gioca al totocalcio sperando nella fortuna»[25]. La potenza comunicativa ha finito per coprire un vivere al di sopra delle possibilità, il negare ostinato i dati evidenti della crisi, causando un brutto risveglio.

Si consuma così una progressiva erosione dell'elemento istituzionale e tra eletti ed elettori. I cittadini sono considerati dai politici sempre più come un pubblico di consumatori ai quali rivolgersi, si prescinde dalle istituzioni che non appaiono più in grado di interpretare autorevolmente la democrazia: è «la democrazia del pubblico»[26], dove l'elettore-cittadino viene sostituito dall'opinione pubblica, dove la volontà popolare è rappresentata dal voto ma ancora più dal sondaggio e dove le istituzioni permangono negli aspetti formali ma perdono di sostanza. L'esperto dei media ha soppiantato il funzionario e il militante di partito, per dirla con le parole di Bernard Manin.

L'uscita di campo: la lenta dissolvenza e l'evocazione del Titanic

Il lungo attraversamento della scena politica dell'uomo di Arcore ha un epilogo che si svolge nell'estate del 2011, quando il governo Berlusconi si trova a misurarsi con la necessità di varare provvedimenti economici pesanti. Il ministro dell'economia Giulio Tremonti, presentando la situazione, ricorre all'immagine drammatica del Titanic, allegoria che stona con l'epopea declinata all'ottimismo, al successo facile, all'esaltazione del campione solitario, srotolata per lustri

---

[24] Si v. Floridia A., *La democrazia deliberativa: teorie, processi e sistemi*, Carocci, Roma 2012.

[25] Calvi G. – Vannucci A., *L'elettore sconosciuto. Analisi socioculturale e segmentazione degli orientamenti politici nel 1994*, il Mulino, Bologna 1995, p. 86.

[26] Manin B., *Principi del governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna 2010; si vedano anche i numerosi interventi sul tema fatti da Ilvo Diamanti.

dalla retorica berlusconiana[27]. Una parabola che poteva dirsi conclusa, giunta nella sua parte discendente: quel governo era il quarto che Berlusconi presiedeva dal 1994 (2 volte era stato sconfitto da Romano Prodi).

La situazione politica del paese stava versando in una condizione grave: in particolare l'economia italiana mostrava tutta la sua fragilità, esposta alle pesanti ricadute economiche della crisi finanziaria del biennio 2008-2009, e alla successiva crisi del debito pubblico sovrano, bersaglio degli speculativi e della volatilità dei mercati. Situazione grave, si diceva, anche se in tanti, per la verità in misura sempre più ridotta, avrebbero continuato a conferire fiducia alla promessa del nuovo miracolo italiano. Il quadro contradditorio in definitiva è quello che in quei giorni evoca il vicedirettore di *la Repubblica*: «Ora qualcuno dovrà spiegare agli italiani come sia stato possibile, dall'oggi al domani, passare da 'La nave va' di Silvio Berlusconi al 'Titanic' di Giulio Tremonti». Vi è la necessità di chiarire a un'opinione pubblica confusa «come sia stato possibile precipitare in poche ore dalla leggenda berlusconiana su un'Italia 'che è già uscita fuori dalla crisi e l'ha superata molto meglio degli altri', alla tragedia tremontiana intorno a un paese che, a causa del suo debito pubblico, 'rischia di divorare il futuro nostro e quello dei nostri figli'»[28]. Un brusco risveglio dalla "favola" a lieto fine confenzionata dal racconto berlusconiano, che lascia attoniti molti e che non sarà facile rimuovere a colpi di marketing elettorale, politica pop, campagne giornalistiche favorevoli condotte dalla stampa di "famiglia", per quanto questa sia attrezzata a risolvere i casi di crisi insorte e le battute d'arresto.

Comunque sia, in questi ultimi anni si verifica un ulteriore passaggio, di cui non è facile prevedere gli esiti finali, ma che traccia comunque un'inversione di tendenza nell'opinione pubblica; è la fotografia di una significativa contrazione percentuale del consenso raccolto da Forza Italia, cui si aggiunge la presa di distanza di personalità di rilievo dal leader-capo. Figure che pure avevano concorso alla prima di-

---

[27] Si v. Tremonti G., *Uscita di sicurezza*, Rizzoli, Milano 2012. Si v. anche Tremonti G., *Mundus Furiosus. Il riscatto degli Stati e la fine della lunga incertezza*, Mondadori, Milano 2016.

[28] Giannini M., «Naufraghi all'improvviso», in *la Repubblica*, 15 luglio 2011.

scesa in campo di Berlusconi, credendo nella "rivoluzione liberale". È il caso dell'ex ministro Urbani, che in un'intervista esprime la convinzione che Berlusconi sia "politicamente finito" e che Forza Italia «abbia esaurito la sua funzione». Comitato elettorale di un leader carismatico. «In più ora c'è Matteo Renzi che ha fatto proprie le nostre parole d'ordine e ci ha, come dire, 'svuotato'. Io credevo nella rivoluzione liberale ma mi sono accorto che non si poteva fare: non c'erano i liberali. Non si poteva promettere la rivoluzione e poi vendere patacche»[29].

Al di là della conclusione o meno della parabola berlusconiana, la ricostruzione proposta consente una ulteriore riflessione proprio riferita al fatto che la comunicazione può svolgere sì un importante compito nel campo della politica e può, a certe condizioni, contribuire a riconnettere la politica con i cittadini, perché parla il loro linguaggio, ma la politica deve tornare a fare la sua parte. L'enfasi mediatica, la personalizzazione del messaggio, la capacità di porre in essere leadership carismatiche e trainanti consenso, sono dinamiche che, se sganciate dalla progettazione e dall'individuazione e implementazione di *policies*, da sole non possono risolvere i problemi del paese, perché non sono in grado di sostituire *tout court* il compito e senso ultimo della politica.

Il rischio che mi sembra di intravvedere è che, di leader carismatico in leader carismatico, di leader mediatico in leader mediatico, si ottenga che il consenso divenga sempre più liquido e umorale e si rivolga verso forme di protesta o radicali, con un elettorato sempre meno fidelizzato e sempre più apatico. Il rischio è che l'elettorato si riduca alimentando il serbatoio del "non voto" e i problemi reali vengano messi sotto il tappeto e riemergano nella loro gravità, quando le soluzioni possibili saranno sempre più traumatiche. Un crinale pericoloso che va verso l'acuirsi del senso di frustrazione, e di vera e propria rabbia, provato dai cittadini verso la politica.

---

[29] Marincola C., «Giusto cedere il club, azienda e partito. Forza Italia ha esaurito la sua funzione, Intervista a Giuliano Urbani», in *Il Messaggero*, 1° maggio 2015. Si v. anche l'intervista a Giuliano Urbani su *Libero* del 2 febbraio 2015.

La comunicazione non può sostituire la politica

Nel nostro panorama politico, ormai da oltre due decenni, in parallelo con le trasformazioni della democrazia rappresentativa[30], si assiste infatti ad un accentuato fenomeno di mediatizzazione della cultura e quindi della società e della politica, e all'affermarsi di leadership politiche che non hanno un riferimento esplicito a un quadro ideale, valoriale e ideologico ben definito. Conquistano cioè consenso attraverso strategie comunicative, pur diverse tra loro, post-ideologiche, che si avvalgono di un legame fiduciario con l'elettorato identificato, come si è detto, come pubblico, nell'assenza di un vero dibattito politico[31].

Questo processo, catalizzando consenso e incassando fiducia a fronte di un clima generale di insicurezza e disorientamento, rischia di dar luogo, nel caso di mancato raggiungimento delle promesse fatte, ad un crollo repentino di fiducia. Crollo che potrà preludere alla ricerca di una nuova leadership, anch'essa mediatica che, ammesso sia reperibile sul mercato elettorale, con ogni probabilità sarà, ancora una volta, non identificabile con la costruzione di un progetto politico, con la realizzazione di un programma, e potrà favorire la ulteriore crescita di sfiducia verso i politici e, in definitiva, verso la politica *tout court*. Si dirà che è una prospettiva pessimistica, ma possibile.

Questa tendenza si prefigura come un fenomeno che può, nella sua evoluzione deteriore, travalicare le forme del governo rappresentativo per approdare a forme iper-semplificate di partecipazione politica, a partiti personali[32], con l'esasperazione dell'impatto mediatico ad esse intrecciato – fino ad un *web* populismo e alle diverse forme di democrazia digitale incipienti – che finisce per oscurare o far apparire inutile ogni contenuto e dibattito politico[33]. Un esito della transizione in cui è possibile cavalcare le potenzialità espresse dai nuovi media nelle

---

[30] Si v. Diamanti I., *Prefazione*, in Manin B., *Principi del governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna 2010.

[31] Thompson M., *La fine del dibattito pubblico*, Feltrinelli, Milano 2017.

[32] Si v. in proposito Calise M., *Il partito personale. I due corpi del leader*, Laterza, Roma-Bari 2010; sul tema della continuità si v. Bordignon F., *Il partito del capo. Da Berlusconi a Renzi*, Maggioli, Rimini 2013.

[33] Marletti C.A., *La Repubblica dei media. L'Italia dal politichese alla politica iperreale*, il Mulino, Bologna 2010.

loro varie e innovative forme possibili[34], così come nelle loro degenerazioni solipsistiche, che inevitabilmente degraderebbe la qualità della dialettica politica, al punto da farla scadere nella politica spettacolo, in una sorta di pop-politica[35]. La pretesa poi di trasferire in rete i processi decisionali ed elettorali, sostituendo le attuali procedure democratiche e completando il processo evolutivo verso la democrazia diretta, visibile nel moltiplicarsi di sondaggi e referendum, rappresenta un serio allarme, perché può disconoscere e destrutturare la concezione tradizionale della democrazia liberale (obiettivo al quale sembrano puntare con determinazione i movimenti populisti di tutta Europa ed, in Italia, il Movimento 5 Stelle).

È un tema di attualità su cui siamo chiamati a riflettere perché, se da un lato ci possiamo trovare di fronte a forme d'innovazione declinate nella modalità di fare politica e della politica in sé anche a seguito della spinta pervasiva e persuasiva dei nuovi media (e in questo caso si tratterebbe di cogliere i modi di utilizzo, di autoregolamentazione e insieme di educazione allo spirito critico), dall'altro è indubbio che si presentino rischi concreti di crescente disaffezione: prospettiva rispetto cui è urgente sollecitare la capacità di controllo dei cittadini. Rosanvallon la chiama «controdemocrazia», intendendo però con questa espressione il recupero dell'elemento permanente di mobilitazione in seno ad ogni regime democratico e che ogni regime democratico è chiamato a tirare fuori quando viene messo in discussione, specialmente nell'attuale era della fiducia[36].

Viceversa, nella tensione comunicativa non è immediato rintracciare contenuti propriamente politici. Una situazione quindi ben diversa da quella di altri passaggi storici in cui erano riconoscibili le ideologie e, di conseguenza, i contenuti culturali e politici cui ci si riferiva. Val-

---

[34] Mosca L. – Vaccari C., a cura di, *Nuovi media, nuova politica? Partecipazione e mobilitazione on-line da MoveOn al Movimento 5 Stelle*, Franco Angeli, Milano 2011; Corbetta P., *Un web-populismo dal destino incerto*, in Corbetta P. – Gualmini E., a cura di, *Il partito di Grillo*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 197-214.

[35] Mazzoleni G. – Sfardini A., *Politica pop. Da Porta a porta a L'isola dei famosi*, il Mulino, Bologna 2009.

[36] Rosanvallon P., *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Editions du Seuil, Paris 2006. Trad. it. *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Castelvecchi, Roma 2012.

ga come esempio il diffuso riferimento al modello americano. Oltre le differenze con il caso italiano, l'americanizzazione, a ben vedere, è relativa e in molti casi confinata all'utilizzo delle *Convention* dove, tra lustrini e majorette, si galvanizzano i sostenitori senza la "inutile" trafila burocratica dei congressi, delle mozioni, delle votazioni.

Nella storia repubblicana il richiamo al modello americano di propaganda l'abbiamo avuto con due forme opposte di comunicazione politica nelle primissime campagne elettorali del secondo dopoguerra, quando la Dc Spes e i Comitati civici[37] misero in campo manifesti e materiali di propaganda essenziali che giocavano su immagini evocative subito percepibili e capaci in quanto tali di far passare un'idea, imprimendola nell'elettorato di appartenenza. Una propaganda opposta a quella delle sinistre e in specie di quella comunista, che si presentavano con una natura didascalica, che in qualche modo riprendeva l'educazione ottocentesca delle masse, ma anche Mazzini e la stessa tradizione illuminista. Il Pci e il Fronte popolare misero in campo una propaganda molto scritta, pesante, ideologica. Un fenomeno, quello appeno richiamato, che può vedere accomunati diversi leader.

Come è stato notato, la fiducia in personaggi pur differenti tra loro, Berlusconi, prima ancora Bossi, oggi Salvini, Grillo e lo stesso Renzi, può configurarsi «come una sorta di *fede*, che trasforma le condizioni per la sua attribuzione: essa si trasferisce dalle capacità astratte contenute nei partiti (in quanto sistemi esperti) a quelle persone che riescono ad intercettare bisogni, esigenze, sentire diffuso, ponendosi in una condizione di vicinanza empatica con i target ai quali si rivolgono»[38]. Vi è una

---

[37] Preziosi E., «Il Comitato civico e i suoi manifesti», in *Città e Società*, Rivista della fondazione V. Colombo, A. IX, n. 1, 2006, p. 95. Taviani E., a cura di, *Propaganda cinema e politica, 1945-1975*, Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, Roma 2008; Romano L. – Scabello P., a cura di, *C'era una volta la DC: breve storia del periodo degasperiano attraverso i manifesti elettorali della Democrazia cristiana*, Savelli, Roma 1980, con un saggio introduttivo di Nicola Gallerano e una nota di Luigi M. Lombardi Satriani.

[38] Parito M., «Grillo e Renzi. Icone post-politiche tra sfiducia e fede», in *Comunicazione Politica*, 1, il Mulino, Bologna 2015, pp. 3-25. Si può osservare che la nuova generazione di politici (i vari Renzi, Grillo, Salvini, etc.) fonda la propria comunicazione non più sulla televisione e i suoi linguaggi (come Berlusconi) ma su un mix di esibizione televisiva e di comunicazione "immediata" sul web attraverso i

basilare differenza, che a mio avviso andrebbe mantenuta, tra fiducia e fede. Quest'ultima si appoggia sul sentire, non è suffragata da conoscenze né è «sostenuta dal riconoscimento delle competenze ma dall'adesione affettiva, sembra andare oltre i fatti ed i comportamenti degli attori che ne sono investiti sfidando anche le palesi contraddizioni»[39]. Mentre la fiducia, pur potendo muovere da elementi empatici, dovrebbe poggiare su dinamiche di conoscenza razionale, su atteggiamenti di analisi e di controllo delle scelte, degli operati e dei risultati conseguiti.

L'avvento ai vertici del Pd e alla presidenza del Consiglio di Matteo Renzi può essere letto in una chiave di continuità con l'affermazione berlusconiana? Calise si chiedeva ad esempio, già nel 2014, se quella di Renzi potesse essere «una prosecuzione della *democrazia del pubblico*, attraverso un nuovo ciclo personale-carismatico? Oppure un riequilibrio nella direzione di un modello alternativo, caratterizzato da una concezione *dal basso* della democrazia e da una diversa definizione di *pubblico*?»[40].

È possibile che, come sostiene Amoretti, «il profilo del Presidente del Consiglio e la sua comunicazione ripropongano molti elementi dell'esperienza berlusconiana: la capacità di calcare la scena mediatica e di 'vendere' il sogno di una nuova Italia, l'attitudine a instaurare una connessione diretta con gli elettori e di interpretare lo *zeitgeist* antipolitico»[41].

Una differenza è evidente, stando almeno alle considerazioni che ho proposto: al di là dei punti di contatto che sul piano della comunicazione assimilano i due protagonisti, ciò che è diverso è il *frame* sociale e culturale in cui essi si dispiegano, oltre che, questo va da sé, il loro background.

---

social, vero e proprio ambito di cortocircuitazione della comunicazione politica "ufficiale" capace di offrire alla personalizzazione nuove e inedite risorse linguistiche. Si veda per esempio il saggio di uno studioso-operatore di area berlusconiana come Antonio Palmieri, *Internet e comunicazione politica: strategie, tattiche, esperienze e prospettive*, F. Angeli, Milano 2016. Più in generale, i fenomeni legati ai *social media* sono ben indagati nell'ultima edizione del classico manuale Mazzoleni G., *La comunicazione politica*, il Mulino, Bologna 2012, terza edizione.

[39] Ibidem.

[40] «Parole chiave: Il partito personale, Mauro Calise risponde a Francesco Amoretti», in *Comunicazione Politica*, n. 3, il Mulino, Bologna 2014, pp. 601-610.

[41] Amoretti F., «Introduzione», in *Comunicazione Politica*, cit., pp. 423-424.

Il tema della democrazia è centrale. Ci si può chiedere se la forma di democrazia "del pubblico" possa assicurare comunque una prospettiva di rappresentatività o ne sia una radicale involuzione. Il governo rappresentativo va subendo, nei fatti, una mutazione che prescinde dalle riforme. Ormai i leader, le loro qualità personali, il loro modo di porsi pubblicamente, svelando molto della sfera privata, prevalgono sul dibattito politico e catalizzano l'attenzione mediatica. A fronte di ciò si ha un «soffocamento della contesa politica» che fra le sue conseguenze non può che determinare un ulteriore calo di partecipazione. Non tutti sembrano preoccuparsene, ma dobbiamo chiederci se è possibile minimizzare o peggio banalizzare l'astensione, «non ravvisandovi nulla di patologico e ignorandone il significato critico. Quando invece è un fallimento palese per la democrazia»[42].

A mio avviso, il rischio è quello di favorire una spinta disgregatrice del tessuto politico e sociale, già ampiamente frammentato e "liquido". La democrazia del pubblico, nel suo sviluppo pratico, produce sfiducia in un frangente in cui, venuto meno il collante identitario, proprio delle ideologie e degli schieramenti militanti, l'elemento della fiducia è soggetto, come si registra nella mutabilità degli orientamenti elettorali, ad un investimento temporaneo, che muta rapidamente nella sfiducia corrispettiva. Ciò a ben vedere fa venir meno anche la funzione di effettivo controllo da parte degli elettori e contribuisce a delegittimare la politica, con la trasformazione, sempre più evidente, dei partiti in meri comitati elettorali senza una vita autonoma.

«I partiti debbono superare il sempre tornante rischio di autoreferenzialità e questo può avvenire dando una voce maggiore agli iscritti, coloro che partecipano nel partito, nella forma partito aperta e democratica. Dunque, lo strumento principe della politica novecentesca, il partito politico, risente della fatica di adattarsi ai nuovi tempi. I partiti hanno perso contatto con la società ed in cambio del potere derivante dal loro rapporto simbiotico con lo Stato hanno lasciato deperire il loro antico capitale di stima di fiducia e di speranza»[43].

---

[42] Ivi, p. 431.

[43] Ignazi P., *Partiti statocentrici e autoreferenziali*, in Barca F. – Ignazi P., *Il triangolo rotto. Partiti società e Stato*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 12.

Come è stato notato, la forma-partito nella realtà odierna ha assunto un carattere originale «perché mescola elementi che si collocano prima e dopo il partito di massa: in alto il leader che cura il *brand*, in basso il notabile locale che gestisce il consenso. Sono legati da una sorta di patto di *franchising*, molto leggero, che impedisce al leader di controllare l'operato del notabile – abbiamo visto l'impotenza dei dirigenti nazionali verso il malcostume locale – e al notabile di mettere in discussione le svolte politiche del leader»[44]. D'altra parte assistiamo a tentativi, anche qualificati, di ripensamento della forma partito, si veda ad esempio l'analisi svolta da Fabrizio Barca nel suo documento *Un partito nuovo per un buon governo*[45].

La debolezza dei partiti fa sì che le istituzioni vengano percorse periodicamente, a seguito dei cambi di potere personale al vertice, da poco edificanti caratteri trasformistici, familistici o di lobby. E questo anche perché la dimensione mediatica, prevalente nel concetto di personalizzazione della politica, ha svuotato di significato il concetto di responsabilità correlato comunque alla personalizzazione del potere.

Senza «*effetti-annuncio nessun leader otterrebbe la base di consenso necessaria per realizzare le proprie politiche*»[46]. Effetti annuncio che possono essere percepiti dal pubblico come qualcosa di infinitamente più chiaro del politichese e quindi rispondenti a caratteri di novità[47].

Si tratta di considerazioni, di punti di vista presenti nel dibattito in corso anche tra gli "studiosi della materia", l'obiettivo, ritengo, non è tanto colpevolizzare l'utilizzo mediatico, ma tenere adeguatamente presente la necessità di una sua connessione con le preoccupazioni concrete delle persone, con la loro soluzione, e quindi con la necessità di un confronto sui contenuti politici e sui metodi democratici di scelta e controllo.

---

[44] Così nel suo nel suo intervento Walter Tocci in Barca F. – Ignazi P., *Il triangolo rotto. Partiti società e Stato*, cit., p. 49.

[45] http://www.fabriziobarca.it/blog/wp-content/uploads/2013/11/Un-partito-nuovo-per-un-buon-governo-Fabrizio-Barca.pdf.

[46] Cfr. «Parole chiave: la politica pop, Carlo Marletti e Gianpietro Mazzoleni rispondono a Cristopher Cepernich», in *Comunicazione Politica*, n. 3, 2014, cit., pp. 611-622.

[47] Cfr. Marletti C., *La Repubblica dei media. L'Italia dal politichese alla politica iperreale*, il Mulino, Bologna 2010.

Una riflessione da approfondire è quella che chiede di porre nuova attenzione al tema della classe dirigente (alla sua formazione e selezione) e alla figura del leader. Senza nulla togliere all'importanza di una guida politica capace di catalizzare i consensi ed anche, perché no, di essere vincente nella comunicazione e nell'azione di *news management* verso l'agenda pubblica, la *leadership* politica deve esprimere una visione convincente, deve interpretare un programma della cui realizzazione risponde. Risiede qui la vera autorevolezza di un leader politico. Non nell'assecondare e nel comunicare ciò che i sondaggi indicano. Un autentico leader può chiedere ed ottenere il consenso anche su obiettivi impopolari, appunto perché ha l'autorevolezza necessaria per farlo. In questo modo, la comunicazione viene ricondotta alla sua funzione di strumento che non si sostituisce alla politica e neppure che necessita di inventare leader mediatici che finiscono per illudere il popolo non avendo sufficiente autorità per farsi ascoltare e per mantenere la parola data in termini di promesse elettorali e annunci governativi.

Il problema è antico, ed è considerato in tante fonti. Concludo con un riferimento alla Scrittura. Vi è un passo del Vangelo di Matteo che ci offre un'interessante visione del leader[48]. È un passo tra i più noti, dove si parla dell'invito a costruire la casa sulla roccia (Mt 7, 21. 24-29): una bellissima immagine-provocazione anche per la politica! L'evangelista, dopo aver riferito le parole di Gesù, riporta un commento: «Quando Gesù ebbe finito questi discorsi, le folle restarono stupite del suo insegnamento: *egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità* e non come i loro scribi». Ecco, mi pare che sia di grande attualità questo passo, che propone un modello alto di leader. Un leader che «ha autorità», che è credibile, perché fa quello che dice, perché fu una modalità percepibile da tutti e, pur essendo Re, si pone al servizio: «*Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve*» (Luca 22, 27). Una scelta, quella del servizio, che mette in crisi, distrugge il fonda-

[48] Non stupisca il riferimento a questa fonte, esiste infatti una discreta letteratura che mette in luce la capacità di tipo "comunicativo" della figura storica di Cristo; al di là dei non pochi riferimenti scientifici, si v. Ballardini B., *Gesù lava più bianco. Ovvero come la Chiesa inventò il marketing*, Minimum fax, Roma 2006.

mento stesso del potere fine a se stesso. Aveva detto Aristotele: «*Chi vuole comandare deve saper servire*». È scelta difficile ed è arduo restare coerenti, perseverare in questo stile che non tanto comunicherebbe con i soli gesti. Così come è difficile tener presente il fondamento e l'orizzonte del servizio specialmente quando "si è al potere", per non perdere il contatto con la realtà nella fase di massimo successo. Dice la Scrittura: «*Nella prosperità l'uomo non comprende*» (Salmo 48). A volte l'uomo non comprende neppure quando è sconfitto, ma certo – ed è esperienza diffusa – il potere acceca.

Per la politica del nostro tempo può essere una forte provocazione e un sommesso invito insieme: essere capaci di riconoscere i veri leader, in grado di edificare sulla roccia di una programmazione seria e condivisa e che parlano come chi «ha autorità» e per questo siano credibili nel fare politica, nell'avanzare cioè proposte e nell'individuare soluzioni che vadano nella direzione del bene della persona e della comunità nel suo insieme.

FOCUS Sussurri e grida. La comunicazione politica tra progetto e narrazione

Stefano Sepe

Alle radici della crisi di legittimazione

In Italia predomina un «ceto politico che [...] ha rinunciato a essere classe dirigente»: questa la desolata conclusione alla quale perviene Giovanni Bianchi in una lucida analisi delle ragioni del diffondersi dell'"antipolitica" nel nostro paese[1]. A un approdo non meno sconfortante è pervenuto Nicola Tranfaglia, il quale – affrontando la questione da un altro angolo visuale – ha osservato che il populismo è "un carattere originale nella storia d'Italia"[2]. Entrambi i giudizi rinviano alle radici profonde del carattere civile degli italiani[3], sulle quali si innestano le modalità assunte dalla comunicazione sociale e in particolare, per quello che qui interessa trattare, di quella politica. Il declino di quelle che storicamente si usava definire 'élites' ha favorito, se non proprio prodotto, l'avariarsi del costume civile e l'inasprimento del rapporto tra governanti e governati. In questi ultimi il "disinteresse per la cosa pubblica" e il "disincanto per le regole etiche e morali"[4]

---

[1] G. Bianchi, *Politica o antipolitica? Tra passione qualunquismo*, Cittadella editrice, Assisi 2013, p. 97.

[2] N. Tranfaglia, *Populismo. Un carattere originale nella storia d'Italia*, Castelvecchi, Roma 2014, p. 5. L'autore così definisce il populismo come «capacità di coinvolgere le masse degli umani, dicendo loro esattamente quello che vogliono sentirsi dire e, non dovendo attuare un programma preciso o dettato da un'ideologia pregressa [...] dispone – per così dire – della flessibilità necessaria per andare di volta in volta incontro alle esigenze e ai desideri del suo popolo» (p. 6).

[3] Al riguardo restano fondamentali le osservazioni di E. Galli della Loggia, *L'Identità italiana*, il Mulino, Bologna 1998.

[4] G. Bianchi, *Politica o antipolitica?*, cit., p. 97.

è andato crescendo in modo direttamente proporzionale alla caduta vertiginosa di legittimazione del ceto politico. Ne sono derivate dinamiche preoccupanti nelle quali la molle coscienza collettiva si incrocia con sentimenti diffusi di rabbiosa ripulsa verso le forme di rappresentanza tradizionali.

Le ragioni di tale malessere – comune a molte democrazie occidentali – sono di diversa natura: la deindustrializzazione ha alterato i tradizionali paradigmi del lavoro "salariato", ingolfando le fila del precariato; l'apertura delle frontiere, elemento peculiare del processo di costruzione dell'Unione europea, ha determinato dinamiche nuove nel rapporto tra popolazioni e Stati. A queste imponenti trasformazioni si è accompagnata – non prevista e malamente gestita all'inizio – la crisi economica scoppiata negli Stati Uniti nel 2008. L'insieme di tali fenomeni ha modificato in maniera profonda le condizioni nelle quali si sviluppa il confronto politico. In tale contesto i partiti tradizionali – in particolare la sinistra, che aveva storicamente incarnato valori di inclusione sociale e di eguaglianza – hanno mostrato enorme difficoltà a cogliere la genesi dei mutamenti sociali, finendo per creare uno scollamento con la loro base sociale e lasciando spazio libero a formazioni politiche che non ancorano il loro progetto politico a una visione valoriale forte, ma preferiscono cercare legittimazione e ossigeno politico, partendo dalle insoddisfazioni di larga parte dei ceti medio-bassi della società[5].

In Italia la crisi di credibilità del ceto politico sembrò toccare il fondo nel 1992 con le inchieste della Procura di Milano. "Mani pulite" divenne il fattore scatenante del crollo di un sistema politico nel quale – in particolare nel periodo nel quale l'ago della bilancia della governabilità era diventato il Psi di Bettino Craxi – le pratiche di corruttela si erano andate infittendo, fino a diventare componente significativa dell'azione di quasi tutti i partiti. L'ondata di scandali scardinò i

[5] In proposito cfr. L. Ridolfi, *Sinistra e popolo* (Longanesi, Milano 2017), il quale sviluppa la tua tesi partendo dal progressivo distacco tra i partiti della sinistra e la loro base elettorale, provocata dal diffondersi del malcostume politico/affaristico. Quanto profondi fossero i guasti prodottisi nella lunga agonia di quella che viene correntemente definita 'Prima Repubblica' basta ricordare l'intervista nella quale nel 1981 Enrico Berlinguer poneva al suo partito, oltre che agli altri, il tema della "questione morale".

gruppi dirigenti dei partiti di governo, consegnando la guida del Paese a governi "tecnici" (Amato, Ciampi, Dini) fino all'avvento del berlusconismo. Di lì un ventennio nel quale l'alternarsi di governi di destra e di centro-sinistra ha soltanto nascosto sotto la cenere le scintille di un degrado politico-morale che negli ultimi anni è riemerso con un fragore e un'intensità sconosciute.

Sembra, quindi, fondato sostenere che da almeno due decenni il nostro Paese è attraversato da un "fiume carsico di disaffezione rispetto al sistema politico"[6]. Sentimento che non si riferisce a questo o a quel partito, bensì tende a coinvolgere le forze politiche tradizionali accomunandole in un giudizio di inadeguatezza e di scarsa credibilità. Di converso, la crescita di movimenti e formazioni politiche di "protesta" (o che della protesta fanno l'elemento portante della loro azione) non produce, in nessuna di esse, un progetto politico basato su sistemi di valore, su opzioni di lunga durata. Il tutto finisce per ridursi a gioco di corto raggio temporale e di scarso respiro progettuale. Distacco dai partiti tradizionali, ritenuti espressione di una "casta" chiusa e autoreferenziale; disprezzo delle forme della politica, intese come retorico perpetuarsi di meccanismi paralizzanti; ricerca di superamento della mediazione: questi alcuni dei presupposti di forme di dialogo pubblico fondate sull'aggressività verbale e sull'annullamento degli spazi di riflessione.

La crisi di legittimazione, avendo investito forze politiche di orientamento diverso, produce, a sua volta, un effetto simile a quello che Hegel definiva "la notte nella quale tutte le vacche sono grigie". Non è più possibile identificare un fattore unificante nei fenomeni di disimpegno; da ciò consegue un ulteriore fattore di confusione civile: i tratti identitari e valoriali dei cittadini che si allontanano dalla politica scolorano in un magma indistinto. La protesta rabbiosa, antisociale, a sfondo reazionario si mescola al disimpegno derivante, in gruppi sociali tendenzialmente portatori di etica civile, dalla delusione verso governanti non all'altezza del loro compito. Esemplare, al riguardo, il caso del comune di Roma. La clamorosa vittoria del Movimento Cinque Stelle è stata il frutto avvelenato di consensi provenienti da elettori di estrazione politica, culturale e ideale del tutto eterogenea.

---

[6] Cfr. P. Ignazi, «L'esempio francese non aiuterà Renzi», in *la Repubblica*, 11 maggio 2017.

La logica dell'immagine nella costruzione del discorso politico

Il fenomeno di indebolimento delle élites politiche tradizionali si intreccia – in un circuito nel quale le cause diventano effetto e viceversa – con il crollo verticale dell'autorevolezza dei partiti e con l'erosione dei sistemi parlamentari. Si può, di conseguenza, ben dire sia che si sta ridefinendo il ruolo della politica, sia che i partiti politici «cresciuti all'ombra dello stato-nazione e delle scienze politiche classiche» abbiano perso «spessore e credibilità»[7]. Ne consegue che i leader che si vanno proponendo nella lotta politica contemporanea si trovano (volenti o nolenti) a «reggere il peso di una nuova individualizzazione dei poteri»[8]. La "nuova frontiera" – non soltanto per gli Usa – sembra essere, irreversibilmente, quella della democrazia del leader. Gli esempi sono sotto gli occhi di tutti e il fenomeno è stato (ed è) oggetto di molteplici riflessioni. Anche le ragioni e i presupposti di tale inclinazione della lotta politica sono stati ampiamente analizzati. Ne emergono alcuni elementi basilari: la destrutturazione della forma-partito come elemento catalizzatore del consenso politico, cercato (e talvolta ottenuto) mediante la declinazione di valori e di programmi; l'indebolimento delle assemblee parlamentari a vantaggio degli esecutivi (a prescindere dalla forma di Costituzione vigente in ciascun Paese); la riduzione del lessico politico a modalità sempre più apodittiche e sempre meno aperte alle possibilità di dialogo; la comunicazione politica come pura narrazione del leader.

«La narrazione, in politica, non è l'ultima frontiera della manipolazione», ma si rivela «innanzitutto una necessità»[9], così in un libro dal titolo icastico: *politica è narrazione*. Una chiave di lettura che – ancorché possa sembrare paradossale – trova ragionevole giustificazione nel fatto che il racconto «è sempre stato la forma di comunicazione sotto

---

[7] A. Fontana – G. Sgreva*, Il ponte narrativo. Le scienze della narrazione per le leadership politiche contemporanee*, Lupetti, Milano 2011, p. 10.

[8] Ivi. Al riguardo gli autori sottolineano che «gli scenari narrativi in cui siamo immersi sono permeati dal cosiddetto 'CNN factor' in ragione del quale le scienze della narrazione» si affiancano a quelle della comunicazione per «generare significato, valore, condivisione e azione sociale» (pp. 9-10). In sintesi, per produrre consenso.

[9] G. Moltedo – M. Palumbo, *Politica è narrazione. Da Obama a Vendola*, Manifestolibri, Roma 2014, p. 7.

tutte le latitudini»[10]. Osservazione ineccepibile, se riportata nell'alveo della naturale presenza di elementi narrativi in ogni momento dell'agire umano. Ma molto meno solido appare l'argomento, allorché esso viene utilizzato per rivestire di necessità l'uso costante e martellante della narrazione come apologo della figura del leader. Sovente come apologo autoprodotto dallo stesso leader[11]. Berlusconi si propose come l'outsider, il non-politico che – forte del suo successo imprenditoriale – scendeva in campo per scardinare i vecchi "teatrini della politica". Una politica modellata sul management d'impresa e che di questa mutuava linguaggi e modalità. Persino una filosofia generale. Di qui le sirene del milione di posti di lavoro e del meno tasse per tutti. Una sorta di Paese di Bengodi ben lungi dall'essere a portata di una dura realtà che ha presentato il conto in particolare alle fasce meno protette del paese.

Gli effetti della crisi economica importata dagli Usa hanno innescato, nelle dinamiche interne alle forze politiche, non meno che nell'opinione pubblica, una rottura degli argini rispetto alla rappresentanza politica che era riuscita fino a quel momento, sia pure con forti difficoltà, a mantenersi in sella. In tempi estremamente rapidi, rispetto a quanto fosse mai accaduto in precedenza (se non nelle crisi di regime), si sono prodotte evidente scomposizioni e ricomposizioni nel quadro politico nazionale.

Costruire un progetto politico nella forma di sogno, in effetti, non è per nulla una novità. Tutt'altro. Legare a una visione valoriale ed etica l'orizzonte di riferimento di una proposta politica ne rafforza fortemente le possibilità di ancoraggio nelle menti dei cittadini. Il caso di Obama fa testo. Analogamente, per restare nell'ambito domestico, può dirsi, a parte gli esiti, della sintesi progettuale avanzata da Veltroni allorché era segretario dei Democratici di Sinistra. Il richiamo a un orizzonte di grandi trasformazioni è da considerare un fattore che

---

[10] Ivi, p. 9. Gli autori sottolineano che «non siamo affatto di fronte a una strabiliante novità». Sulle cause e gli approdi della narrazione come fattore centrale dell'azione politica cfr. C. Salmon, *La politica nell'era dello storytelling*, Fazi, Roma 2014.

[11] Sul punto interessanti e stimolanti osservazioni in M. Damilano, *Processo al nuovo*, Laterza, Bari – Roma, 2017, *passim*.

nobilita la proposta politica. Il vero discrimine tra le tradizionali forme della narrazione politica e quelle che hanno preso piede nei decenni più vicini a noi si colloca su due terreni, distinti ma fortemente connessi: la distanza che si verifica tra promesse e risultati dell'azione politica; il peso che, nella narrazione, assume il ruolo del leader. La combinazione (variabile) di tali fattori può condurre tanto a legittimi e lungimiranti percorsi di azione politica (e di governo), quanto a forme – talvolta pericolose – di distacco tra racconto e realtà, le quali vengono regolarmente esorcizzate mediante l'enfatizzazione delle capacità demiurgiche del leader. Il primo aspetto è analizzabile soltanto a valle di un percorso nel quale gli obiettivi dichiarati da un leader politico possano essere valutati. Nelle alterne vicende del nostro Paese negli ultimi due decenni un dato sembra emergere con regolarità nel nesso narrazione/risultati: lo iato profondo tra i due elementi. Un *vallum* nel quale a cadere sistematicamente sono stati gli aspetti più fortemente valoriali, sopraffatti da un'azione di governo tesa a costruire principalmente ulteriore consenso. Tale andamento – il passaggio, in alcuni casi brusco, dall'adesione entusiastica alla delusione scottante di parti consistenti dell'elettorato – ha contraddistinto la parabola, nell'ordine, di Berlusconi, Monti e Renzi. Il primo con il logorio del suo governo e del partito-azienda; Monti con il pesante flop elettorale della formazione politica messa in piedi, in fretta e furia, prima delle elezioni del 2013; Renzi – in modo titanicamente drammatico – con la sconfitta del referendum sul quale egli aveva impegnato non soltanto la sua permanenza a palazzo Chigi, ma la sua stessa presenza nell'agone politico. Per i leader (come Grillo e Salvini) che non hanno avuto responsabilità di governo – se non a livello locale – il gioco è stato finora più semplice, poiché l'esercizio degli slogan, delle proposte illusorie, della critica senza costrutto non è stata soggetta alla controprova del duro lavoro del governare. E, soprattutto, del saper governare.

Si potrebbero sinteticamente racchiudere le modalità prevalenti nel dialogo pubblico, parafrasando Piero Sraffa: *produzione di consenso a mezzo di consenso*. Tale necessità, vissuta nevroticamente, e quasi ossessivamente da alcuni, del leader in campo ha una sua elementare spiegazione: agli innovatori della politica italiana fa difetto, a volte in misura vistosa, la capacità di essere impopolari. Tutto ruota, deve ruo-

tare, intorno al mantenimento del sogno. A costo di correre il rischio di cozzare contro il granitico muro dei fatti. O, come ogni tanto accade, di doversi misurare con la disaffezione dei cittadini e degli elettori. Su questo crinale la crescente volatilità dell'orientamento elettorale costituisce una spia significativa sotto due aspetti: si è gradualmente eroso, fino a diventare quasi marginale, il sentimento di appartenenza ad un partito; di conseguenza ogni forza politica, conscia di non poter contare molto sul tradizionale zoccolo duro di elettori fedelissimi, tende a pescare dove può, annacquando gli elementi di coerenza politica a vantaggio di un consenso raccattato in base agli umori del momento.

Proprio in ragione di simili eventualità il tempo dei nuovi leader è perennemente breve. Brevi i tempi di un risultato, anche modesto, da sbandierare come un grande successo. Ancor più breve il tempo per passare oltre, in caso di palese insuccesso, con un'altra serie di promesse, di obiettivi. Un tourbillon frastornante, sostenuto perennemente da una retorica del successo. Oppure dall'opposta retorica – parte altrettanto necessaria nella costruzione del sogno – delle "mani legate" dalle resistenze occulte, dalla burocrazia, da coloro che remano contro. In realtà, se lo storytelling politico procede a dispetto del distacco dai fatti, rischia di andare incontro a continui effetti boomerang. Non va, infatti, dimenticato che «la narrazione in ambito politico è (o dovrebbe essere) un processo dialogico, polifonico, che se ha un editor (il soggetto politico) ha autori e lettori diversi, tutti egualmente importanti»[12]. Verità innegabile. Peccato che lo scenario politico italiano sia affollato di inguaribili solisti. Tutti convinti di essere perennemente nel giusto.

In tale dimensione dell'agire politico, e con l'affermarsi di simili modalità di conquista del consenso, nel tessuto civile della società italiana si è prodotta una conseguenza altamente tossica: quanto più è divenuta acuta la crisi economico-sociale, tanto più è aumentata la corsa all'inasprimento dei toni nella competizione politica. Sul piano dei modelli comunicativi la gran parte degli attori politici (senza significative distinzioni di schieramento e senza troppe differenze tra chi governa e chi è all'opposizione) agisce come se stesse giocando una par-

[12] A. Fontana – G. Sgreva, *Il ponte narrativo*, cit., p. 29.

tita a poker, nella quale il rilancio sembra essere l'arma migliore per obbligare gli altri giocatori a passare la mano. Piuttosto che lavorare all'illustrazione di un programma o di una semplice proposta politica è diventato più usuale lanciare un attacco (frontale ed esplicito oppure indiretto e allusivo) nei confronti di posizioni espresse dagli avversari. Non si usa dire qualcosa "di", bensì qualcosa "contro". In tale esercizio dialettico hanno via via trovato uno spazio crescente le comparse della politica. Quei rappresentanti del popolo che venivano un tempo catalogati sotto l'etichetta di 'peones', portatori d'acqua nelle commissioni parlamentari e di voti nelle tornate elettorali. Tutti, con poche esclusioni, ignoti alla maggioranza dei cittadini. Persone oscure all'opinione pubblica e poco desiderose di mettersi in risalto. Nella guerriglia delle dichiarazioni tonanti le "comparse" si trovano sempre più spesso ad agire come (se fossero) i veri decisori. A tale straniante fenomeno contribuiscono diversi fattori: l'uso diffuso dei social attraverso i quali si parla senza essere interrogati e senza chiedere ad alcuno il permesso di parlare. Tanto c'è sempre qualcuno che legge. E che rilancia, anche al buio, qualsiasi tweet, qualsivoglia dichiarazione su facebook. Concorre anche l'ingigantimento dei tempi e delle occasioni per dire qualcosa, qualunque cosa in pubblico: talk show a ripetizione, emittenti televisivi e radiofoniche pronte a raccogliere ogni esternazione, anche le più strampalate. Ma incide – su tutti – in questa ressa dei commenti da parte dei politici 'l'effetto delega'. Sovente i leader politici – almeno i più scaltri – tendono a selezionare (meglio a farsi selezionare dai loro spin doctor) le occasione nelle quali intervenire direttamente, commissionando ai propri devoti il compito di esporsi in pubblico. In particolare se si ha l'onere di difendere l'indifendibile o di asserire il contrario di ciò che si era detto qualche giorno prima. In siffatte circostanze parecchi soldati semplici di partito assurgono d'un tratto a ruolo di colonnelli, sciorinando ciò che il leader vuole che si dica senza dirlo in prima persona. Tanti "signor (o signore) nessuno" sul palco di una effimera popolarità a basso costo. Con tale metodo il leader potrà sempre smentire il luogotenente, senza subire un danno personale di immagine.

La "logica dell'immagine" dominante nella comunicazione politica conduce inevitabilmente gli attori politici a pensare la loro azione

e gli aspetti mediatici che ne conseguono in termini di puro "posizionamento". Poco (o nulla) importano la coerenza politica e la praticabilità delle scelte compiute, o anche soltanto annunciate. Anzi, sovente l'effetto "annuncio" è l'unico risultato al quale si tende. L'importante è che un'affermazione o uno slogan facciano notizia. Molto meno conta la circostanza che la promessa, o la minaccia, abbiano la possibilità di tradursi in realtà. L'argomento adottato (o subìto) nei confronti di tale stato di fatto è solitamente: "funziona così"; oppure "è un metodo vincente". Rispetto all'idea di una politica che sappia farsi misurare sulla base della qualità si tratta di una resa quasi incondizionata della quale si misurano poco le conseguenze di lungo periodo sul deterioramento inevitabile che ne deriva. Non è molto difficile arguire che modelli di interazione – tra opinione pubblica e politica, tra essa e i media, tra i politici stessi – basati sull'immagine e sulle tecniche del marketing rischiano di incrinare nel profondo gli equilibri dei sistemi democratici, poiché producono indifferenza verso i valori. Elemento che, non a caso, viene classificato come un residuo, storicamente sorpassato, delle ideologie. Al contrario, occorre non smettere di sollevare un problema di natura squisitamente etica: il rapporto tra ruolo ricoperto e responsabilità da esso derivata. Allorché la comunicazione politica si dimensiona sul piano prettamente strumentale perde il suo carattere di "tecnica sociale": insieme di saperi, atteggiamenti, strumenti, azioni e prodotti che non possono essere disgiunti dalla funzione del soggetto che partecipa, in quanto politico – necessariamente di "parte" – al confronto su questioni legate all'interesse generale. Il nesso tra parte e tutto, tra generale e particolare, non dovrebbe mai venire meno. Tutto ciò accade sempre più raramente (non soltanto nel nostro Paese); di conseguenza, l'obbligo etico della comunicazione politica di «rendere il cittadino cosciente delle scelte politiche effettuate unitamente a quello che è stato l'operato dei suoi rappresentanti»[13] svapora fino a scomparire. Come per la moneta circolante, la cattiva comunicazione scaccia quella buona.

---

[13] R. De Rosa, *Il linguaggio della (in)differenza: la comunicazione politica in tempo di guerra* in D. Pacelli (a cura di), *La costruzione della differenza fra società e politica*, Effatà editrice, Torino 2001, p. 214.

«In questo schema» – è stato puntualmente osservato – i media «funzionano come strumenti di coesione, una specie di grande 'collante sociale', capace di creare aggregati di soggetti che [...] non hanno alcuna relazione l'uno con l'altro»[14]. Rispetto a tale quadro di riferimento teorico nel nostro Paese (ma non soltanto in esso) la comunicazione politica si riduce di spessore e di qualità, consumando se stessa in un rimpallo continuo e stancante nel quale il sistema mediatico finisce per avere un ruolo sovente ambiguo. Le modalità adoperate – limitandosi qui specificamente ai media tradizionali (carta stampata, reti radiofoniche e televisive) – possono essere suddivise, complessivamente, in tre categorie. La prima è rappresentata, prevalentemente, da giornali che alimentano e aizzano la polemica, anche attraverso disdicevoli abusi della libertà di stampa. Sul versante opposto si collocano i media che registrano l'esistenza di affermazioni pesanti e inopportune, mettendone però in rilievo gli elementi di disvalore: in tali scelte prevale il principio della "notizia" che non può essere ignorata, pena essere tagliati fuori dal processo mediatico. In posizione mediana, con una linea di sostanziale indifferenza, vi sono i media che registrano – normalmente senza alcun rilievo critico – affermazioni e prese di posizione scomposte e deplorevoli nel tono e nel contenuto. Innegabilmente – sia detto qui di passaggio – i media «rappresentano un luogo di condivisione pubblica e la vasta area dei movimenti, delle associazioni di cittadini [...] si nutre spesso proprio delle pratiche discorsive mediali»[15]. Con un effetto – si potrebbe concludere con un pizzico di arbitrarietà – di produrre un falso livellamento tra l'incidenza mediatica del "discorso del Re" e quella dell'incessante pulviscolo di opinioni espresse da chiunque riesca a inserirsi in rete[16].

L'ambiguità, in larga misura obbligata, dei media innesca, come evidenziano i fatti, una spirale perversa che favorisce fatalmente gli urlato-

---

[14] Cfr. M. Sorice (*I media e la democrazia*, Carocci, Roma 2014), il quale ha rimarcato come «per la stessa concettualizzazione dell'attività politica, i media sono di fondamentale importanza» (p. 94). Per una più ampia trattazione del tema, cfr. M. Sorice, *I media. La prospettiva sociologica*, Carocci, Roma 2005.

[15] M. Sorice, *I media e la democrazia*, cit., p. 66.

[16] Le potenzialità (e i connessi problemi) della comunicazione web 2.0 rendono indispensabile una seria e approfondita analisi del fenomeno. Sul punto M. Sorice, *La comunicazione politica*, Carocci, Roma 2011.

ri, confinando ai margini della scena coloro che preferiscono (o meglio, preferirebbero) argomentare in maniera pacata il loro punto di vista. Paradossalmente – ma non tanto, trattandosi di una legge generale della comunicazione umana – anche coloro che criticano le esagerazioni e la sguaiataggine di parte della comunicazione politica finiscono per fare da cassa di risonanza a fenomeni che giudicano deplorevoli. La cattiva comunicazione politica ottiene due risultati, per essa fondamentali: fornisce legna da ardere ai forni dei media più aggressivi e pregiudizialmente orientati in un determinato verso; conquista e mantiene il centro della scena nell'arena dell'informazione. La ricerca ossessiva di visibilità spinge, inoltre, sempre più spesso i politici "urlatori" a impugnare un'arma ancor più rischiosa per i suoi possibili effetti controproducenti: attaccare la stampa, dichiarandosi vittime di incomprensioni o, peggio, di manovre oscure dettate dall'intento di metterli in cattiva luce. Fuori dalle mura domestiche il caso del presidente degli Usa, Trump, costituisce – pur non essendo affatto una novità – un esempio estremo della tensione sempre più forte che un tale meccanismo finisce per produrre. Gli effetti di disorientamento sono inevitabili, poiché si favoriscono ogni giorno di più le condizioni per una radicalizzazione delle posizioni all'interno dell'opinione pubblica. Si alimentano le fazioni e la faziosità. Di conseguenza, ogni confronto su temi delicati, complessi, scottanti assume i toni del tifo calcistico all'interno dei quali i margini del ragionamento si riducono al lumicino.

Populismo di lotta e di governo?

Le contraddizioni derivanti dal calo di legittimazione dei partiti tradizionali hanno innescato un processo dal quale è uscita vincente l'idea che la forma-partito non può che essere soppiantata da un modo nuovo di dispiegarsi dell'azione politica, la quale trova – per mutuare una celebre affermazione riferita al ciclismo – il suo punto di forza nell'"uomo solo al comando". «Ora tutti i leader, – è stato acutamente osservato – privi di ogni autentica struttura organizzativa che li sostenga, pretendono una rappresentanza diretta del cosiddetto popolo, inesistente ente di ragione, e perciò non rappresentano null'altro

che i poteri non democratici che ne hanno voluto o favorito la resistibile ascesa»[17]. Tale inclinazione delle forme della lotta politica rappresenta l'anticamera di quell'insieme di atteggiamenti sommariamente sintetizzati nel concetto di 'populismo', espressione tanto abusata nel discorso pubblico di questi anni da essere divenuta quasi priva di significato concreto. Rispetto alle questioni qui sollevate occorre aggiungere che il fenomeno non riguarda soltanto le formazioni nate sull'onda del rifiuto dei tradizionali canali della rappresentanza politica, bensì finisce per investire e deformare anche le modalità di azione e di comunicazione dei partiti tradizionali.

Se si guarda alla vicenda italiana dell'ultimo quinquennio, emerge con chiarezza una tendenza omologa in protagonisti che hanno avuto (e hanno) ruoli diversi nello scenario politico, nonché modalità di comunicazione del tutto eterogenee tra loro. Esiste un "dettaglio rivelatore" cha ha accomunato Monti, Grillo e Renzi nel corso e nel percorso di questi anni: tutti e tre hanno cavalcato "la rabbia e l'indignazione contro i partiti", proponendo se stessi come "la soluzione ai mali" che le vecchie aristocrazie di partito avevano prodotto nel Paese[18]. Siamo di fronte a varianti del populismo, nelle quali – in modo consono a ciascuno dei personaggi – viene messo al centro del discorso pubblico l'obiettivo di mandare in soffitta la vecchia politica e i politici che la rappresentano. Lo propose Monti che (secondo le sue stesse parole) aveva deciso di "salire in politica" dopo la sua esperienza di governo; analoga promessa/minaccia venne da parte di Grillo, padre-padrone di un movimento che predica la democrazia della rete e utilizza metodi da Politburo; Renzi, a sua volta, ne fece un grimaldello del programma della Leopolda uno e due, nel tripudio della richiesta di mandare in pensione coloro che cercavano invano di infilare il gettone del telefono nell'iPhone. L'anziano professore bocconiano, il comico navigato e il giovane rottamatore uniti da un obiettivo di lotta e di governo sotto le insegne del "nuovo" che avrebbe dovuto ridurre in polvere il "vecchio".

---

[17] M. Cacciari, «Viva Macron ma la democrazia è in crisi», in *L'Espresso*, 30 aprile 2017, p. 29.

[18] M. Damilano, *Processo al nuovo*, cit., p. 90.

In realtà, il radicamento di forze e di proposte politiche diverse rispetto a quelle tradizionali si spiega soprattutto come prodotto dell'alterazione del rapporto tra governanti e governati, tra coloro che sono chiamati a decidere e quelli che in tali decisioni si devono riconoscere. Le trasformazioni sociali, unite alla dirompente forza dei nuovi mezzi di comunicazione di massa, hanno modificato – se non addirittura capovolto – il rapporto tra cittadini e rappresentanza politica. È praticamente venuta meno l'idea che i rappresentanti del popolo debbano essere migliori e più capaci degli elettori che delegavano loro la funzione di governarli. Alla radice, per quanto riguarda l'Italia, vi è quella debolezza (mancanza di "società stretta", sosteneva Giacomo Leopardi) che allentava il costume civile e l'etica pubblica[19]. L'indifferenza dei cittadini, la poca saldezza della pubblica opinione sono, insieme, causa e prodotto dell'emergere di formazioni politiche che sorpassano, evitandole, le difficoltà e le criticità dei problemi del contesto sociale, focalizzando la comunicazione politica sull'immagine del suo produttore e riducendo il discorso politico a slogan semplificatori.

Con ruvida lucidità Mauro Calise ha sottolineato come il populismo altro non sia che «la cartina di tornasole della crisi della democrazia contemporanea. E dei partiti che ne hanno gestito, da destra e da sinistra, le sorti»[20]. Giudizio assai calibrato con il quale il sociologo denuncia la debolezza delle posizioni autoassolutorie dei partiti tradizionali, che preferiscono il facile accostamento tra populismo e fascismo. Occorre, al contrario, cercare di individuare le ragioni dell'espansione del fenomeno, le cui variegate sfaccettature non si prestano a una lettura semplicistica. Esse sono da ricondurre al fatto che alcuni movimenti nati negli ultimi decenni sono riusciti a diventare i ricettori prevalenti di richieste di cambiamento provenienti da parti della società non unite da collante ideologico, né da condizioni economi-

---

[19] G. Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*, (1824), Feltrinelli, Milano 2015, p. 51, scriveva: «in realtà l'opinione pubblica [...] per quanta ragione abbia a dir male o bene di uno, di pensarne bene o male, prestissimo si stanca dell'uno e dell'altro; si dimentica affatto delle ragioni che aveva di far questo o quello, benché certissime e grandissime, e torna a parlare e pensare di quella tal persona con perfetta indifferenza, e come d'una dell'altre».

[20] M. Calise, *La democrazia del leader*, Laterza, Bari – Roma, 2016, pp. 82-83.

che similari. Aver saputo intercettare le diffuse pulsioni di rigetto della politica tradizionale è la forza principale dei movimenti populisti e, nel contempo, ne rappresenta il principale elemento di (potenziale) aleatorietà. Mentre è stato piuttosto agevole – per le forze politiche sorte sull'onda della protesta, sovente generica e carente di ragionate valutazioni – trovare spazio, «insinuandosi tra le pieghe di sistemi istituzionali imballati e sempre più incapaci di auto sostenersi attraverso antichi protagonisti e procedure»[21], molto più arduo si presenta il compito di ergersi a forza politica in grado di governare, avendo l'onere di dover gestire situazioni di acuta crisi sociale. Le difficoltà che stanno scontando in Italia le giunte guidate dal Movimento Cinque Stelle (si pensi al caso della città di Roma) testimoniano, più di ogni analisi teorica, la «sostanziale fragilità di movimenti populisti che sfruttano le ondate emotive e di elettorati sempre più volatili, disposti a seguire nuovi idoli ma anche, rapidamente, ad abbandonarli»[22].

Proprio in ragione di tale latente contraddizione la gran parte dei leader politici ha imboccato la strada delle ricerca – a volte ossessivamente vissuta – di un raccordo diretto con gli elettori. Il "capo" e il "popolo" possono trovare linee di contatto soltanto se salta l'intermediazione delle strutture di partito, se il messaggio politico non è frutto di mediazioni (più o meno utili e complesse), ma proviene direttamente dal leader. Elemento tipico della narrazione è l'approccio all'elettorato attraverso forme "basiche". Tanto sotto il profilo del lessico, quanto per quello che concerne i contenuti del discorso pubblico. Questi ultimi fanno leva principalmente su bisogni immediati ed elementari, tendono a lavorare sugli impulsi emotivi più diffusi, ma ancor più sfruttano l'esistenza di pregiudizi radicati nelle fasce meno istruite dell'elettorato. A sua volta, la trama del messaggio tende a estremizzare in forme massimamente semplificatorie gli argomenti, comprimendoli in slogan, giocati spesso sull'irrisione dell'avversario politico o sulla deformazione strumentale di avvenimenti e di opinioni opposte alle proprie[23].

---

[21] M. Calise, *La democrazia*, cit., p. 83.

[22] Ivi, p. 85.

[23] Sulle ragioni del successo di tali forme "basiche" di comunicazione politica, nonché sui rischi insiti in tale approccio al dibattito pubblico, si è interrogata – in un

In tale, composito, scenario il 'caso Renzi' può essere assunto come esempio paradigmatico delle modalità di rapida ascesa e altrettanto rapido offuscamento di una leadership nelle democrazie contemporanee. Esempio che, naturalmente, assume un ancor più nitido risalto, se riletto alla luce delle peculiarità del tessuto civile e politico del nostro paese. La "narrazione" è – per ammissione stessa del giovane leader toscano e del suo stretto entourage – il fondamento e lo strumento principi della sua scalata al vertice del Pd e della sua ascesa a palazzo Chigi[24].

Renzi – è stato acutamente osservato – è "prima di tutto racconto". In particolare il "racconto del Nuovo" quale categoria unificante, universalistica, che tutto comprende e avvolge. Categoria che permette il facile artificio di appiattire il discorso politico, riducendolo ogni volta ad una contrapposizione secca: sì/no. Pro/contro. Senza possibili mediazioni. Sotto questo profilo il leader toscano ha usato con molto acume (e con un successo iniziale travolgente) il cliché dell'im-mediatezza. Rapidità e ricerca spasmodica del contatto diretto con i cittadini sono state gli le armi preferite del racconto. Ma anche dell'agire politico effettivo. In particolare nel ruolo di presidente del Consiglio. Per tenere fede al cumulo di promesse e dare sostanza a un progetto politico ambiziosissimo nei propositi, erano indispensabili idee innovative ma praticabili, un ricambio nei vertici ma con figure adeguate e credibili, un'azione determinata ma paziente. Soltanto a tali condizioni sarebbe stato possibile ottenere reali cambiamenti e non effimeri fuochi. La roulette russa del referendum del 4 dicembre 2016 ha mostrato quanta approssimazione vi fosse nella costruzione della nar-

---

lavoro che offre molti spunti di riflessione – Camilla Spescha nella sua tesi di laurea magistrale *La comunicazione politica online: il caso Matteo Salvini,* LUMSA – Roma, anno accademico 2014-2015.

[24] Non casualmente un pamphlet dai contenuti e dai toni decisamente apologetici si intitola *La volta buona*, per dare risalto al fatto che il "metodo Renzi" sia da annoverare, da subito, tra i caposaldi della storia italiana. Nella sua premessa al volume, Alessio Aringoli trionfalmente scrive: «Raccontare l'ascesa di Matteo Renzi alla guida del governo italiano vuol dire raccontare uno degli eventi politici più eccezionali della storia recente di questo Paese» (M. Lavia – A. Mauro – A. De Angelis – E.M. Colombo, *La volta buona. L'ascesa di Renzi a palazzo Chigi*, Edizioni Internazionali Riuniti, s.l., 2014, p. 7).

razione renziana. Il proposito di sfondamento è stato annichilito con contraccolpi dei quali ancora non sono perfettamente chiare le conseguenze a medio termine.

Democrazia del leader e modelli comunicativi distorti

L'idea di democrazia del leader – che sembra essere alla base della comunicazione politica di questi anni – non va sottovalutata nelle sue potenziali implicazioni. Paradossalmente essa ha come presupposto la democrazia "del pubblico"[25], nella quale le appartenenze ideologiche, i sistemi di valori, perdono progressivamente peso, in favore di un meccanismo di ricerca e affidamento del consenso centrato sulle capacità carismatiche dei soggetti politici. In tale quadro la "personalizzazione delle relazioni di rappresentanza" implica, e produce insieme, forme sempre più diffuse e sofisticate di comunicazione diretta con i cittadini. L'orizzontalità di tale processo di interazione è, naturalmente, soltanto apparente. O, comunque, ambigua, perché – per determinare risultati virtuosi – dovrebbe avere come presupposto indispensabile un ceto politico di elevato spessore, dotato di solide competenze, impermeabile alle sirene del malcostume affaristico, incline a promuovere gli interessi generali. Connotati rari da riscontare in larga parte dei leader o presunti tali. Nel tempo presente alberga, piuttosto, tra i politici di primo piano la propensione al "trasformismo". Nella sua ambigua, duplice, fattualità: l'obiettivo dichiarato di "trasformare" per migliorare, la pratica quotidiana dello slalom politico e parlamentare per gestire il potere senza alcun vincolo di coerenza rispetto agli impegni assunti con i cittadini elettori. Come è stato opportunamente osservato, queste modalità della politica, e della sua narrazione nel dialogo pubblico, inficiano all'origine le possibilità di costruire cambiamento, poiché «il risultato è una politica senza orizzonte, schiacciata sull'attimo presente»[26]. Inghiottiti dalla frenetica rincorsa a obiettivi senza connotati definiti, i leader che pre-

[25] B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna 2010.
[26] M. Damilano, *Processo*, cit., p. 138.

tendono di cambiare tutto e subito si trovano costretti a «una corsa continua, verso il nulla»[27].

Il nodo centrale era e resta, infrangibile dagli albori delle civiltà, la qualità dei governanti. Tema che nessuna architettura politologica, nessuna ingegneria istituzionale possono risolvere automaticamente. Oltre mezzo secolo fa Hannah Arendt aveva magistralmente delineato i connotati che sembrano essersi in seguito irrevocabilmente solidificatisi nella selezione del ceto politico, affermando: «è nella natura di tutti i sistemi partitici che i talenti autenticamente politici possano affermarsi solo in rari casi, ed è anche più raro che i requisiti specificamente politici sopravvivano alle meschine manovre della politica di partito, che ha semplicemente bisogno di un buon piazzista»[28]. Diagnosi impietosa, ma quanto mai attuale, che mette di fronte al problema di fondo: l'antipolitica come frutto del deficit della politica tradizionale. Antipolitica come fenomeno di rigetto. Che deve essere compreso nelle sue ragioni di fondo, per poter essere sconfitto, e rispetto al quale l'errore più pericoloso consiste nel rincorrerlo. Nell'imitarlo nelle sue modalità di rifiuto della mediazione. Le democrazie occidentali – come noi le conosciamo – hanno dimostrato, nel loro cammino storico, tanto la forza dei principi posti a fondamento degli ordinamenti, quanto la delicatezza di funzionamento dei meccanismi nei quali si articola la ricerca dei criteri più adatti a tenere collegate l'essenza dei valori fondamentali delle democrazie e la varietà delle soluzioni di volta in volta concretamente spendibili nelle singole decisioni. Il nodo essenziale resta, quindi, il bilanciamento tra principi-base e strumenti da utilizzare nel modo del governare.

In questi anni travagliati, su vari fronti e con valenze diverse, è emersa – sia nei fatti, sia nel dibattito pubblico – la complessità del rapporto tra sovranità popolare e modalità di esercizio della rappresentanza nelle scelte che interessano le comunità. Di tale situazione andrebbero tenuti presenti alcuni elementi. Uno riguarda i problemi che da tempo i sistemi democratici si trovano a fronteggiare. Tra essi ha assunto valenza primaria lo scollamento tra governanti e governati, fenomeno

---

[27] Ibidem.

[28] H. Arendt, *Sulla rivoluzione* (1963), Einaudi, Torino 2009, p. 322.

che viene comunemente bollato come "antipolitica". Espressione certamente efficace, ma sostanzialmente vuota in sé, perché tende a sfumare i connotati di cause diverse e, soprattutto, finisce per evitare di affrontare la radice del problema: la profonda crisi dei modelli e dei soggetti della rappresentanza politica. Alla base di tale fenomeno vi è, innegabilmente, la caduta – a volte verticale – della capacità di presa delle tradizionali forse di aggregazione politico/sociale: i partiti e i sindacati. Le cause del fenomeno sono state largamente dissodate, ma non sembra che la loro comprensione sia servita a determinare una reale inversione di rotta. Al contrario – se si guarda in specifico alla situazione italiana – la crisi di rappresentanza dei partiti tradizionali ha prodotto soluzioni ancor più scivolose, che si sono dipanate in due distinti canali: la nascita di partiti (spesso partitini) a marchio di fabbrica personalistico; la proliferazione di schegge di rappresentanza del tutto ininfluenti, se non come strumenti di interdizione di scelte politiche di alto profilo. Fenomeni entrambi ad alto rischio, allorché si voglia pensare alla politica "alta", quale sintesi di progettualità in grado di elaborare risposte efficaci ai problemi della società in una fase di fortissima tensione sociale e di elevata criticità dei nodi da sciogliere.

In tale accorciamento della visuale risalta la carenza di riferimenti ideali, che emerge dal corto respiro delle opzioni politiche: ricerca di consenso immediato anche ricorrendo a soluzioni impraticabili o civilmente ripugnanti per la coscienza democratica (la proposta di chiudere le frontiere all'immigrazione è, al riguardo, esemplare). Non meno preoccupante è la tendenza al "mutamento genetico" di alcune forze politiche che hanno contrassegnato la storia del Paese. Si assiste allo sfarinamento della capacità di mediazione, che – piuttosto che essere considerata una modalità necessaria nell'azione politica in democrazia – viene indicata come un intralcio alla rapidità del governare e alla stabilità politica. L'effetto conseguente è la tendenza alla radicalizzazione dello scontro, che ha immediate ripercussioni sul confronto tra i decisori politici. Il dibattito pubblico, infatti, finisce per concentrarsi sul nemico (vero o presunto) piuttosto che sulla sostanza dei problemi. A ben vedere, così facendo ci si incammina verso un vicolo cieco, perché la (buona) mediazione è il sale delle decisioni politiche che investono, per definizione, una pluralità di soggetti e di interessi.

Nel confronto politico (e, più in generale, nel dibattito pubblico) del nostro Paese molti dei protagonisti non fanno altro – per adoperare le parole di una canzone di Vecchioni – che «elencare concetti presi a nolo». In tale situazione un elemento può ritenersi indiscusso: l'ascesa di stili di comunicazione politica carenti di contenuto e giocati prevalentemente su messaggi semplificatori è certamente un effetto derivante dalla crisi di credibilità della politica tradizionale e delle sue formule comunicative. Ma diventa drammaticamente chiaro che tali modalità di relazione con i cittadini non possono essere considerate la soluzione del problema: sono un sintomo della malattia, non il rimedio.

Un nuovo "codice condiviso"?

I fatti di cronaca che, nei mesi recenti, hanno riempito i telegiornali e occupato le prime pagine dei quotidiani (immigrazione, criminalità, delitti efferati) hanno favorito l'addensarsi di una miscela esplosiva che numerosi politici malaccorti hanno utilizzato a piene mani con il risultato di rendere ancor più incendiario il dibattito pubblico. A questo procedere da novelli apprendisti stregoni occorre rispondere in modo deciso, evitando però di assecondarne le logiche, orientate ad aizzare i cittadini con la leva sull'emotività. È invece indispensabile riappropriarsi della facoltà di argomentare. Pacatamente, pazientemente. È uno sforzo che può venir fatto anche dal "basso"; ma esso avrà possibilità di modificare il quadro presente del dibattito pubblico soltanto se chi ricopre ruoli istituzionali, chi ha responsabilità politiche, nonché gli operatori dei media sceglieranno la strada del confronto piuttosto che quella dello scontro. L'onere di cambiare modelli e i criteri della comunicazione politica è innanzitutto di coloro che fanno politica, ma anche gli altri "attori" del dialogo pubblico possono (meglio sarebbe dire: devono) fare la loro parte responsabilmente. Per i politici ciò implica definire con chiarezza i valori di riferimento che possano distinguere un'opzione politica dall'altra; concentrare l'azione di comunicazione sui propri programmi, piuttosto che sulle obiezioni ai programmi altrui; indicare sempre obiettivi praticabili, in-

dicandone finalità e limiti; evitare le facili strumentalizzazioni (dei fatti e delle opinioni altrui). Alle istituzioni corre l'obbligo di non snaturare contenuti e linguaggio dell'attività di relazione con i cittadini e di "spiegazione" dell'azione pubblica[29]. I media, a loro volta, sono chiamati a esercitare in modo civilmente accettabile ed eticamente calibrato il ruolo di "cani da guardia" del potere.

In tale possibile prospettiva un ragionevole senso di marcia è stato indicato nell'obiettivo del recupero di un "codice condiviso" – tanto nel dibattito pubblico, quanto nei fondamenti dell'azione politica – che sia in grado di riportare alla luce quel «consenso per intersezione, nel quale la grande tradizione liberale ha individuato il minimo comune denominatore per la sopravvivenza di una società nelle diversità»[30]. È quasi pleonastico aggiungere come – per avviarsi verso tali traguardi – occorra procedere "in direzione ostinata e contraria" rispetto all'andazzo odierno.

---

[29] Su questo punto sono fondamentali gli apporti di Stefano Rolando. In particolare, S. Rolando, *La comunicazione pubblica per una grande società. Ragioni e regole per un migliore dibattito pubblico*, Etas, Milano 2010; S. Rolando, *Comunicazione, poteri e cittadini: Tra propaganda e partecipazione*, Egea, Milano, 2014.

[30] M. Pacini, Introduzione a C. Galli, *Il diritto e il suo rovescio*, Forum, Udine 2010, p. 10.

FOCUS Obama: vittoria e conferma tra speranza e Big Data

Eugenio Camodeo

Le tecnologie digitali come risorsa strategica della campagna elettorale di Barack Obama

Barack Obama, per la costante attenzione verso i dati e il loro utilizzo *smart*, è stato definito "The big data President" in un articolo firmato da Nancy Scola – giornalista che si occupa di tecnologia e politica – apparso su *The Washington Post* il 14 giugno del 2014[1].

Durante la campagna elettorale di Obama viene costantemente raccolta una grande mole di dati, utilizzata come utile strumento di guida per le scelte politiche, anche su temi strategici quale quello della sanità. La costante enfasi in decisioni *data-driven* segna certamente una rottura con l'approccio della precedente amministrazione Bush.

Secondo la giornalista del *Post*, tale approccio è senz'altro parte costitutiva della "genealogia politica" di Barack Obama, considerando che entrambe le sue vincenti campagne elettorali hanno fatto ampio uso di una grande mole di dati raccolti e analizzati. In più Obama ha imparato la potenza dei dati già prima della sua campagna elettorale del 2008. Uno dei suoi primi impegni durante il breve periodo passato al Senato è stato diretto alla redazione di una legge firmata insieme al senatore Tom Cuborn, dello Stato dell'Oklahoma, che sosteneva la creazione di un database online che raccogliesse le spese federali. Il ri-

---

[1] https://www.washingtonpost.com/opinions/obama-the-big-data-president/2013/06/14/1d71fe2e-d391-11e2-b05f-3ea3f0e7bb5a_story.html. Ultimo accesso effettuato il 15 ottobre 2017.

sultato ha prodotto la piattaforma USAspending.gov[2], di sicuro interesse per l'assunzione di decisioni *data-driven*.

Gli strateghi delle due campagne elettorali hanno sostenuto l'idea secondo cui l'uso dei dati in politica sia uno strumento cruciale per una corretta allocazione delle risorse, tanto per la programmazione di spot elettorali, quanto per la mobilitazione dei volontari, rifiutando la semplice idea secondo la quale l'immagine del Presidente possa essere usata come "si vende una soda pop", facendosi altresì largo nei meccanismi mentali dei consumatori con appelli e messaggi specifici.

L'ampio utilizzo delle tecnologie digitali, dal web ai big data, come strumento di comunicazione e di organizzazione politica caratterizza, d'altronde, in modo significativo l'intera gestione delle campagne elettorali, con una forte accentuazione in quella del 2012.

Riuscendo ad intercettare il bisogno di cambiamento e di speranza di un Paese nel pieno della crisi economica e colpito dal crollo del tenore di vita, Barack Obama, riuscì a vincere le presidenziali del 2008, mentre quattro anni dopo – nel 2012 – per riuscire a essere rieletto egli ha potuto contare sulla più grande macchina elettorale tecnologica e capillare mai vista nella politica americana, che ha concorso a costruire l'aggregazione di una straordinaria coalizione sociale composta da minoranze trasformate in maggioranza, mirante ad aggregare un nucleo etnico-demografico senza precedenti e composto da neri, ispanici, giovani, donne celibi ad alto livello di istruzione e gay.

Quando la lunga campagna per le primarie repubblicane volgeva al termine, l'entourage del Presidente uscente decise di investire il 20% dei fondi allora disponibili per rafforzare nei cittadini americani l'idea di Mitt Romney come politico lontano dai problemi della gente comune, puntando così sulla programmazione di spot elettorali suggeriti dall'uso *smart* dei big data. Così tutta la tornata elettorale si decise durante gli ultimissimi giorni utili: al 31 ottobre Obama veniva dato preferito su Romney al 48% contro il 45%, nonostante il tasso di disoccupazione segnalasse un leggero peggioramento (dal 7,8% di inizio ottobre, al 7,9%)[3].

---

[2] https://www.usaspending.gov/. Ultimo accesso effettuato il 15 ottobre 2017.

[3] S. Lucchini – R. Matarazzo, *La lezione di Obama,* Baldini&Castoldi, Milano 2014, p. 16.

Per una più agevole comprensione del contesto elettorale è utile una breve disamina delle normative in materia di finanziamenti elettorali.

È bene a tal proposito evidenziare come le elezioni del 2012 furono la prima competizione presidenziale ad aver avuto luogo dopo la storica sentenza[4] della Corte Suprema americana con la quale vennero abbattuti i limiti dei finanziamenti privati alle campagne elettorali: una sentenza, questa, che suscitò l'entusiasmo dei repubblicani che, per ragioni tanto storiche quanto politiche, sapevano di poter contare sulla mobilitazione di imponenti risorse da parte di ampi settori del mondo finanziario.

Da qui si è dato così il via alla competizione presidenziale più ricca della storia politica americana, in cui il flusso di risorse complessive fu probabilmente superiore ai sei miliardi di dollari, ma il dato non è sicuro perché, sebbene circa un miliardo di dollari sia passato attraverso i Super PAC (Political Action Committees), che sono tenuti a pubblicare i proventi e le spese, una parte preponderante è giunta da organizzazioni non-profit, che invece nel 2012 non hanno avuto alcun obbligo di trasparenza.

A differenza del 2008 quando McCain fu superato da Obama nella raccolta fondi (742 milioni di dollari contro i circa 360 di McCain), nel 2012 l'aspettativa era che questo flusso di denaro favorisse Romney. Ma grazie al potente uso delle tecnologie digitali e alla scelta di puntare in modo significativo su una campagna capillare sul web e sui social media, Obama poté contare su un vero e proprio boom delle micro-donazioni, i versamenti di dieci o venti dollari compiuti dai cittadini comuni, tanto che il candidato democratico è riuscito a vincere anche nel *fundraising*, superando il miliardo di dollari.

Mentre da una parte Romney è stato finanziato dalle banche d'affari scontente dell'amministrazione democratica a causa della Dodd-

---

[4] Con la sentenza Citizen United, non solo gli individui, ma anche i comitati di azione civica possono versare contributi illimitati alle entità che sostengono o contrastano un determinato candidato. Ciò è in conformità al primo emendamento della Costituzione americana. Unica condizione è che i versamenti vengano fatti indipendentemente dal candidato stesso o dai partiti.

Frank[5], Obama è stato sostenuto dai big della tecnologia e del digitale, tra cui l'Università della California, Google e Microsoft, quasi a testimonianza della riconosciuta attenzione di Obama al settore. Anche per quanto riguarda le micro donazioni il mondo del digitale è stato cruciale: Obama ha ricevuto il 97% dei contributi elettorali versati da chi lavora in Google, il 91% di chi lavora in Apple, l'81% in Microsoft e il 77% in IBM[6].

Nella campagna elettorale del 2012 lo staff di Obama ha deciso di investire una significativa quantità di fondi per realizzare un capillare processo di radicamento sul territorio, attraverso una strategia che prevedeva il contatto diretto degli elettori ancora incerti o scontenti individuati mediante il consolidamento di un meccanismo di raccolta e organizzazione di dati sugli elettori: divenne questa la carta vincente messa sul tavolo nelle ultime giornate di campagna elettorale, sul finire di ottobre, quando tutto si sarebbe deciso.

Per quanto attiene la mobilitazione dal basso, tuttavia, la sfida dei democratici era già iniziata alla fine del 2008, un mese dopo la prima elezione di Obama, grazie alla decisione di uno degli strateghi della campagna, Jeremy Bird, che decise di fermarsi a Chicago con l'obiettivo di lavorare sull'ingente quantitativo di dati raccolti fino a quel giorno. Bird è considerato uno specialista del *ground game*[7] che è stato portato a livelli straordinari di capillarità e precisione, incrociando migliaia di dati sui consumatori.

Si è così avviato, all'interno della campagna elettorale, un processo tale da portare a veicolare messaggi propagandistici sulla base di caratteristiche sociali, economiche e culturali di ogni individuo e di ogni famiglia con cui si voleva entrare in contatto: questi dati erano finalizzati a preparare e organizzare i volontari casa per casa, così da capire non solo cosa i cittadini fossero disposti a votare, ma anche se l'avessero votato o meno.

---

[5] La riforma di Wall Street nota come "Dodd-Frank Act" è un complesso intervento voluto dall'amministrazione di Barack Obama per promuovere una più stretta e completa regolazione della finanza statunitense incentivando al tempo stesso una tutela dei consumatori e del sistema economico statunitensi.

[6] S. Lucchini – R. Matarazzo, *op. cit.*, p. 63.

[7] Lavoro di persuasione e mobilitazione diretta casa per casa, elettore per elettore.

L'approccio, le proposte e i temi di discussione dei volontari sarebbero stati plasmati in base alle caratteristiche dell'elettore. Diverse centinaia di milioni di dollari venivano spesi da entrambi i candidati negli Stati in bilico, ma i messaggi della campagna di Obama risultavano molto più profilati, mirati e penetranti, ritagliati su misura per ognuno dei destinatari, rispetto agli slogan di Mitt Romney che venivano diffusi solo attraverso i media tradizionali.

La comunicazione del Presidente uscente veniva sì veicolata attraverso la rete, sugli smartphone, sui tablet e su una miriade di nuove applicazioni, ma era anche riuscita a mobilitare centinaia di migliaia di giovani: proprio il loro voto, unito a quello delle donne, sarebbe stato decisivo in tutti gli Stati in bilico, anche grazie all'operato di Obama durante l'emergenza causata dall'uragano Sandy che gli permise di abbattere le ultime speranze di vittoria del rivale Repubblicano, facendo sì che il primo presidente afroamericano della storia fosse rieletto alla Casa Bianca.

La campagna di Obama è stata realizzata interamente *in-house*, permettendo le integrazioni nelle strategie complessive. Obama si è circondato di specialisti della comunicazione online, riuscendo ad attivare una grande mobilitazione attraverso i social media e producendo una raccolta dati senza precedenti generando, attraverso Facebook e Twitter, un unico grande "cervellone informatico" con dettagliati profili degli elettori utilizzabili per invitare agli eventi o per raccogliere fondi.

La campagna di Mitt Romney, viceversa, non ha puntato a costruire una vera e propria "campagna digitale": dopo una campagna per le primarie repubblicane prolungatasi ben oltre la primavera, Romney ha affidato a consulenti esterni la gestione dei suoi dati e la comunicazione sui canali social. Ciò ha determinato un significativo aumento dei costi e uno scarso controllo dei contenuti.

Se la campagna elettorale di Obama del 2008 è stata caratterizzata dall'utilizzo massivo del web e dei social media, quella del 2012 è passata alla storia come la campagna dei "dati personali" e del "ogeting", tanto che Mark Sullivan, fondatore di Voter Activation Network (anche detto *VoteBuilder*), che gestisce tutte le informazioni sugli elettori democratici, ha dichiarato: «Quello che è stato fatto nel 2012 ha

reso le innovazioni del 2008 semplicemente preistoriche». La campagna "Obama for America", coordinata dal comitato per la rielezione del presidente, ha invitato i cittadini a iscriversi al suo sito mediante il *log-in* via Facebook, in modo da poter raggiungere non solo i dati personali dei sostenitori, ma anche quelli degli amici. Tale sistema ha permesso la creazione del più dettagliato database della storia delle campagne elettorali.

A Chicago, nella sede del comitato di Obama, più di cento tra matematici, statistici, blogger ed esperti hanno messo a punto un database capace di condividere informazioni per creare messaggi più personalizzati e motivanti, ottenendo il risultato dopo circa due anni di ininterrotta ricerca capillare di dati sensibili per la targetizzazione. In questo certosino progetto sono stati inseriti anche i dati raccolti in tutte le iniziative organizzate dai volontari sul territorio, in cui attraverso i profili Facebook dei partecipanti si sono raccolte tutte le informazioni personali dei destinatari e inserite nel macro database.

Jeremy Bird ha impiegato quasi quattro anni per migliorare quanto sperimentato nel 2008: incrociando le informazioni sui consumatori è riuscito a sviluppare un enorme database dal quale tutti potevano attingere in ogni fase della campagna elettorale (dal *fundraising*, agli spot pubblicitari fino al porta a porta). Nei primi mesi del 2012 il comitato per la rielezione di Obama aveva reclutato più di un milione di donatori, il 98% dei quali aveva contribuito con meno di 280 dollari: più del doppio di quanto raccolto nello stesso periodo del 2008.

La campagna elettorale del 2012 ha avuto come obiettivo quello di incoraggiare a far sentire gli elettori coinvolti nella campagna elettorale attraverso l'utilizzo della tecnologia: a detta del capo della strategia digitale Joe Rospars è stata dunque la prima vera campagna elettorale pensata in primis per un pubblico digitale, in virtù del fatto che dal 2008 al 2012 gli americani in possesso di un profilo sui social network erano passati dal 37% al 69% e all'interno di questa percentuale i liberal usavano i social media molto più dei conservatori.

Nel 2012, al contrario di quanto avveniva nel 2008, è stato possibile automatizzare il collegamento di tutti i dati disponibili su un singolo soggetto, anche se provenienti da fonti diverse tra loro. Combinare i dati in un unico database si è rivelato una scelta più economica e ra-

pida ed ha reso possibile prendere decisioni maggiormente mirate ed efficaci. Così si è incorporato il *VoteBuilder* di circa 200 milioni di elettori con i dati sensibili raccolti tra i sostenitori del Presidente all'interno della campagna del 2008 e con quelli dei profili *facebook follower* della pagina ufficiale di Barack Obama[8].

In questa campagna, con l'ausilio dei social network, i giovani sono stati resi protagonisti, aggirando gli organismi preesistenti dei comitati di partito, considerati in quel momento storico-culturale come autoreferenziali e scollati dal contesto sociale, poiché spesso gestiti oligarchicamente dai notabili locali.

Mark Trammel – ex impiegato di Twitter – ha reso possibile la creazione di uno strumento molto utile all'entourage di Barack Obama in grado di profilare i *follower* degli account "Obama for America" ed inviare messaggi diretti ad utenti con caratteristiche simili. È stato ideato anche un programma per Facebook in grado di inviare messaggi alle persone incoraggiandole a convincere i loro amici ad andare a votare: 600mila individui hanno messo insieme 5 milioni di voti. Gli utenti Facebook, solo negli Stati Uniti, sono cresciuti tanto da raggiungere quota 160 milioni: quasi l'intero elettorato attivo degli Stati Uniti che utilizza ormai i Social Network Site per esporre le proprie idee politiche, promuovere proposte o iniziative, seguire i candidati e incoraggiare altri a votare e commentare fatti di attualità rilevanti.

Puntando sugli *influencer*, milioni di messaggi personalizzati sono stati mandati agli utenti attraverso Facebook e Twitter.

Le storie del singolo potenziale elettore o simpatizzante sono diventate strumento di inclusione elettorale, veri e propri spot originali ed esclusivi utilizzati nella promozione elettorale mediante la scrittura spontanea ed autografa degli stessi protagonisti su una piattaforma digitale condivisa. Gli annunci sono risultati essere così potenti, rispetto a quelli degli altri candidati, da diventare uno strumento di convincimento dell'elettorato soprattutto negli Stati in bilico. Il grande bacino di informazioni raccolto mediante i social network e la condivisione dei messaggi mirati attraverso questi è dunque diventato uno strumento vincente per l'ottenimento del voto degli indecisi.

---

[8] https://www.facebook.com/barackobama. Ultimo accesso il 14 ottobre 2017.

La centralizzazione dei dati ha permesso di orientare le informazioni a costi molto bassi e virtualmente istantanei. Target Smart Communication è stata in grado di specializzare al meglio – grazie alla profilazione – i propri messaggi. Il merito di una tale miglioria è dovuto a Target Blue, un programma che incrocia i dati provenienti da migliaia di computer con le schede elettorali in modo da poter identificare i potenziali elettori democratici e inviare loro messaggi personalizzati online. La stessa compagnia è in grado di individuare e raggiungere, mediante gli indirizzi IP, gli elettori democratici e targettizzarli in base a caratteristiche socio demografiche come il livello economico, l'età, la geolocalizzazione ecc.

La campagna giocata sui "vecchi" media

Per quanto attiene l'informazione politica in campagna elettorale, la Tv via cavo, nonostante l'incessante crescita di internet, resta ancora il medium preferito su cui informarsi durante le campagne elettorali, poiché questa, al contrario di internet, è capace di raggiungere anche zone geografiche remote in cui vivono poche centinaia di persone. A tal proposito è interessante notare come i messaggi elettorali destinati alla televisione vengano conformati per colpire un target medio di utenti: in tal modo più specifica è la zona bersagliata dai messaggi, più efficace diventa lo spot televisivo. Si fa presente come, a conferma di questo aspetto, la Comcast Spotlight[9] abbia sperimentato su sessantamila famiglie la targettizzazione del messaggio pubblicitario. Si è visto come le famiglie destinatarie dello spot "su misura" abbiano cambiato canale un terzo delle volte in meno rispetto a quelle famiglie che hanno ricevuto messaggi pubblicitari generici. Così una targetizzazione del prodotto elettorale, nel 2012, attraverso l'utilizzo di cellulari, smartphone o tablet, posseduti dal 90% degli elettori registrati, ha reso la cosa più semplice e immediata, visto che ben il 27% ha dichiarato di averli utilizzati per essere aggiornato o ricevere informazioni sulla campagna: per la maggioranza si tratta di elettori democratici (37%), poi moderati o indipendenti (28%) e infine repubblicani (25%)[10].

---

[9] Braccio pubblicitario della compagnia Comcast Cable.
[10] Fonte: Pew Research Center.

Il 27% di coloro i quali, nella notte elettorale, hanno seguito le notizie in TV ha utilizzato anche smartphone e tablet per approfondire o condividere le proprie opinioni. Secondo il Pew Research Center, durante la raccolta fondi il 10% dei donatori per la campagna presidenziale ha utilizzato un *device*.

Il database della campagna elettorale di Barack Obama include informazioni riguardanti gli abbonamenti sottoscritti dagli elettori, i dati della motorizzazione, le licenze di caccia e le stime per la sua rielezione.

Successivamente alle elezioni i democratici hanno fatto pressioni per allargare e riutilizzare il più grande e avanzato database della storia, che include e incrocia le informazioni provenienti dalle donazioni politiche e dai registri elettorali con una grossa mole di dati commerciali. Gli addetti alla campagna di Barack Obama sono riusciti ad aggiungere maggiori dati grazie al contatto diretto con gli elettori di persona o al telefono, via e-mail o grazie alle visite al sito web.

Il risultato è un'operazione digitale più raffinata rispetto a quella perseguita da Mitt Romney, il quale ha aggregato meno dati e li ha utilizzati diversamente rispetto al suo rivale democratico.

La particolarità del database di Obama consiste nell'aver aggiunto al nucleo di informazioni di base delle liste del partito (contenente la storia elettorale e i dati sulle donazioni) l'analisi degli argomenti e delle materie di interesse dell'elettorato e gli strumenti motivazionali atti alla donazione, al volontariato nella campagna e al voto in sé. Un circuito motivazionale, dunque, che è stato possibile mettere in atto grazie alle informazioni raccolte ed analizzate, tanto da aiutare Obama a sconfiggere Romney nei collegi elettorali degli Stati con un sottile margine di vantaggio a livello nazionale.

Il team di Barack Obama ha ben utilizzato i dati personali, la maggior parte dei quali liberi dalle restrizioni applicate alle compagnie private in quanto né la Federal Trade Commission[11], che in passato ha investigato sull'uso dei dati da parte di diverse big della Silicon Valley

[11] La Federal Trade è un'agenzia indipendente del governo degli Stati Uniti, istituita nel 1914. Il suo compito principale è la promozione della tutela dei consumatori, l'eliminazione e la prevenzione delle pratiche commerciali anticoncorrenziali.

e né la Federal Election Commission[12] hanno giurisdizione sull'utilizzo di queste informazioni durante le campagne elettorali.

La campagna elettorale di Obama, dopo quattro anni, è stata in grado di massimizzare l'utilizzo delle tecnologie, tanto che il presidente del consiglio di amministrazione di Google – Eric Schmidt – ha visitato spesso il quartier generale di Chicago.

I maggiori investimenti della campagna elettorale sono stati diretti alle risorse umane, soprattutto a ingegneri ed esperti di informatica, molti dei quali non avevano mai avuto esperienze con le campagne elettorali. Gli ingegneri hanno lavorato a lungo per scrivere l'algoritmo poi utilizzato in campagna elettorale. È bene ricordare che questo avvenne quando Facebook e Twitter non erano ancora così diffusi e l'iPhone ancora una prerogativa di pochi.

Il "Progetto Narvalo" è stato la chiave di volta che ha permesso di consolidare le liste di volontari e donatori.

Molteplici sono le conclusioni emerse[13]. Di seguito se ne analizzeranno alcune dello Chief Integration and Innovation Officer: a parere di Michael Slaby, la campagna può fare un lavoro migliore nel "trattare le persone come persone". La priorità non è chiedere soldi a un cittadino "disincantato" dell'Ohio, ma cercare di conquistarlo e non provare a raggiungere il sostenitore che ha donato cinque dollari durante il discorso sullo Stato dell'Unione allo stesso modo di quello che l'ha fatto durante un dibattito Repubblicano, perché i due sono soggetti che rispondono a messaggi differenti. Per capire cosa volesse ciascun elettore, Slaby e il suo team hanno costruito un modello di *micro-targeting* combinando comportamento online e offline per poi usarlo per personalizzare ogni interazione durante il *fundraising*, il volontariato o la mobilitazione. In questo modo la campagna del 2012 è stata più precisa della precedente negli obiettivi da raggiungere: non

---

[12] La Commissione elettorale federale è un'agenzia indipendente statunitense, fondata nel 1975 per regolare la legislazione dei finanziamenti delle campagne elettorali statunitensi. È composta da sei membri, i quali sono designati dal Presidente degli Stati Uniti e confermati dal Senato degli Stati Uniti. Ogni membro ha un mandato di sei anni.

[13] http://www.newsweek.com/inside-president-obamas-reelection-machine-64215. Ultimo accesso il 15 ottobre 2017.

solo chiedeva ai sostenitori di condividere sulle proprie pagine un video, ma di farlo "con gli amici Facebook del distretto di Lehing Valley in Pennsylvania preoccupati della politica economica del Presidente".

Sempre Slaby ha avuto l'intuizione secondo cui le operazioni online e quelle sul campo dovessero essere più integrate rispetto al 2008. Durante la prima campagna i sostenitori venivano incoraggiati a creare propri profili su MyBarackObama.com, ma per il 2012 si è pensato di abbandonare il sito web e ripartire da zero. Per la seconda campagna, il team del Presidente uscente non aveva bisogno di creare l'ennesimo social network ma bastava fare il login con le proprie credenziali di Facebook sul portale per ricevere tutti gli strumenti per la mobilitazione o il porta a porta. La campagna, nel frattempo, aveva immediato accesso alle informazioni degli utenti su Facebook in modo tale che si potessero creare "call to action" mirate per gli elettori che erano ancora indecisi.

La considerazione finale riguarda gli smartphone: nel 2008 la campagna si era focalizzata sugli SMS perché il messaggio era l'attività che molti elettori potevano compiere con il proprio telefono; nel 2012, invece, i telefoni sono diventati smartphone e possono navigare su internet, condividere video, pubblicare su Twitter[14]. Per questo motivo il sito web di Obama è stato riprogettato per essere accessibile da qualunque piattaforma: PC, mobile e tablet. Un sito efficace su smartphone ha aiutato i volontari per la registrazione degli elettori e chiamare gli indecisi mentre erano in cammino.

Quando, durante la campagna elettorale, gli elettori sono stati contattati, ciò ha permesso di arricchire il database con preziose informazioni come gli indirizzi di posta elettronica, i numeri di telefono e i temi a cui essi più erano sensibili, così da permettere agli analisti di poter verificare l'efficacia dei messaggi rivolti a determinati strati demografici. Post campagna elettorale e reduce dunque dal successo delle urne, Obama ha portato parte del suo entourage alla Casa Bianca, inserendolo nello staff digitale e creando così una tangibile continuità tra l'avventura elettorale e la strategia del governo federale.

Inerentemente l'utilizzo dei big data nella campagna presidenziale,

---

[14] http://www.newsweek.com/inside-president-obamas-reelection-machine-64215. Ultimo accesso 15 ottobre 2017.

nonostante la regolamentazione della tutela dei dati sensibili negli Usa sia estremamente permissiva, i sostenitori della privacy sono stati concordi nell'evidenziare il rischio di abusi e l'eventualità che i dati sensibili potessero essere hackerati, sottolineando il fatto che gli elettori che avevano consegnato spontaneamente i propri dati non avessero compreso appieno le modalità di trasmissione degli stessi, della metodologia di raccolta dati e del loro utilizzo nel medio e lungo periodo.

A tal proposito, Zeynep Tufekci, *fellow* del Center for Information Technology Policy all'Università di Princeton, ha scritto: «La campagna di Obama ha assegnato a tutti i potenziali votanti degli Stati in bilico un numero, su una scala da l a 100, che rappresentava la probabilità con cui avrebbero sostenuto Obama e un altro numero sulla possibilità che si presentassero ai seggi. Un terzo numero valutava la possibilità che un sostenitore di Obama, considerato un elettore non assiduo, potesse essere convinto a votare, e un quarto punteggio stimava quanto qualcuno potesse essere persuaso da una conversazione su un tema particolare (che era anch'esso determinato naturalmente, da un incrocio di molti dati)»[15].

Jim Messina, comprensibilmente orgoglioso della sua squadra, che comprendeva un numero senza precedenti di analisti di dati e scienziati sociali ha affermato: «Come scienziato sociale ed ex programmatore di computer, sono felice del riconoscimento che la "mia specie" sta ottenendo. Ma sono preoccupato per ciò che questi potenti strumenti possono comportare per la salute della nostra democrazia, soprattutto perché sappiamo così poco di tutto questo (...). Ci sono domande senza risposta. Quali dati sugli elettori hanno i responsabili della campagna? Come li usano esattamente? Quali diritti, se ce ne sono, gli elettori hanno su questi dati che possono svelare le loro abitudini on-line, i loro comportamenti di consumo, la loro identità sui social media?».

Come Messina ha spiegato, la sua campagna ha fatto un uso ineguagliabile di 100 milioni di dollari investiti in tecnologie, richiedendo "dati su ogni cosa", "misurando ogni cosa" e realizzando ogni giorno 66.000 simulazioni al computer"[16].

---

[15] R. Grandi – C. Vaccari, *Come si vincono le elezioni. Elementi di comunicazione politica*, Carocci Editore, Roma 2013, pp. 283-284.

[16] Ibidem.

L'organizzazione della campagna elettorale di Barack Obama

Per meglio comprendere quanto è accaduto dietro la scena della campagna elettorale di Obama, è necessario conoscere la sua struttura organizzativa: il capo dell'ufficio tecnologia era Harper Reed, che prima di lavorare per la campagna elettorale di Barack Obama aveva sviluppato diversi progetti innovativi; Joe Rospars era invece responsabile del settore digitale, la cui funzione era quella di coordinare un team responsabile del *direct mailing* giornaliero, della progettazione del website e della gestione dei canali social (Facebook, Twitter e Tumblr). Dan Wagner si occupava della parte analitica della campagna, il suo compito era quello di "targettizzare" gli elettori; Jeremy Bird coordinava invece l'organizzazione sul territorio.

Nel 2010 il Partito Democratico ha subito una grande sconfitta dovuta all'incapacità di aggregare la coalizione che due anni prima aveva portato alla Casa Bianca il primo presidente afroamericano della storia degli Stati Uniti d'America.

Secondo Sasha Issenberg quando Wagner, nel gennaio 2009, è approdato al Comitato Nazionale Democratico come *targeting director* è divenuto il responsabile della raccolta e dell'analisi dei dati sugli elettori. Il comitato contattava i singoli elettori mediante mail e telefonate, Wagner creò un software, il Survey Manager, che permetteva di organizzare in tabelle le informazioni ottenute[17].

Una decisiva rottura con gli strumenti tradizionali usati per tracciare l'opinione pubblica si è avuta grazie a Wagner che, nel 2010, elaborò dei modelli statistici per determinati seggi del Senato e per settantaquattro distretti, capaci di predire risultati elettorali, stimando con accuratezza i margini della vittoria (fu proprio così che Wagner riuscì a capire che il partito si trovava in guai seri). Gli strumenti utilizzati dall'analista furono sondaggi telefonici combinati con profili statistici presenti nel database dei Democratici.

Le tecniche utilizzate da Wagner hanno permesso di ripensare il modo di osservare gli elettori, un tempo relegati in vecchie catego-

---

[17] https://www.technologyreview.com/s/508836/how-obama-used-big-data-to-rally-voters-part-1/.Ultimo accesso il 15 ottobre 2017.

rie politico-geografiche e segmentati con le tradizionali categorie socio-economiche. Wagner pensa agli elettori come individui e lavora per ottenere un'immagine composita di ognuno di essi, mediante l'aggregazione delle proiezioni sulle loro opinioni. Nel passato, invece, l'elettorato veniva visto alla stregua di cittadini individuali e non come un insieme unico ed omogeneo. Diventava, così, compito del candidato creare una campagna elettorale capace di interagire in maniera uniforme con l'individualità dell'elettorato. La campagna non solo sapeva chi eri; sapeva esattamente come cambiarti nel tipo di persona che voleva tu fossi.

Nella prima campagna vinta da Barack Obama erano state attribuite delle stime ad ogni elettore, basate su una grossa mole di dati, sul possibile verificarsi di due tipologie comportamentali differenti: votare o fare volontariato per la campagna elettorale del candidato.

Ogni settimana in ogni Stato, i call center della campagna avevano condotto dalle cinquemila alle diecimila brevi interviste sulle preferenze degli elettori e mille interviste lunghe. Gli algoritmi frugavano tra le opinioni registrate e i dati assemblati alla ricerca di modelli per ricavare predizioni individuali.

Questa è stata senza dubbio l'innovazione più apprezzata, in quanto i modelli di *micro-targeting* sono stati utili a istruire i volontari durante il porta a porta della campagna elettorale, mediante l'ausilio di "vademecum" scritti per specifica tipologia di elettore. Ciò agevolò la campagna di Obama in quanto permise a quest'ultimo di definire i modelli di potenziali elettori alla cui porta valeva la pena bussare, profilando gli elettori con efficienza di stima.

La campagna elettorale 2008 del rivale repubblicano, John McCain, aveva elaborato i modelli statistici una volta sola, segmentando ogni elettore in un singolo *micro-targeting*: i consulenti di McCain non furono in grado di rielaborare la probabilità che quegli elettori avrebbero appoggiato il loro candidato qualora le dinamiche della sfida fossero cambiate. Al contrario, le previsioni di Obama venivano calcolate ogni settimana.

Poiché i database, allo scopo di archiviare i dati sulle conoscenze delle persone e quelli sulle interazioni in campagna elettorale, erano stati sviluppati da consulenti differenti, non vi era inizialmente interesse affin-

ché i due sistemi lavorassero insieme. Ciò comportò non poche criticità nell'elaborazione dei dati accumulati, tuttavia non risultò essere significativamente penalizzante per la campagna della rielezione dal momento che Obama non era più l'outsider del partito, come avvenne per il primo mandato, ma era divenuto parte integrante del suo stesso partito.

Il Partito Democratico, dopo il trasferimento all'omonimo Comitato Nazionale, decise di condurre esperimenti propri sull'elaborazione dei dati.

In tale direzione si muoveva l'Analyst Institute, uno studio di consulenza creato nel 2006 e incorporato in seguito nello staff del partito: coordinava progetti di ricerca sul campo nel corso delle elezioni e ne condivideva i risultati con gli alleati politici. Come spiega Issenberg, molte delle ricerche si sono svolte sulla registrazione degli elettori, essendo un dato che si prestava a facili misurazioni.

Mutarono così i termini di approccio all'elettorato: la registrazione degli elettori non era più da considerare passivamente, gli organizzatori non dovevano semplicemente aspettare che i non iscritti emergessero dall'anonimato, firmassero un modulo e votassero.

Ciò ha portato alla effettiva possibilità di profilare anche i non elettori mediante il deposito dei dati commerciali dei soggetti che venivano poi venduti al sistema di profilazione elettorale, che li comparava con i rotoli di registrazione, rivelando candidati idonei, ognuno collegato con un indirizzo di casa al quale inviare la domanda. Al termine di questo processo, i modelli di *micro-targeting* applicati identificavano quali elettori non registrati era probabile fossero democratici e quali repubblicani.

Oltre a mutare il comportamento elettorale degli individui la campagna elettorale del 2012 aveva la grande ambizione di cambiare la mentalità degli elettori.

Il Comitato Democratico aveva implementato la Siemens Enterprise System: una divisione telefonica che effettuava più di un milione di chiamate al giorno per sondare le opinioni degli elettori, cosicché mediante questi interventi sulla popolazione si è riusciti ad identificare target più maturi attraverso gli ElPs (una serie di programmi di esperimenti informati, progettati per misurare l'efficacia di differenti messaggi atti a spostare l'opinione pubblica).

Ciò si svolgeva praticamente selezionando un gruppo di elettori a cui recapitare una sequenza di posta diretta; successivamente alla ricezione della stessa, partivano i sondaggi telefonici, che avevano come scopo l'isolamento delle caratteristiche dei soggetti le cui opinioni erano mutate in seguito alla ricezione della posta diretta.

Similarmente, per la stesura dei messaggi indirizzati al segmento femminile della popolazione era utilizzata la stessa strategia. Si è capito che le elettrici reagivano meglio a temi quali la parità di salario e a particolari tematiche concernenti la salute femminile: ciò ha messo in evidenza come tra il 20% e il 40% del target preso in considerazione aveva maggiore probabilità di sostenere il presidente. Ma proprio questo 20-40% indicava un quantitativo di popolazione femminile di chiara impronta repubblicana ma in disaccordo col proprio partito solo su alcune tematiche. Di conseguenza, a questa fascia demografica vennero inviati messaggi diretti ad evidenziare questi temi, caricando il disaccordo sull'argomento del proprio rivale.

Unitamente, la campagna elettorale del Presidente uscente ha perseguito anche l'obiettivo dell'interazione ad uno ad uno con l'elettorato, poiché mandare i volontari della campagna a fare il porta a porta significava forzarli ad interagire con persone estranee alla politica oppure indecisi, accettando il rischio prospettato da Jeremy Bird, national deputy director di "Organizing for America", di danneggiare il proprio candidato nell'ipotesi di un impatto negativo con l'altro, nonostante, tradizionalmente, le campagne elettorali abbiano ristretto gli sforzi di persuasione verso canali di mass media e mail diretta, in cui poter controllare la presentazione, il linguaggio e il target (Issenberg, 2012).

Nei primi mesi del 2012, i volontari del Partito democratico avevano condotto più di 500mila conversazioni con elettori selezionati da un gruppo considerato "persuadibile", con l'obiettivo di ottenere più sostenitori.

Le strategie di Obama non erano più legate solo alla pubblicità come unico canale di persuasione, ma col porta a porta di volontari selezionati era stato individuato dagli analisti un modello di persuasione che prevedeva le probabilità che un elettore potesse essere spinto verso Obama dopo aver parlato con un volontario, valutando su una scala di valori da 1 a 10 la possibilità di cambiare idea circa le proprie intenzioni di voto.

Il cambiamento di cultura avvertito nel modo di condurre la campagna elettorale è stato reso possibile dallo sviluppo di raffinate tecniche di elaborazione dei dati, come quella progettata e sviluppata da Chris Wegrzyn, cioè "Airwolf", un software capace di incrociare le liste di persone che hanno fatto richiesta di votare per posta con gli indirizzi di posta elettronica della lista della campagna. A coloro i quali avrebbero potuto votare per Barack Obama venivano ricordati altri modi per essere coinvolti durante la campagna. Gli organizzatori locali ricevevano liste giornaliere di elettori ancora "in sospeso" da contattare per telefono. Secondo Dan Wagner, si tratta di un modo per unire il mondo dell'online con quello offline.

Se la comunicazione online era stato l'aspetto della campagna del 2008 sottoposto a un rigoroso esame empirico, specularmente la strategia sui mass media tradizionali è stata quella ad aver ricevuto meno attenzione.

Le pubblicità televisive o radiofoniche venivano acquistate in base alle aree geografiche, i dati disponibili su chi guarda quale canale o programma televisivo che aggrega la Nielsen spesso includono poche informazioni sui telespettatori, come l'età e il sesso.

Quando Jim Messina, campaign manager della campagna per la rielezione di Obama, stava per investire mezzo miliardo di dollari sui mass media, decise di ripensare l'allocazione delle risorse sui media tradizionali e online. Vennero così stretti degli accordi con le società di ricerca perché migliorassero la raccolta dei dati in modo da ottenere le storie individuali senza violare la privacy delle reti televisive.

Una compagnia, la Rentrak, riuscì a creare una lista di elettori persuadibili completa di indirizzi, derivanti da un modello di *micro-targeting* incrociati con i dati di fatturazione delle compagnie televisive.

Obama durante la sua campagna creò un proprio sistema di *rating* televisivo in cui gli unici elettori targettizzati erano quelli non ancora impegnati verso un candidato. Il punto di svolta fu lo sviluppo della piattaforma Optimizer, capace di indirizzare gli spot elettorali in base ai programmi preferiti dai sostenitori.

Quando durante la campagna elettorale venivano trasmessi spot elettorali in TV era perché Optimizer aveva previsto che sarebbe sta-

to più vantaggioso ed efficace nel raggiungere il target voluto. La TV permetteva anche di incentivare il *fundraising* e motivare i volontari negli Stati essenziali per la rielezione di Obama.

Gli Stati chiave risultavano essere il punto interrogativo delle presidenziali, poiché in questi vi era quasi il doppio di elettori indecisi sul voto, rispetto a quanto rilevato dai sondaggi tradizionali. Tale discrepanza è facilmente riscontrabile nella distinzione metodologica secondo cui i modelli di *micro-targeting* richiedono di intervistare molti elettori improbabili per dare luogo a un profilo di un non elettore, mentre i sondaggi vogliono una visione più rigorosa di quelli che votano. Per la maggior parte, comunque, la ricerca analitica ha permesso di dimostrare la stabilità dell'elettorato e il numero di elettori prevedibili.

Da molto tempo, gli analisti di Obama stavano contando gli scrutini dagli Stati che permettevano ai cittadini di votare prima, così ogni giorno la campagna ricopriva le liste degli elettori rilasciate dalle autorità con le stime dei voti da dichiarare come propri.

Prima dell'apertura dei seggi in Ohio, le autorità di Hamilton County avevano rilasciato i nomi degli elettori che avevano votato prima e Wagner li aveva così potuti allineare alle proiezioni di *micro-targeting*, scoprendo che la metà di questi aveva un punteggio superiore al 50,1%, tale da significare che era più probabile che avessero votato per Obama. Tale percentuale ammontava al 56,4% dei voti della Contea e un vantaggio su Romney di 13.249 voti.

Le prime schede vennero conteggiate dopo che le urne dell'Ohio si erano chiuse e l'entourage di Obama si era riunito per seguire il conteggio iniziale. I numeri si sono stabilizzati esattamente dove Wagner aveva previsto: Obama aveva ottenuto il 56,6% dei voti a Hamilton County. Quando Obama è stato rieletto Presidente degli Stati Uniti, con un margine molto più ampio rispetto a quello previsto, il suo staff era euforico, ma non sorpreso.

Barack Obama con la sua innovativa campagna elettorale è stato in grado di trasformare l'individualità di ogni elettore in una serie di numeri in contrasto con il pensiero del Chief Integration and Innovation Officer, Michael Slaby, secondo cui la campagna può fare un lavoro migliore nel "trattare le persone come persone".

Sitografia

- www.campaignsandelections.com/campaign-insider/why-data-driven-campaigns-should-think-like-facebook
- www.pewresearch.org
- www.slate.com/articles/news_and_politics/victory_lab/2012/02/project_narwhal_how_a_top_secret_obama_campaign_program_could_change_the_2012_race_.html
- www.technologyreview.com/s/508836/how-obama-used-big-data-to-rally-voters-part-1/
- www.technologyreview.com/s/508851/how-obama-wrangled-data-to-win-his-second-term/
- www.technologyreview.com/s/509026/how-obamas-team-used-big-data-to-rally-voters/
- www.usaspending.gov/Pages/Default.aspx
- www.washingtonpost.com/opinions/obama-the-big-data-president/2013/06/14/1d71fe2e-d391-11e2-b05f-3ea3f0e7bb5a_story.html?utm_term=.a98363438208
- www.wired.com/2008/06/pb-theory/

FOCUS "No, You Can't": la comunicazione politica americana nella transizione da Obama a Trump

Paolo De Nardis, Luca Alteri

Il quadro politico che definisce le strategie comunicative

È un esercizio semplice, quasi banale, quello di inserire la vittoria di Trump nell'ondata populista che caratterizza il secondo decennio del Terzo Millennio, alla stregua di una maldestra – e quasi disperata – risposta all'incertezza collettiva riconducibile a un'unione eterogenea di concause: la perdurante crisi economica, gli scenari terroristici globali, la riduzione generalizzata del welfare e l'aumento delle disuguaglianze, i flussi migratori afro-asiatici e le incertezze identitarie dell'Occidente, progressivamente "agganciato" da *pensieri forti* di stampo confessionale. Spaventata da un contesto del genere – di cui spesso ha una conoscenza mediata unicamente dai mezzi di comunicazione di massa *mainstream* – e incapace di trovare nella razionale progettualità politica valide soluzioni, la "maggioranza silenziosa" sembrerebbe rifugiarsi in quel "voto di pancia" adesso diffuso anche sulla sponda americana dell'Atlantico[1].

Negli ultimi cinquanta anni non sono mancati, a ben vedere, motivi di "stress politico" per le democrazie già sviluppate: la fine del colonialismo, la notevole espansione dei flussi migratori esterni (dovuti sia alla caduta del Muro di Berlino, sia all'emersione di conflitti in quei Paesi con una difficile transizione dal giogo colonialista), i costi sociali dell'integrazione europea – addebitabili inizialmente alla moneta unica e poi all'espansione di Bruxelles verso Est – infine la destabilizza-

[1] I due Autori, va da sé, condividono la responsabilità scientifica del presente contributo. Da un punto di vista puramente formale, Paolo De Nardis ha redatto il primo paragrafo, Luca Alteri il secondo, mentre il terzo è in comune tra i due.

zione politica dell'area maghrebina (rispetto alla quale le Primavere arabe hanno idealmente raddoppiato la "fornace" mediorientale) dipingono un peggioramento – reale o percepito – della qualità della vita, da cui deriva il malcontento collettivo, espresso parzialmente mediante l'*exit* (quindi il non-voto) e parzialmente mediante una *voice* raccolta, più che da linee di partecipazione politica non convenzionale, dalla preferenza accordata verso partiti anti-sistema.

Si spiega in questo modo l'exploit del MoVimento Cinque Stelle in Italia, del Partito del Popolo in Slovacchia, di Libertà e Giustizia in Polonia, del Fpoe in Austria, di Fidesz in Ungheria. Un elenco a cui potrebbe aggiungersi il Front National francese, se non fosse che le elezioni transalpine del maggio 2017 hanno delineato una situazione ancora più articolata: sommando il 24% di astensione a quella percentuale accordata a partiti espressamente contrari all'establishment (la Le Pen e la sinistra radicale), si arriva a un sessanta per cento circa di popolazione dissonante – almeno in apparenza – con il sistema politico vigente. Cresce ovunque, in Europa occidentale, inoltre, il tasso di astensione, mentre la somma dei voti in favore dei partiti "estremi" raggiunge il 29% in Svizzera, il 21 in Danimarca, il 10 in Olanda; se in Germania, in ultimo, l'Alternative für Deutschland, nata su presupposti "terzisti", successivamente si allea per convenienza al pensiero di estrema destra, in Gran Bretagna – è noto – il malcontento ha prodotto addirittura l'uscita dall'Unione Europea.

Al netto di inevitabili declinazioni nazionali, i riscontri elettorali sopra menzionati presentano alcuni punti in comune: dall'emersione di un unico *cleavage* politico ('il popolo contro la casta') al rifiuto degli istituti di mediazione tra i cittadini e la classe dirigente, da cui la crisi dei partiti e dei sindacati; dalla convinzione che solamente la conservazione di un solido e omogeneo patrimonio culturale "nativo" possa garantire la salvezza rispetto alla corruzione della società, fino alla difesa degli interessi nazionali perpetrata mediante l'impermeabilità dei confini, come presunto antidoto all'arretramento del welfare. Un altro denominatore comune rispetto ai fenomeni populistici coinvolge, parimenti, gli elettori che hanno ceduto alle lusinghe della *voice* e consiste nella loro etichettatura, da parte di analisti e commentatori progressisti, mediante epiteti che tradiscono un senso di superiorità

e uno scarso desiderio di comprensione o di approfondimento analitico: chi ha eseguito una scelta elettorale anti-sistema sarebbe inevitabilmente un bigotto ignorante, fiero dei propri pregiudizi, scevro da ogni sentimento di solidarietà, contrario al cosmopolitismo e con decisa propensione al razzismo. Viene sottovalutato, di contro, il forte risentimento delle classi popolari e del ceto medio a rischio pauperizzazione, in sostanza di tutti coloro convinti che la classe dirigente abbia agito perseguendo solo i propri interessi particolari e che le élites intellettuali abbiano definito come "moralmente accettabile" – mediante il perimetro del *politicamente corretto* – ciò che in realtà desideravano che fosse pensato, detto e votato, al fine di mantenere lo status quo, ignorando però le variabili, interne ed esterne, che "minacciavano la democrazia", quantomeno i motivi effettivi della sofferenza del modello liberal-democratico.

Nello specifico statunitense, la suddetta condizione di disagio sociale nasceva da quattro presupposti, ben delineati da Karina Korostelina[2], che sintetizziamo qui sotto.

- La crescente disoccupazione, specialmente nel manifatturiero, in cui è stato calcolato che il 55% circa delle aziende statunitensi abbia delocalizzato all'estero[3]. Considerando che anche il 43% delle imprese del terziario avanzato sta facendo lo stesso, si può parlare di un *trend* ormai consolidato, piuttosto che di una condizione che coinvolga solo l'industria "residuale". Quest'ultima, del resto, ha perso negli Usa oltre cinque milioni di posti di lavoro negli ultimi venticinque anni: l'*outsourcing* verso la sola Cina ha causato la disoccupazione di oltre tre milioni di operai statunitensi dal 2000 a oggi, stando a quanto affermato da Stephan Manning e Marcus Larsen[4]. La deindustrializzazione non ha colpito indiscriminatamente, ma in maniera mirata, affliggendo soprattutto la classe operaia bianca – la cui incidenza sul totale è passata dall'88% del 1954

[2] K.V. Korostelina, *Trump Effect*, Routledge, New York 2017, pp. 17ss.

[3] Cfr. il report "Job Overseas Outsourcing Statistics", ad opera dello Statistic Brain, consultabile sul sito www.statisticbrain.com.

[4] St. Manning – M. Larsen, «Trump and Clinton Want to Bring Back Millions of Outsourced Jobs», in *Government Executive*, 29 maggio 2016.

al 72% del 2016 – e in modo particolare quella stanziata nei centri rurali, nei quali la chiusura di una fabbrica causa un vero shock occupazionale, nell'impossibilità di trovare una rapida alternativa (come sono stati costretti a fare, peraltro, ben venti milioni di lavoratori Usa nell'ultimo quarto di secolo).

• La crescente disoccupazione non ha fatto altro che accentuare il già grave problema delle disuguaglianze economiche, giunto al suo punto più alto, nella recente storia statunitense, e alimentato dal progressivo alleggerimento del prelievo fiscale, iniziato negli anni Settanta dello scorso secolo. È impressionante notare come nell'intervallo 2009-2012 (quello immediatamente successivo alla Grande Recessione) il 95% della crescita dei redditi sia finita nelle tasche solo dell'un per cento della popolazione americana[5]; di contro, una famiglia-media guadagna oggi meno di quanto ottenesse quindici anni fa e, all'interno di tale statistica, il reddito di quel terzo dei nuclei familiari posizionati più in basso nella scala sociale era pari, nel 2014, a 24mila dollari, contro i 90mila dei restanti due terzi[6]. Una congiuntura del genere non si verificava dal fatidico 1929 e assume un carattere ancora più polarizzante se pensiamo che gli aiuti pubblici in favore delle famiglie in difficoltà economiche sono passati dall'essere il cinquanta per cento di tutti i sussidi statali (come accadeva nel 1979) a costituirne solo il trentacinque per cento (nel 2007), con la differenza re-indirizzata verso le fasce di età più anziane, all'interno di una società progressivamente invecchiata. In un contesto in cui ancora vige la convinzione che il "sogno americano di ascesa sociale" si nutra di forza di volontà e capacità di lavorare duro, il peggioramento della qualità della vita degli *White blue-collar workers*, con la conseguente impossibilità di assicurare ascesa sociale ai propri figli, viene percepita come fallimento personale, piuttosto che come problema sociale. Da qui un aumento di suicidi e di consumo di sostanze tossiche, come riscontrato nelle statistiche sulla classe operaia bianca, oltre

---

[5] Cfr. E. Sommeiller – M. Price, «The Increasingly Unequal States of America», in *Economic Policy Institute*, 26 gennaio 2015.

[6] I.V. Sawhill – N. Joo ed E. Rodrigue, «To Help Low-income American Households, We Have to Close the 'Work Gap'», in *Brookings*, 31 maggio 2016.

al disagio per un senso di abbandono che nel tempo diviene stigma sociale (il cosiddetto "White trash", impensabile fino a pochi anni fa). Facile intuire come la protesta si sia riversata nelle urne predisposte nel 2016.

- In aggiunta, la popolazione bianca soffre anche per una sensazione di "assedio demografico", con un *trend* di nascite che premia da tempo la componente afro-americana e le minoranze ispaniche e asiatiche, "arrampicatesi" al 44,2% della popolazione totale e pronte a far valere un *melting pot* culturale ed etnico che risulta indigesto a coloro che, per usare le parole di David Frum, sono irritati quando ascoltano da una segreteria telefonica la richiesta di scegliere la lingua in cui rispondere e che arrivano a chiedersi se 'maschio bianco' sia solo una descrizione o sia diventata un'accusa[7]. Di classe media, a rischio impoverimento, e di età media, a rischio di rancoroso invecchiamento, la classe lavoratrice bianca – al netto delle élites finanziarie e culturali – si autopercepisce come discriminata e teme addirittura di scoprirsi minoranza, in un Paese di cui ha incarnato i valori più radicati.
- In ultimo, l'islamofobia è la risultante della convinzione, pervicacemente radicata in parte della popolazione, che l'estremismo musulmano costituisca la maggiore minaccia per gli Stati Uniti, tanto da avanzare la richiesta – non solo da parte Repubblicana – di incentivare le politiche anti-immigrazione e di prediligere un approccio "autoritario" – invece che legalitario – alla politica estera, quando è in ballo la sicurezza del Paese e quella personale.

La continua logomachia di The Donald

In un quadro socio-politico del genere gli effetti del ciclone Trump sono dirompenti e accentuano un'ulteriore novità della politica interna Usa: la forte polarizzazione tra gli elettori Democratici e Repubblicani. Parzialmente sorprendente in un Paese che aveva conosciuto una progressiva uniformizzazione dei due schieramenti, la

[7] D. Frum, «The Great Republican Revolt», in *The Atlantic*, gennaio – febbraio 2016.

netta divisione tra chi vota l'Elefante e chi preferisce l'Asinella democratica si colora di tinte espressamente politiche e non più legate solo alla vicinanza o lontananza rispetto ai candidati alla Presidenza: gli elettori democratici accentuano i propri caratteri liberal – comprensivi di solidarietà verso i migranti e le fasce sociali in difficoltà – mentre i repubblicani "stressano" tanto il loro minimalismo nei confronti dell'intervento dello Stato, quanto la scarsissima attenzione per la difesa dell'ambiente e il contrasto al riscaldamento globale. Ambedue gli schieramenti, inoltre, giudicano i rispettivi avversari politici con un astio inusuale, a questi livelli, per la quotidianità politica a stelle e strisce. Probabilmente è troppo automatico il commento di Ana Swanson[8], quando afferma che il nuovo manicheismo nell'identità politica rispecchia la netta dicotomia tra ricchi e poveri in America (anche perché, se così fosse, gli strati più deboli della popolazione dovrebbero tutti votare per l'opzione progressista, ma ciò è ben lontano dal verificarsi), sicuramente però Donald Trump ha innescato una relazione bilaterale con la nuova stagione politica americana, caratterizzata dal ritorno delle "passioni forti": da un lato ha aggregato intorno alla sua candidatura – e continua a farlo, rispetto all'attuale presidenza – tutti coloro tenacemente contrari, per convinzione o per disperazione, alle linee della precedente gestione obamiana, dall'altro ha radicalizzato la contrapposizione, creando di fatto un nuovo *cleavage* politico ('pro o contro Trump'), che nessun altro presidente repubblicano aveva mai scavato, almeno con questa profondità.

Nel riuscirci, prima ancora che concreti atti governativi, molto hanno potuto espedienti comunicativi sapientemente studiati e per i quali sono stati saccheggiati i manuali di linguaggio politico, cosi come i vademecum di piazzisti e tele-imbonitori. Sulla scorta delle considerazioni della Korostelina, opportunamente sviluppate, proponiamo di seguito alcuni *macro-frame* comunicativi che si possono desumere dagli interventi e dai comizi di The Donald, impegnato prima nelle Primarie repubblicane, poi nelle Presidenziali.

---

[8] A. Swanson, «These Political Scientists May Have Just Discovered Why U.S. Politics Area a Disaster», in *The Washington Post*, 7 ottobre 2015.

"Votatemi, penserò io a tutto"

Marcare l'innovazione, per non dire la "spregiudicatezza", della comunicazione politica di Trump risulta più semplice se si analizza il contrasto con quella dei suoi avversari politici, fuori e dentro il Partito Repubblicano. Nella contesa con Hillary Clinton, ad esempio, i due candidati presidenti differivano non solo nelle posizioni politiche, in merito a questioni dirimenti, ma anche nello stile comunicativo con cui queste venivano affrontate. Trump raramente si soffermava sui dettagli, ma definiva la propria opinione per grandi linee, di solito affermate con nettezza e accompagnate da fragorose promesse. La Clinton, di contro, offriva non di rado strategie più sofisticate, ponendosi come un'attenta ascoltatrice dell'interlocutore di turno, anziché come un mero assertore delle proprie convinzioni. Si passava, come ha notato Derek Thompson[9], dai disordinati scarabocchi di Trump agli interventi strutturati, con tanto di note (e quasi di note delle note!) di Hillary.

Lo stile "raffazzonato" di Donald non era casuale, ovviamente, bensì funzionale a un retro-messaggio, che veniva anzi sbattuto in prima fila: *non mi interessa spiegare ogni minimo dettaglio, voglio solo risolvere il problema*. Un approccio a suo modo suadente, almeno per quella parte di società che chiedeva alla politica statunitense un cambiamento radicale e che vedeva nella Clinton la continuazione delle presidenze obamiane: non a caso, Trump rivendicava la sua eccentricità rispetto alla tradizione politica americana e offriva comode certezze nel superare un quadro economico che egli per primo definiva disastroso. "Make America great again", sottintendendo che solo lui ci sarebbe riuscito e che un altro Presidente "normale", invece, avrebbe definitivamente affossato il Paese. Da politica navigata quale era – oltre che da Segretario di Stato durante il primo mandato di Obama – la Clinton preferiva parlare di 'cambiamento del sistema dall'interno' e di 'modifiche progressive', anziché rivoluzionarie. Se i supporter di quest'ultima ne apprezzavano l'equilibrio e l'esperienza – soprattutto in politica estera – gli elettori di Trump, invece, premiavano proprio la dimensione di *homo novus*, anteponendo la sincerità e la schiettez-

[9] D. Thompson, «Trump vs. Clinton: A Battle between Two Opposite Americas», in *The Atlantic*, 28 aprile 2016.

za (*dice le cose come sono realmente*) al rischio di avere un presidente inadeguato. Lo stesso Trump, in un certo senso, aveva precorso i tempi quando, nel 2000, aveva dato alle stampe il suo "manifesto" (*The America We Deserve*), nel quale si auto-descriveva così: «I am definitely a different look. I'm not prepackaged. I'm not plastic. I'm not script. And I'm not 'handled'. I tell you what I think. (...) Maybe the voters will find it refreshing. I guarantee you one thing, they'd find it interesting. After two years of George W. Bush, John McCain, Al Gore, and Bill Bradley running for president, the voters will be bored to death. They'll be looking for a candidate who is straight talking, straight shooting, beholden to no one, and has proven that he actually get things done[10]».

"Diffida della globalizzazione, difendi la Nazione, anche con le armi"

Arriviamo alla proposta politica! Quella di The Donald era estremamente semplice, basata su una chiara opposizione alla dimensione globale dell'economia, dalla quale gli Usa non avrebbero ricavato ricchezza, ma solo rapida decadenza. È la Nazione "la base reale per la felicità e l'armonia", mentre la globalizzazione rappresenta solo "una sciocchezza ingannevole"[11]. Gli accordi internazionali di libero scambio, quindi, adombrano il tycoon di New York e gli annunciano problemi, prima che soluzioni: ne sono un esempio gli scambi commerciali con la Cina, considerati uno dei motivi salienti della disoccupazione manifatturiera degli Usa. Una tale nettezza nei giudizi sarà pure poco elegante, ma appare più coerente persino dell'opinione di

---

[10] D. Trump, *The America We Deserve*, Renaissance Books, Milwaukee 2000 («Io ho un modo di pormi decisamente diverso. Non sono pre-impacchettato. Non sono di plastica. Non leggo un copione e non sono 'maneggiabile'. Ti dico quello che penso. (...) Magari gli elettori lo troveranno rigenerante. Ti garantisco una cosa, lo troveranno interessante. Dopo due anni di George W. Bush, John McCain, Al Gore, e Bill Bradley in corsa per la presidenza gli elettori saranno annoiati a morte. Essi sono alla ricerca di un candidato che parli chiaro, che vada dritto al punto, che non appartenga a nessuno e che abbia dimostrato che fa effettivamente le cose». È da notare come le parole di Trump ne indicassero anche l'estraneità rispetto al Partito Repubblicano, anticipando il ruolo di completo 'outsider' che caratterizzerà la sua lunga campagna elettorale.

[11] Cfr. J. Hattem, «Trump Warns against 'False Song of Globalism'», in *The Hill*, 27 aprile 2016.

Hillary, da una parte fervente "globalista" (convinta dell'importanza di aumentare i diritti civili e la qualità della vita in giro per il mondo e di come gli Usa debbano essere capofila di tale battaglia), dall'altra pronta a una (parziale) marcia indietro sulle liberalizzazioni nel commercio estero, per non premiare ulteriormente quei Paesi in cui il costo del lavoro è infimo. Quando la Clinton, però, auspica un miglioramento delle *skills* degli operai Usa – per aumentarne la competitività – e Trump propone facili misure commerciali anti-Cina (sanzioni per la violazione della proprietà intellettuale, abbassamento delle tasse interne e aumento dei dazi per l'importazione dall'Asia), quali soluzioni avranno maggiormente colpito al cuore la classe operaia?!

Il resto del "pacchetto-Trump" è un compendio di pensiero conservatore, tutt'altro che innovativo e quasi lineare: opposizione al divorzio, ai matrimoni tra persone dello stesso sesso, alle misure contro l'inquinamento, fiducia incondizionata nei carburanti fossili e nella repressione poliziesca del crimine, promozione dei diritti dei possessori di armi (con un chiaro *endorsement* da parte della potentissima NRA) e ferma convinzione nelle proprie capacità di cogliere le istanze dei cittadini, esattamente come faceva con i desideri del pubblico quando conduceva il noto programma "The Apprentice". Di fronte al video, come sul palco di una kermesse elettorale, al centro del programma di Trump c'era... Trump stesso!

"Insulto, ergo sum"

Insultare non è certamente una prerogativa di The Donald, ma un tratto saliente di ogni gruppo sociale, organizzazione, individuo. Ci si insulta per diversi motivi e in ambiti diversi, non ultimo quello politico. Anche nel dibattito pubblico statunitense l'insulto è un'arma politica piuttosto potente e frequentata, come ha riassunto Karina Korostelina in un altro godibile saggio[12] e come Trump sicuramente sa, per averlo elevato a caratteristica peculiare del proprio linguaggio politico, "differenziandolo" a seconda delle necessità. I cittadini Usa (e l'opinione pubblica mondiale) hanno ascoltato, infatti, l'insulto per dequalificare le caratteristiche positive e i pregi di un av-

[12] K.V. Korostelina, *Political Insults: How Offenses Escalate Conflict*, Oxford University Press, Oxford 2014.

versario oppure per negare diritti e istanze di una data collettività; l'insulto per creare un margine di distanza rispetto ad alleati "scomodi" oppure nemici politici potenzialmente efficaci; l'insulto per enfatizzare il potere o anche solo il carisma dello stesso Trump. Ogni espressione offensiva, in definitiva, serve a un determinato obiettivo, a volte a più di uno. Prendiamo l'insulto di 'bugiardo' che Trump paradossalmente (lui che è considerato il maggior 'utilizzatore finale' di *fake news*) non lesina nei confronti degli avversari politici. Al tempo delle Primarie repubblicane in Texas, contro il temibile Ted Cruz, The Donald diffuse sul suo profilo Instagram un fotomontaggio del suddetto Cruz sovrapposto al corpo dell'attore Jim Carrey nel film "Liar Liar" (del 1997, uscito in Italia con il titolo "Bugiardo bugiardo"): un'idea peraltro non originale (l'aveva utilizzata la rivista del *Weekly Standard* al tempo dell'uscita del film nelle sale, per criticare Bill Clinton, mentitore e fedifrago nel noto "Sexgate") che Trump addirittura bissa quando, sempre sulla stessa piattaforma social, chiede ammiccante ai suoi sostenitori chi fosse l'attore protagonista di una possibile nuova versione di "Liar Liar", se Hillary Clinton o Ted Cruz. Una facezia del genere produce un risultato doppio, delegittimando al contempo il principale antagonista all'interno della propria compagine e la candidata più forte del partito opposto, suggerendo una reciproca somiglianza tra i due e confermando l'immagine di "terzietà" lungamente coltivata. Allo stesso tempo, l'insulto colpisce indirettamente anche quei cittadini che avevano intenzione di votare per la Clinton o per Cruz e che si trovavano, in questo modo, assimilati ai due (presunti) bugiardi, accusati di tenere loro corda[13].

Un'altra tipologia di invettive ampiamente saccheggiata è costituita dagli "insulti difensivi", vale a dire quelli pronunciati in momenti di difficoltà, con il palese obiettivo di sviare dibattiti imbarazzanti o difficil-

[13] Bisogna ricordare, per onestà, che lo stesso Trump è stato oggetto di molteplici invettive anche da parte di esponenti di spicco del Partito Repubblicano, tra i quali la palma dell'acredine probabilmente va al Senatore Marco Rubio, che definì il tycoon 'impostore' (*fraud*) e 'artista della truffa' (*corn artist*), come ricordato da Charlie Spiering («Marco Rubio Strikes Again: Donald Trump A 'Fraud' and A 'Con Artist'», in *Breitbart*, 26 febbraio 2016).

mente gestibili secondo le linee di una normale dialettica. Una situazione del genere si verificò – valga a titolo di esempio eclatante – quando Hillary Clinton puntò il dito contro le feroci dichiarazioni anti-islamiche di Trump, accusandole di agevolare il compito all'Isis ("Donald J. Trump is becoming ISIS['s] best recruiter"). La risposta del magnate newyorchese non si fece attendere e fu a dir poco *tranchant*: «She [Hillary] should apologize. She lies about emails, she lies about Whitewater, she lies about everything. She will be a disaster about everything as president of the United States»[14]. Più che un'accorata difesa delle proprie posizioni, pareva una sorta di *fatwa* contro coloro che (ancora) intendessero concedere fiducia elettorale all'ex Segretario di Stato del primo Obama.

A detta di Trump anche i giornalisti – la stragrande maggioranza della categoria, almeno a osservare il numero sterminato di copertine e di titoli critici nei suoi confronti – "meritano" questo tipo di invettive: sono definiti "clown" oppure "sciupa-soldi", intenti a utilizzare la popolarità di The Donald per acquisire visibilità e vendere copie. Persino il Muro nei confronti del Messico viene edificato con gli insulti, prima ancora che con i mattoni: «Miliardi di dollari raggiungono il Messico attraverso il confine: a noi vanno i killer, la droga & il crimine, a loro i soldi», viene sentenziato durante un'intervista a Fox News del 17 aprile 2016, pochi mesi dopo l'arresto de "El Chapo" Guzmán, uno dei più noti trafficanti di droga. Abbiamo a che fare, in questo caso, con un insulto "divergente", che intende marcare la differenza tra due contesti – Usa e Messico – che è bene che siano separati fisicamente.

A prescindere dalla tipologia di invettiva, gli insulti trumpiani presentano sempre un "effetto riflesso", che non si limita a colpire i destinatari delle offese, ma produce esternalità anche nei confronti degli elettori pro-Trump: questi ultimi trovano paradossalmente "rassicuranti" le parole del loro leader in quanto utili a rinforzare il sistema di pregiudizi che li anima e che la retorica del "politicamente corretto" aveva, invece, a lungo stigmatizzato. Insultando, Trump rinforza la sua comunità di riferimento e ne rinsalda i valori, oltre a fornire co-

[14] Cfr. A. Rappeport, «Donald Trump Wants Apology from Hillary Clinton Over 'Lies'», in *New York Times*, 21 dicembre 2015.

dici comuni di comportamento: gli insulti, infatti, sono "contagiosi" e si diffondono facilmente "verso il basso", generando una progressiva regressione del dibattito politico.

"Bullo e fiero di esserlo"

Non di soli insulti vive il politico, comunque, o perlomeno questi cerca di differenziare i toni delle invettive, trovando – è ancora il caso del neopresidente statunitense – *nuance* più tenui e sofisticate. Quando dibatte con Marco Rubio su Fox News per le Primarie del GOP, Donald Trump apostrofa il suo avversario con un «Non ti preoccupare, Marco. Non ti preoccupare, piccolo Marco, lo farò»[15], in cui quel *piccolo Marco* assume un valore a metà tra il paternalistico e il bullistico. A suffragare tale etichetta (e a confermare come la caricaturizzazione dell'avversario politico non fosse casuale, ma pianificata), lo staff di Trump inserisce su Internet una foto ripescata dalla visita che Marco Rubio fece a una fabbrica di mobili di Franklin (New Hampshire), il 26 agosto 2015, nella quale si vedeva il senatore di origini cubane (inizialmente indicato tra i favoriti per la nomination Repubblicana, tanto da meritare il soprannome de "l'Obama del GOP") curiosamente seduto su un'enorme sedia, nella quale pareva sprofondare. Per ribadire l'accusa di inadeguatezza rispetto a un eventuale ruolo presidenziale (anche da punto di vista anagrafico, dato che Rubio era un giovane quarantenne), a Trump non resta che invadere la Rete con memi su *piccolo Marco* e inserire commenti come: «Tu dici a tutti che sei in gara, ma poi mamma ti chiama perché al piano di sotto è pronta la cena»[16]. Attraverso i 'Piccolo Marco' e i 'Bugiardo Ted' – etichetta che serviva ad attaccare Ted Cruz, altro temibile sfidante Repubblicano – Trump costruisce stereotipi, in senso sociologico, utili non sono a denigrare gli avversari, ma anche a fornire senso di appartenenza a chi li usa, li diffonde, li ritwitta. Nel momento in cui la greve ironia non basta, The Donald non

[15] Cfr. L. Fox, «Trump Calls Rubio 'Little Marco' as GOP Debate Goes Off the Rails», in *TalkingPointsMemo*, 3 marzo 2016.

[16] S. Lazzaro, «11 Hilarious 'Little Marco' Memes Mocking Rubio's Florida Loss», in *The Observer*, 16 marzo 2016.

esita a passare alle accuse infamanti, mai circostanziate, sempre diffuse a mezza bocca o appena suggerite. Quando Rafael Cruz intervenne con decisione nelle Primarie dei Repubblicani, in favore del figlio Ted, affermando che la candidatura di Trump sarebbe stata "la distruzione dell'America", quest'ultimo risponde insinuando un presunto coinvolgimento proprio di Cruz Senior addirittura nell'assassinio di John F. Kennedy: «Cosa stava facendo costui vicino a Lee Harvey Oswald prima dell'attentato, prima dello sparo? È orribile»[17]. Lo staff di Cruz respinse immediatamente le accuse, affermando l'impossibilità che quell'uomo che distribuiva volantini al fianco dell'omicida "ufficiale" del presidente Kennedy fosse Rafael Cruz. Ormai, però, il sasso era diventato una slavina e l'avversario di Trump – l'unico che poteva competere con il tycoon per i voti della decisiva destra evangelica – era fortemente ridimensionato: Ted Cruz si ritirerà dopo le Primarie dell'Indiana – mai state decisive nella storia elettorale americana – nonostante fino a quel momento avesse prevalso in undici Stati e fosse accreditato di un non disprezzabile 27,5% di preferenze Repubblicane. Quando si ritirò aveva il doppio dei delegati che potevano vantare i candidati sconfitti alle Primarie Repubblicane del 2008 e 2012 (rispettivamente Mike Huckabee e Rick Santorum). La diffamazione aveva potuto più della matematica elettorale.

L'effetto Trump: più vero del vero

Negli ultimi anni la politica interna degli Usa non ha risparmiato innovazioni né sorprese ai cittadini americani e agli osservatori internazionali: basti pensare che il Partito Democratico abbia presentato alle Primarie del 2008 una donna e un afro-americano, che poi sarebbe diventato presidente per due mandati. Otto anni dopo una donna, ancora proveniente dal Partito Democratico e già emancipata dal ruolo di *first lady*, ha "rischiato" l'elezione alla Casa Bianca. Eventi inimmaginabili fino a qualche decennio fa e, in fondo, una sorta di "riconoscimento" per le battaglie civili degli anni Sessanta e Settanta.

---

[17] M. Recio, «Trump Links Cruz's Father to JFK Assassin, Channeling National Enquirer», in *Miami Herald*, 22 aprile 2016.

Ogni *step* di questi tempi "scandalosi" e "rivoluzionari" è stato accompagnato e irrorato da un'ampia attività comunicativa: già Obama, nel 2008, improntò la sua candidatura a un utilizzo dei media così sapiente da impressionare la non sprovveduta industria americana delle relazioni pubbliche, tanto da meritare la nomina a "Uomo del marketing 2008", precedendo addirittura i pubblicitari della Apple[18] e inventando un vero e proprio *brand*, che fa presa ancora oggi, nonostante la cessazione del ruolo presidenziale. Il noto Noam Chomsky ricordava, con un filo di ironia, l'inaspettata ammirazione dello stesso Obama per... Reagan[19]: non certo per il Presidente che più di tutti ha perorato il libero mercato e lo Stato minimo, oltre a destabilizzare l'America centrale e quei territori afro-asiatici su cui gli Usa esercitavano un'influenza, quanto per il personaggio pubblico capace di presentarsi "come un'apparizione amica e affettuosa"[20], colmando la distanza che da sempre allontanava la classe politica di Washington dalla cittadinanza e che provvedeva a fornire alla prima un senso di algida sacralità. Ronald Reagan, invece, offrì agli elettori una coinvolgente "visione", peraltro totalmente indipendente dalle gesta politiche concretamente messe in atto, finendo per introdurre la pratica – ottimamente ripresa proprio da Obama – di "confezionare" le candidature come se fossero prodotti destinati al consumo di massa.

Un quadro del genere non dovrebbe, però, suggerire l'equazione per cui l'utilizzo di un efficace marketing politico significhi un'automatica vittoria elettorale: *i fatti continuano ad avere la testa dura*, tanto che chi grida al 'miracolo' in occasione di risultati elettorali sorprendenti avrebbe l'obbligo di contestualizzare. Si prenda, ad esempio, proprio la vittoria di Obama nel 2008, a proposito della quale ancora Noam Chomsky commentava provocatoriamente che di sorprendente c'era stato solo il margine fin troppo risicato con cui il candidato Democratico aveva prevalso sull'avversario Repubblicano. A ben vedere, infatti, il partito di opposizione al governo in carica (quindi i Democratici) avrebbe dovuto stravincere in un contesto di forte crisi econo-

---

[18] Cfr. M. Creamer, «Obama Wins!.. Ad Age's Marketer of the Year», in *AdAge.com*, 17 ottobre 2008.

[19] N. Chomsky, *America, no we can't*, Edizioni Alegre, Roma 2010.

[20] Ivi, p. 294.

mica e dopo otto anni di politiche disastrose, in tutti i campi, firmate da George W. Bush, cioè da un presidente divenuto nel tempo clamorosamente impopolare – tanto da venire sconfessato dal suo stesso partito – e capace di ridurre in maniera sostanziosa la credibilità statunitense nella politica internazionale.

Al netto della strategia comunicativa adottata – eticamente discutibile ma pragmaticamente eccellente – anche Donald Trump si è giovato di un contesto (che potremmo definire 'globale') favorevole a un voto anti-establishment, come peraltro accaduto altre volte "nelle Americhe", in cui la modernità politica ha seguito un corso diverso rispetto alla Vecchia Europa. Senza scomodare i decenni passati, altre candidature "improbabili" hanno prodotto risultati impronosticabili, in anni più o meno recenti. Sia sufficiente ricordare, in tal senso, Jean-Bertrand Aristide, prete candidato dai movimenti popolari e dai quartieri poveri ad Haiti nel 1990, ed Evo Morales, contadino e sindacalista, candidato "indigeno" nella Bolivia del 2005. Due presidenze con esiti diversi – tragicamente estemporanea quella haitiana, decisamente più stabile quella boliviana – ma generate da quei meccanismi da cui ha tratto beneficio anche The Donald, unitamente – ovvio! – alla grande disponibilità di risorse economiche, come da tradizione americana. Tendenzialmente, dice Chomsky citando i dati del Crp (Center for Responsive Politics), negli Usa «i candidati maggiormente sostenuti finanziariamente hanno vinto nove competizioni elettorali su dieci»[21] e lo stesso Barack Obama nel 2008 aveva doppiato John McCain nelle spese; Trump non ha derogato da questa regola "aurea" – è il caso di dire – con l'importante differenza di attingere da risorse in gran parte personali.

Anche per lui, adesso, si pone il problema del governo, della gestione del potere e del mantenimento di una sufficiente linea di consenso. Non sarà facile, anche solo per l'impossibilità di mantenere la stessa strategia comunicativa e, più prosaicamente, per l'elevato sistema di aspettative che il *businessman* ha generato nei suoi elettori, in un contesto caratterizzato, inoltre, da un'alta volatilità del consenso. In occasione del Day One del nuovo Presidente, sulle pagine del Magazine de

[21] Ivi, p. 295.

Il Sole 24 Ore Christian Rocca si chiedeva: «che cosa farà Trump, per esempio, di fronte a una strage, a un'emergenza umanitaria, a una crisi finanziaria, a un'invasione in Asia o in Africa o in Europa. Dichiarerà guerra alla Cina, abbandonerà l'Unione europea alla Russia, scioglierà la Nato oppure farà esattamente il contrario di quanto ha lasciato intendere in campagna elettorale? (...) Con Trump alla Casa Bianca potrebbe quindi succedere di tutto, anche che alla lunga risulti un presidente capace ed efficace. Non ci credo, ma ci spero perché in fondo l'asticella delle aspettative si è abbassata al punto che basterebbe davvero poco per festeggiare lo scampato pericolo"[22].

A un anno dalla nomina – e nonostante non si siano verificate alcune previsioni apocalittiche come il crollo di Wall Street[23] – è lecito affermare che il compito si prospetti ancora difficile, se non addirittura superiore alle capacità e alla preparazione di questo aspirante statista, il quale – però – non è nuovo a stupire commentatori e analisti. Da gran conoscitore dei mezzi mediatici quale è, magari riuscirà semplicemente a cambiare *script*, passando da "Liar liar" a "House of Cards".

---

[22] C. Rocca, «Trump S01E01», in *Il – Idee e Lifestyle del Sole 24 Ore*, n. 88, febbraio 2017, p. 5.

[23] Al contrario, l'indice S&P 500 ha mostrato un rialzo di circa il 7% dall'8 novembre 2016 (giorno delle Presidenziali americane) al 17 gennaio 2017, mentre il Russell 2000, che raggruppa le aziende di piccola e media capitalizzazione di Wall Street è cresciuto addirittura di quindici punti percentuali (cfr. A. Bolis, «L'impronta di Trump», in *X-press markets*, febbraio 2017, pp. 15-17). È bene aggiungere che la presidenza Trump, curiosamente, abbia rappresentato una scossa positiva di energia anche per il mondo della stampa politica, che sembrava in un declino inarrestabile. Valga l'esempio del *New York Times*, accusato dal neopresidente di essere prossimo al fallimento, ma capace di incrementare del 60% in un anno il valore azionario; nel primo semestre 2017, inoltre, per la prima volta nella storia del quotidiano i ricavi degli abbonamenti (cartacei e digitali) hanno superato quelli provenienti dalla pubblicità (83 milioni di dollari contro 73; cfr. G. Scancarello, «Fari puntati sulla Casa Bianca», in *pagina99*, 27 ottobre 2017, pp. 4-7).

EUROPA

La teoria della conoscenza morale in Raymond Boudon. Il caso del sentimento di Giustizia

Antonio Scoppettuolo

Esiste una spiegazione intuizionista nell'etica sociale?

Quando *Le Juste et le vrai. Ètudes sur l'obiectivié des valeurs et la connaissance*[1] apparve per la prima volta produsse nelle scienze sociali un denso dibattito soprattutto intorno alla discussione sulla crisi della fondazione dei valori. L'autore francese sviluppava, suffragato da analisi empiriche e dalla discussione delle teorie della conoscenza, una originale versione dell'individualismo metodologico. Il suo tentativo non rimaneva relegato all'interno di un'unica disciplina come la sociologia della conoscenza, ma si stava gradualmente trasformando dopo qualche anno già in una messa in discussione radicale della teoria della razionalità del soggetto agente. Il dibattito filosofico allora ne intuì la portata e le ricadute in diversi ambiti (come l'economia comportamentale, la sociologia politica e la metodologia delle scienze sociali) furono assai importanti. Non fu così in origine, invece, nelle scienze morali; eppure l'analisi dei paradigmi gnoseologici proposti da Boudon rivestono a nostro modo di vedere un posto non secondario nella riflessione etica e in particolar mondo nello studio sulla nascita e il funzionamento delle idee morali[2].

---

[1] R. Boudon, *Il vero e il giusto*, il Mulino, Bologna 1997.

[2] Rispetto alle idee morali, scrive polemicamente Boudon che: «Le scienze sociali nelle loro tendenze dominanti di oggigiorno o non hanno nulla da dire, di particolare, al riguardo, o si limitano a registrare giorno per giorno il senso morale dei soggetti sociali su questo o quell'argomento, o si fanno difensori di una visione in cui il senso morale è interpretato come effetto di forze sociali o culturali. Conseguentemente è la filosofia che tende oggi a costituirsi quale luogo naturale dell'analisi del senso morale: un luogo in cui non si cerca solo di registrarlo ma di darne spiegazione».

Se l'etica sociale si occupa delle origini storiche, sociali e culturali dei modelli morali dell'individuo, il contributo di Boudon rientra a pieno titolo in questo filone. La sua riflessione, una volta esaminati i confini e le potenzialità della soggettività, si sforza di rintracciare anche all'interno delle istituzioni – che sono il prodotto delle scelte dei singoli – le ragioni e i contenuti ideali grazie ai quali queste ultime hanno preso forma. La lezione piovaniana sulla dissoluzione del monolite etico del mondo medioevale e l'irrompere con la modernità del policentrismo dei valori incontra in Boudon il sezionatore e l'anatomista più attento delle singole e complesse ragioni delle preferenze dei soggetti. Nel pensatore francese possiamo identificare essenzialmente due grandi periodi teoreticamente, ma non cronologicamente, distinti: il primo riguarda la fase durante la quale l'analisi si concentra sulla metodologia delle scienze sociali; il secondo lo vede approdare alla riflessione sui valori nelle istituzioni, sul loro significato e soprattutto alla svolta antirelativista.

Rispondere alla domanda in che modo funziona la scelta morale o, meglio ancora, in che modo si formano le preferenze richiama la necessità di una risposta propedeutica intorno alle modalità attraverso cui gli attori conoscono la realtà. Se le teorie sui sentimenti di giustizia spiegano in termini fenomenologici la loro condivisione nei modelli politici e sociali, non rivelano come le idee vengano strutturate a livello individuale e perché esse possano poi diventare talmente potenti da penetrare la cortina della soggettività, fino ad assumere la valenza di un'etica diffusa analizzabile grazie agli esempi dell'etica sociale. I prototipi di spiegazione in questa discussione che riguarda origine e sviluppo delle idee possono essere diversi. Brian Barry in uno studio sulle teorie della giustizia, che prende in esame la formazione del sentimento di giustizia nelle comunità, distingue due paradigmi gnoseologici: uno *intuizionista* e l'altro *costruttivista*. Secondo il primo, come è noto, si ammette che le verità morali (i principi generali) siano preesistenti alla ragione e per questo conoscibili attraverso la semplice intuizione. Per Barry però «più comprendiamo il

---

Cfr. R. Boudon, *Renouveler la démocratie*, Odile Jacobe, Paris 2006 (tr. it. *Elogio del senso comune. Rinnovare la democrazia nell'era del relativismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, citaz. a p. 171).

modo in cui stipulazioni apparentemente deboli possono, interagendo l'una con l'altra, produrre risultati molto potenti, meno siamo disposti, verosimilmente, a credere che abbia senso ammettere la possibilità di credenze a priori che valga la pena intrattenersi su condizioni come l'anonimità o l'indipendenza dalle alternative irrilevanti»[3]. La discussione per l'autore inglese, infatti, si basa sulla considerazione di quelle che nella spiegazione della scelta degli attori vengono definite *alternative irrilevanti* e che invece svolgono un ruolo significativo nella comprensione delle preferenze. La sua critica verso l'intuizionismo va anche oltre, quando afferma, sulla scia di Sidgwick, che appellarsi a principi generali nasconde semplicemente l'umana indecisione e con essa la mancanza di chiarezza di fronte alla discrepanza tra i nostri giudizi e la realtà dei casi particolari. Ricorrere ai principi appresi in precedenza aiuta la decisione che solo successivamente viene interpretata quale prodotto di verità presistenti. Inoltre, l'adesione ad un valore generale diventa totalizzante solo dopo che esso sia stato assorbito nei casi particolari. Questo significa, in altri termini, che dopo aver espresso un giudizio o una preferenza in relazione a vicende particolari si fa strada in noi la certezza che ciò sia avvenuto in quanto ispirati da principi generali, mentre si è operato in una sorta di situazionismo morale, applicando cioè al caso particolare motivazioni contingenti. Come è evidente, si tratta di un approccio scettico che incatena la possibilità dell'universale alla somma aritmetica della diffusione delle idee: l'universalità non preesiste ontologicamente, ma al massimo può essere raggiunta attraverso una condivisione degli stessi contenuti. Ecco cosa scrive: «Si dà un contenuto ai principi applicandoli a casi particolari... Finché non abbiamo visto come funziona un certo principio in tutta una varietà di casi, in pratica non possiamo dire di sapere quale sia, per cui non ha molto senso accettarlo»[4]. Esiste una discrepanza dunque tra *principi formali* (il bene, la giustizia) e *sostanziali* (la scelta in base alla loro applicazione); «nessuno può avere intuizioni di un qualche valore sull'indipendenza dalle alternative irrilevanti, mentre è del tutto ragionevole credere che esista un nucleo

---

[3] B. Barry, *Theories of Justice*, University of California Press, Berkeley 1989 (trad. it. *Teoria della giustizia*, Il Saggiatore, Milano 1996; pp. 288-289).

[4] Ivi, pp. 290-291.

centrale di casi nei quali sarebbe ingiusto, per esempio, non dire la verità o non restituire ciò che si è preso in prestito. Non importa che non si possa dire fin da prima quali saranno le eccezioni; e non importa che ci sia impossibile formulare un principio più generale dal quale segua che si dovrebbe quasi sempre dire la verità e restituire i prestiti, ma qualche volta no. C'è un profondo equivoco sotto l'idea che un principio con un nucleo applicativo chiaro sia in qualche modo compromesso o invalidato se non è possibile formularlo in modo completamente generale»[5].

Il costruttivismo, invece, come seconda possibilità di interpretazione della scelta morale appare ben realizzato, secondo Barry, nella celebre idea di giustizia di Rawls e nell'archetipo della *posizione originaria*. Come è noto, per Rawls la concezione di giustizia più funzionale per una società rientra nella possibilità-condizione che tutti i componenti siano nello stesso tempo kantianamente liberi, uguali e consapevoli: in questo modo la scelta dei principi da adottare può essere elaborata su una posizione di eguaglianza di possibilità. Il costruttivismo consiste nella fase di realizzazione della posizione originaria nella quale le scelte risultano eque e non viziate da interessi particolari. «Rawls sottolinea, e questo è di primaria importanza per la comprensione del costruttivismo, che il problema non è quello di avere già una concezione sostantiva della giustizia e cercare un modo di metterla in pratica; in un caso del genere il lavoro della filosofia morale si esaurisce nel momento in cui otteniamo la concezione della giustizia... Rawls contrappone la scelta di istituzioni che mettano in pratica *un criterio indipendente e già dato di ciò che è giusto (o equo)* – che chiama "giustizia procedurale perfetta o imperfetta" – alla *giustizia procedurale pura*. Il carattere distintivo di quest'ultima è che è lo stesso operare dell'istituzione a stabilire il contenuto della giustizia»[6]. Tuttavia, dall'analisi di Barry emerge che la situazione di partenza ipotizzata da Rawls con lo strumento teoretico del velo di ignoranza non può essere fondata pienamente su un criterio di giustizia procedurale pura, perché il contenuto (la giustizia) diventa criterio sostanziale e strutturale soltanto successivamente, quando cioè definiamo per scelta che la situazione

[5] Ivi, p. 291.
[6] Ivi, p. 293.

originaria descritta produca di per sé un risultato di equità: in altri termini, Rawls ipotizza che essa sia equa a priori e che tale equità soddisfi necessariamente le richieste di tutti. Non si può scegliere in maniera consapevole cosa conviene ad una società perché appaghi i bisogni generali, in quanto non è possibile conoscere prima della scelta che l'equità sia il valore più importante da perseguire e quello davvero centrale. Rawls, nello stesso tempo, affida al velo di ignoranza la scelta dei principi e dall'altra ne ipostatizza alcuni come la spinta al perseguimento dell'interesse personale e in base a questo costruisce il contenuto morale che gli attori necessariamente seguiranno grazie all'accordo. In realtà ciò che invece si può affermare – sostiene Barry – è al massimo che questa idea di giustizia, mettendo un freno a comportamenti egoistici, rappresenti una condizione di vantaggio. È nell'idea di giustizia stessa che si trovano i contenuti adatti a produrla e non nel suo inverso, altrimenti si dovrebbe discutere di «giustizia senza richiamarsi a nessuna intuizione particolare intorno al suo contenuto»[7]. Alla base della *giustizia come equità* c'è la concezione secondo la quale la società funziona come un'*impresa cooperativa* che persegue il vantaggio di ciascuno, tale vantaggio consistendo nella massimizzazione di beni e benefici; ma, obietta Barry, si tratta di un'ipotesi arbitraria e non di una costatazione, in quanto nulla vieta di «anche concepire la giustizia distributiva come un fatto istituzionale senza essere costretti a concludere che il suo ambito è limitato alle imprese cooperative per il vantaggio reciproco. Il richiamo a una *maggior quantità di benefici* (derivante, presumibilmente, dal fatto di cooperare anziché operare da soli) è del tutto gratuito; non c'è nessuna ragione di affermare che gli uomini possono avere la copertura di istituzioni comuni solo quando queste danno una *maggiore quantità di benefici*. Un'istituzione può funzionare perfettamente anche in mancanza di qualsiasi rapporto cooperativo; la sola cosa indispensabile è un sistema di trasferimento dei redditi»[8].

Due le spiegazioni, secondo Barry, che rivelano come l'idea di giustizia di Rawls non sia proceduralmente pura e in essa ci sia in realtà già *qualcosa atta a produrla* e che essa sia al tempo stesso intuizionista e

[7] Ivi, p. 299.
[8] Ivi, p. 264.

costruttivista: la prima consiste in un'idea di giustizia che permette ad individui naturalmente egoisti di poter convivere in modo che nessuno possa ledere gli interessi dell'altro. L'accettazione della posizione originaria è solo il massimo livello assunto consapevolmente dalla tutela e dalla garanzia dei beni e dell'incolumità. La seconda è che la giustizia «ha la funzione di fornire una base razionale di accordo a persone che non guardano le cose solo dal punto di vista del loro interesse, ma cercano di tenere nel debito conto gli interessi di tutti; per questa concezione la giustizia è ciò che si può giustificare davanti a tutti, dove giustificare una cosa davanti a una persona è qualcosa di più che mostrare alla persona che, data la situazione effettiva, la cosa è il massimo che possa ragionevolmente sperare di ottenere da un insieme di egoisti sofisticati»[9]. Quest'ultima concezione, che prevede la rinuncia, è suffragata da un'idea morale che esula dalla ragione strumentale e dalla massimizzazione individualistica, come previsto invece dal contrattualismo classico. In entrambe, l'elemento intuizionista e quello costruttivista si compenetrano perché la considerazione del contenuto morale informa di sé la costruzione della situazione originaria. Il paradigma intuizionista come spiegazione dei valori morali, seppure sottoposto a feroci critiche, innerva poi le costruzioni sociali a tal punto che anche lo scetticismo iniziale rispetto alla sua forza di incidenza nella realtà ne risulta alquanto ridotto e modificato; «il costruttivismo infatti esige, per la natura stessa del problema, che all'inizio sia data soltanto la caratterizzazione più generica possibile della moralità, altrimenti non avrà lo spazio operativo di cui necessita. E i due punti di partenza più generali, quelli che lasciano più vuoti da riempire, sono sicuramente il perseguimento dei propri interessi e quello degli interessi di ognuno»[10].

Funzionamenti dell'azione morale: la critica ai monoliti ideali

La riflessione propedeutica di Barry ci fornisce elementi significativi per indagare in che modo nella teoria morale di Boudon si strutturino quelle idee degne di essere *difese davanti a sé e agli altri* – così come

[9] Ivi, p. 299.
[10] Ivi, p. 300.

scrive anche il pensatore inglese – e comprendere se lo stesso Boudon si rifà a uno dei due paradigmi (intuizionismo o costruttivismo). La critica a Rawls del pensatore francese parte dalle medesime considerazioni di Barry, ma se ne distingue, tanto da discostarsene per la direttrice che essa assume. Se Barry prende in esame la costruzione dell'istituzione con un colpo portato al cuore del contrattualismo, Boudon concentra la propria ricerca nell'ambito morale soggettivo, giacché l'oggetto della sua analisi non è il sistema istituzionale attraverso cui assicurare la giustizia, ma la considerazione delle ragioni individuali della scelta di ciascun attore. Nonostante la teoria di Barry si occupi del paradigma dell'azione (lo studio sulla possibilità della conoscenza del valore dell'equità attraverso il velo d'ignoranza), essa prende in esame l'aspetto politico del contrattualismo ralwsiano e lascia inevaso il punto di domanda intorno all'origine dei sentimenti morali; una domanda alla quale non intende o non può rispondere. Boudon, al contrario, è interessato a spiegare i singoli funzionamenti delle azioni che esulano dalla forma di accordo istituzionale e infatti pone l'attenzione sulla struttura dei giudizi di valore e sul perché gli agenti morali dovrebbero scegliere la giustizia come equità quale contenuto fondante della società. Dopotutto, l'inversione realizzata dall'individualismo metodologico nell'esercizio delle scienze sociali va nella direzione della teorizzazione di un paradigma di spiegazione che non sia né determinista né corrispondente alla teoria classica della scelta razionale, cosa che in Rawls è presente. L'analisi di Boudon, sulla scorta di Smith e Weber, pone una domanda rispetto all'incidenza delle scienze sociali nella spiegazione delle azioni morali. Il suo contributo va nella direzione di un ampliamento del modello di ragione precedentemente sistematizzato nella teoria economica classica e ha il merito di aver reintrodotto all'interno della metodologia delle scienze sociali i sentimenti morali scacciati con virulenza dal tipo sociologico (e contemporaneamente modello antropologico) dell'*homo oeconomicus*. Il risultato è l'elaborazione di una nuova visione dell'attore sociale e dunque dell'uomo sostenuta da un tentativo ambizioso: spiegare i fenomeni sociali interpretando le azioni dei singoli grazie ad un'archeologia dei valori condotta per genealogia. La gamma di opzioni morali di cui dispone l'attore e su cui si ordina la propria razionalità –

scrive Boudon – non può essere ricondotta ad un solo principio unificante dei desideri e delle ragioni come è nel caso della giustizia come equità di Rawls. Esso, infatti, si presenta inefficace nella spiegazione dialettica della complessità dei giudizi messi in campo dagli attori quando c'è da addivenire alla scrittura del patto sociale. Ciò è contenuto in un saggio del 1995 che precede di poco le *Juste et le vrai*: «C'è qualcosa di arbitrario nel dedurre l'insieme dei principi che compongono la teoria della giustizia come equità dall'utile funzione del velo d'ignoranza. Detto in modo più esplicito, il soggetto sociale esprime dei giudizi del tipo *questo è giusto, ingiusto, legittimo, illegittimo, ecc...* su ogni tipo di questione e non solamente sulla disuguaglianza delle opportunità o sulla distribuzione dei beni. Una teoria che intenda rendere conto dei sentimenti di giustizia non può limitarsi a queste ragioni. Deve fornire un quadro capace di comprendere perché i sentimenti che per gli attori sociali fanno riferimento a questioni di giustizia o ingiustizia e i giudizi che normalmente utilizzano concetti aventi a che fare con la giustizia e l'ingiustizia, la legittimità e l'illegittimità, emergono in circostanze e su questioni molto diverse le une dalle altre»[11].

Origine dei giudizi e teoria programmatista

Secondo Boudon, dunque, il modello della teoria della giustizia come equità non può essere assunto come paradigma comprendente delle azioni e delle preferenze degli attori perché l'adesione ai principi dipende da una parte dalla forza delle argomentazioni e dall'altra dai contenuti delle ragioni che li sostengono. L'esposizione di Rawls, a sostegno dell'idea di giustizia come anima e fondamento della posizione originaria, è metodologicamente solo un esempio tra tanti di argomentazione forte all'interno della dialettica razionale che dimostra che «spiegare la comparsa di un sentimento collettivo di giustizia (o di ingiustizia) significa mettere in evidenza le ragioni forti che ne costituiscono il fondamento nella mente dei soggetti sociali considerati (co-

[11] R. Boudon, «À propos des sentiments de justice: nouvelles remarques sur la théorie de Rawls», in *L'année sociologique*, 45, 1995, 2, pp. 241-250; ora in ed. it. *Sentimenti di giustizia*, il Mulino; Bologna 2002, citaz. a p. 71.

sa che Rawls e i contrattualisti in genere hanno visto bene) e accettare che questi sistemi di ragioni non si riducano affatto a principi generali, ma siano delle costruzioni che i soggetti sociali tendono ad adattare nel modo più soddisfacente possibile alla complessità delle situazioni che si trovano di fronte»[12]. Ciascun valore o sentimento morale deve superare una prova di legittimità razionale e cioè un *aggiustamento contestuale* che si anima a partire dalla stratificazione di principi generali, mediazioni culturali e impulsi di volontà. Sinceramente weberiano, Boudon non intendere divellere le sbarre della *gabbia* della razionalità occidentale ma tenderle in modo da far entrare la vasta gamma del *cognitivo* fino a quel momento rimasto nell'ombra. Per questo motivo, Rawls che propone «una teoria generale, invece di analizzare i sentimenti di giustizia come il risultato di sistemi di ragioni adattate alla complessità e alla diversità delle situazioni concrete» non risolve il problema perché la scelta per la teoria della conoscenza morale non consiste tra l'universalismo dei principi generali e il relativismo, ma tra il primo e una concezione della ragione di tipo *cognitivista*»[13].

Cercando di penetrare più a fondo lungo la via che conduce al muscolo pulsante della vita delle azioni morali prendiamo in esame un aspetto ulteriore. Noi sappiamo che ogni azione è preceduta da una sintesi razionale dei contenuti cognitivi che a loro volta hanno origine da un sistema di valutazione. È dunque la valutazione sulla terra promessa a cui ogni sforzo dello spirito tende quando ha di fronte la realtà con i suoi casi e le sue incognite. Boudon introduce un elemento di chiarificazione, o per meglio dire di caratterizzazione dell'analisi, preoccupandosi di qualificare la propria teoria morale come *giudicatoria* e cioè fondata sul giudizio prodotto dal discernimento tra opzioni differenti. La connotazione è di Max Scheler in *Der Formalismus in der Ethick und die materiale Wertethik*[14]. Scheler, riprendendo Adam Smith, ritiene che l'opinione espressa su valori come il buono e il giusto sia condizionata da una serie di argomentazioni che, per essere efficaci, devono apparire, se vogliono essere adottate, immediatamente

---

[12] Ivi, p. 82.

[13] Ivi, p. 84.

[14] M. Scheler, *Der Formalismus in der Ethick und die materiale Wertethik*; tr. it. *Il formalismo nell'etica materiale dei valori*, Bompiani, Milano 2013.

convincenti. Per spiegare un classico caso di dilemma morale assume l'esempio di Smith sul giusto stipendio da assegnare al soldato e al minatore. La domanda riguarda quale dei due debba guadagnare di più e per quale motivo. Secondo Smith, gli inglesi propendono per un aumento della paga dei minatori in quanto quest'ultimi svolgono un servizio rischioso: difatti, se la morte del soldato può costituire un sacrificio volontario, quella del minatore invece rappresenta un incidente che può avvenire in qualsiasi momento. In secondo luogo, il soldato gode di retribuzioni alternative e in qualche modo compensative, come il riconoscimento dell'onore e l'assegnazione di decorazioni. In questo senso, il minatore, a cui non sono riconosciuti dei risarcimenti onorifici, in virtù del principio di uguaglianza delle retribuzioni, deve ricevere una paga maggiore e cioè trovare la massima soddisfazione del proprio impegno nel salario. Tale giudizio, così argomentato dalla maggior parte degli attori sociali, dipende per Smith dal fatto che ogni ragionamento morale si basa su dei principi generali a cui si giunge attraverso una serie di argomenti e ragionamenti. Tuttavia, questa spiegazione non soddisfa la domanda intorno allo loro origine e alla loro formazione primigenia e dunque lascia aperto l'interrogativo più profondo: come nascono i principi?[15]

Per Boudon ricorrere all'intuizionismo (i grandi principi morali sono intuibili perché innati, come sostiene Scheler) risulta fallace in quanto «i sentimenti di giustizia e di legittimità sono associati a ragioni che si presentano come un sistema di corollari, tratti da principi che si possono facilmente considerare accettabili e che spiegano che una tale istituzione, una tale decisione o un tale stato di cose siano percepiti come buoni, legittimi e accettabili e che altri non lo siano»[16]. Riconsiderando l'esempio precedente, infatti, la scelta morale espressa dagli attori di aumentare il salario del minatore non è suffragata da un solo principio generale e guida, come ad esempio l'eguaglianza; per la sua spiegazione siamo costretti a fare appello ad altri elementi che concorrono alla decisione finale e che si possono riscontrare nell'*enunciazio-*

---

[15] A. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nation*, Stahan&Caldell, London 1776; ed. it. *La ricchezza delle nazioni*, Utet, Torino 2013.

[16] R. Boudon, *Elogio del senso comune. Rinnovare la democrazie nell'era del relativismo*, cit., p. 147.

ne di principi quanto nei *contenuti contingenti* come la considerazione della illegittimità delle diseguaglianze e l'impegno a contrastarle. Tuttavia, se ci fossero principi innati ci sarebbe univocità in ciò che viene percepito e sentito in modo collettivo (teoria sociologista) e non si spiegherebbe per quale motivo nella storia esistono degli uomini che giudicano alcuni valori immorali e trovano la forza di opporvisi[17].

L'analisi dei comportamenti individuali e sociali che trova posto nella teoria *giudicatoria* di Boudon getta una luce sicuramente più linda sul problema, ma non lo scioglie completamente. Bisogna compiere un passo ulteriore e considerare che la credibilità e la conseguente accettazione di un sistema di ragioni da parte dell'attore dipende dalla solidità di due enunciati: uno di carattere fattuale e l'altro di principio[18]. Le *proposizioni fattuali*, argomenta Boudon, si riferiscono direttamente all'osservazione della realtà e alla sua percezione; quelle che riguardano i principi invece possono essere spiegati con la soluzione già adottata da Weber, anche se in una forma embrionale, e che Boudon chiama *programmatista*. Ciò vuol dire che «i principi sono valutati in funzione della loro congruenza con un'idea regolatrice vaga, che può essere designata come programma. Così la nozione della dignità della persona è un'idea vaga il cui contenuto è indeterminato»[19]. Boudon qui costituisce i principi morali come una grande cornice all'interno della quale si dipana la scena della azioni che rappresentano la chiarificazione dei contenuti iniziali. Rispetto all'esempio della dignità umana, l'idea è evidentemente vaga per coloro che non hanno precise conoscenze ma viene assunta nella ragione degli attori come qualcosa in ogni caso di significante e degno di rispetto anche se di poco chiaro. In questo senso, essa rappresenta il principio generale a cui ci si ispira nell'azione e prima ancora nell'adesione a scelte che la tutelino e la realizzino. Le azioni rappresentano quindi una sorta di precisazione e attualizzazione del principio primario; esso, pur non possedendo dei connotati netti, può acquistarli nella pratica della vita morale. Per Boudon, «secondo Weber la vita sociale è costellata dall'appari-

---

[17] R. Boudon, *Il vero e il giusto*, cit., p. 144, nota 8.

[18] R. Boudon, *Elogio del senso comune. Rinnovare la democrazie nell'era del relativismo*, cit., p. 163.

[19] Ivi, p. 164.

zione di innovazioni che sono selezionate in funzione della loro adeguatezza con principi indefiniti, di cui le innovazioni medesime precisano i contenuti»[20].

La selezione delle idee morali avviene attraverso un sistema di razionalità diffusa che tiene conto degli obiettivi da perseguire e in questo non si discosta dalla razionalità strumentale. Ciò che però rimane in ombra nell'analisi del pensatore francese è l'aspetto della storicità delle idee mai professato e la loro definizione attraverso l'esperienza storica. Se da una parte si spiegano i meccanismi attraverso cui vengono alla luce, dall'altra rinunciando all'intuizionismo e al proceduralismo non si giunge alla risposta intorno alla loro universalità, intendendo con ciò non solo la possibilità di una condivisione e accettazione tra gli attori, ma anche la capacità di oltrepassare un certo situazionismo che lega la loro validità a contesti culturali e temporali. Se ammettiamo che la razionalità umana svolge il proprio compito attraverso una selezione ideale e insieme contingente di contenuti, occorre ammettere anche la piena storicità delle scelte morali. Esse non sono in grado di resistere alla prova del tempo e dell'esistenza transitoria. Radicalizzando il ragionamento di Boudon, potremmo sostenere che tutto ciò che è universale e in qualche modo eterno ci appare così definito solo perché la durata dei suoi effetti è talmente diffusa sulla linea temporale da essere interpretata come eterna o eternizzante. Boudon parla di irreversibilità delle idee adottando ancora una volta il paradigma weberiano di razionalità. Per *irreversibilità* non si intende una forma fissa ed eterna di principio ma semplicemente la fondazione di un giudizio che alla fine del suo percorso tende a tener per vera la scelta adottata. In questo, *razionalità assiologica* e *razionalità strumentale* sono connesse e non divisibili.

Per 'assiologico' si intende «un'azione razionale quando è conforme ai determinati principi e strumentalmente razionale quando ricorre a mezzi conformi a determinati obiettivi»[21]. Come abbiamo cercato di spiegare, il giudizio si fonda su un insieme di normativo (principio) e fattuale; dunque, nell'argomentazione una teoria o una scelta viene ritenuta migliore rispetto ad una seconda in base alla risposta che è in

[20] Ivi, p. 168.
[21] Ivi, p. 169, nota 24.

grado di fornire agli obiettivi da perseguire. Come la ricerca scientifica, così le decisioni morali si basano sulla potenza delle ragioni che le sostengono, dove la parte assiologia di un giudizio ha a che fare con il principio ispiratore e quella strumentale con il corredo di mezzi per realizzarla; non esistono criteri di verità, quindi, ma solo di preferibilità razionale. Tale preferibilità consiste nella potenza dei criteri che in alcuni contesti morali sono razionalmente più efficaci di altri. Per questo «non esistono criteri generali che permettono di stabilire che una teoria è valida, ma solamente criteri che consentono di stabilire che una teoria è migliore di un'altra»[22].

In questo senso possiamo cercare ora di rispondere alla questione se la teoria della conoscenza morale di Boudon sia riconducibile ad uno dei paradigmi (intuizionismo e costruttivismo). Essa non può essere annoverata nell'intuizionismo classico perché Boudon rifiuta la possibilità che ci siano contenuti universali intuibili, allo steso tempo l'agente, come si è cercato di dimostrare, non è mosso o trasportato dalle onde dello psicologismo, ma agisce secondo paradigmi razionali. La strutturazione delle idee morali avviene, quindi, sul modello weberiano, attraverso una costruzione complessa tra elementi generali ed elementi contingenti. La costruzione dei giudizi ha origine dall'intersecazione di ragione assiologia e strumentale. L'elemento intuizionista lascia spazio invece alla considerazione di un *senso comune*, la cui esistenza, nella genealogia dei giudizi, viene ammessa dal pensatore francese in quanto parte integrante della selezione delle idee.

[22] Ivi, p. 170.

MEDITERRANEI

Elezioni politiche e sistemi elettorali. Il caso della Repubblica di San Marino

Giuliano Bianchi di Castelbianco

Una premessa metodologica

Risulta a mio avviso sempre particolarmente utile partire da un'introduzione di metodo per comprendere la cornice all'interno della quale si sviluppa un'analisi politologica, naturalmente soprattutto a beneficio di chi non è esperto della materia.

Nell'ordinamento universitario, all'interno dell'area delle Scienze Politiche e Sociali, la Scienza Politica è il settore scientifico-disciplinare avente come obiettivo lo studio e la ricerca sui diversi aspetti della realtà politica di uno Stato. Si compone di varie branche, fra cui la scienza dell'amministrazione, l'analisi delle politiche pubbliche, le relazioni internazionali, i diversi livelli di governo, la politica internazionale, la comunicazione politica, la teoria politica e i processi politici. In quest'ultima area tematica rientrano l'analisi della politica comparata, lo studio dei partiti politici e dei gruppi di pressione, la teoria dello sviluppo politico, le elezioni e i sistemi elettorali di un determinato sistema politico.

Immediatamente conseguente è la disamina circa l'applicabilità della scienza politica alla politica. Vi sono in tale ambito almeno due scuole di pensiero, rispettivamente rappresentate oggi in Italia soprattutto da due fra i massimi politologi e professori ordinari di scienza politica, Gianfranco Pasquino e Angelo Panebianco. Va subito detto che «la differenza non è tra chi afferma e chi nega l'esistenza di implicazioni e effetti "pratici" delle conoscenze scientifico-sociali, ma solo fra due distinte interpretazioni della natura di quegli effetti.»[1]

---

[1] Panebianco A. (a cura di), *L'analisi della politica. Tradizioni di ricerca, modelli, teorie*, il Mulino, Bologna 1989, p. 545.

Il sapere politologico è per Pasquino un sapere applicabile. «Tale prospettiva è illustrata, ad esempio, con grande chiarezza, in un saggio del 1989 dedicato al tema dell'applicabilità della scienza politica, a sua volta posto a confronto con un intervento più scettico di Panebianco.»[2] L'argomentazione fondamentale risiede nel fatto che dalla scientificità della materia deriva la possibilità di essere applicativa (applicabile e applicata). In definitiva, tutto il corpo di teorizzazioni e concetti costruito nel tempo dalla scienza politica può essere utilizzato in pratica. Grava dunque sul politologo il dovere di intervenire su questioni che attengono al bene e al male di un sistema politico di una società. E, aggiunge Pasquino, è «ingenuo pensare che esistano politologi rinchiusi nella loro torre d'avorio, svincolati da qualsiasi desiderio di applicabilità delle loro conoscenze, generalizzazioni, teorie, ammantati nella loro purezza di ricercatori disinteressati (l'ideologia della non-ideologia: il massimo dell'inconsapevolezza)»[3], nell'alveo dell'elitarismo accademico.

Panebianco invece, dal canto suo, nutre forti dubbi sulle potenzialità applicative delle teorie sociali alla soluzione di problemi di *policy*, ossia di politica pubblica. «Si può parlare di applicabilità delle scienze sociali solo in senso "debole": l'utilità accertata delle scienze sociali risulta limitata alla raccolta di informazioni, alla preparazione di semplici "dossier informativi" sui temi che sono oggetto di dibattito e di decisione pubblica e, nei casi di maggior successo, alla costruzione di un linguaggio nei cui termini [...] vengono talvolta definiti i problemi che sono oggetto di decisione»[4].

Chi scrive, in qualità di politologo di cittadinanza unicamente sammarinese, traendo ispirazione da entrambi gli approcci metodologici summenzionati, pensa che le conoscenze scientifiche debbano essere almeno messe al servizio delle istituzioni al fine di supportare l'azione

---

[2] Ventura S., *La scienza politica per riformare l'Italia*, in Panebianco A. (a cura di), *Una certa idea di scienza politica*, il Mulino, Bologna 2016, p. 42.

[3] Pasquino G., *La scienza politica applicata: l'ingegneria politica*, in Panebianco A., a cura di, *L'analisi della politica. Tradizioni di ricerca, modelli, teorie*, cit., p. 549.

[4] Panebianco A., *Le scienze sociali e i limiti dell'illuminismo applicato*, in Panebianco A. (a cura di), *L'analisi della politica. Tradizioni di ricerca, modelli, teorie*, cit., p. 569.

di coloro i quali sono chiamati ad attuare delle scelte, avendo considerato i principali elementi a disposizione proprio al fine di arrivare a esiti quanto più soddisfacenti verso il bene comune. Tipicamente i decisori pubblici, siano essi parte del potere legislativo che esecutivo, sono chiamati a formulare dei provvedimenti legislativi o amministrativi. Per questo motivo, spetta a loro contemperare i fattori in campo anche alla luce della propria ideologia o dottrina politica. E se la politica detiene questo compito fondamentale, la scienza politica può provare ad oggettivare tutti i fattori da considerare in un quadro sinottico che sia dunque funzionale alle valutazioni politiche, rimanendo indipendente e il più possibile equidistante rispetto alle posizioni delle varie forze parlamentari ma nel solco di un dialogo costruttivo con esse in quanto rappresentative della popolazione.

Nella Repubblica di San Marino, è oggi vivo il dibattito sulla legge elettorale ed è all'ordine del giorno la possibilità di riformarla. Esistono sul Titano, invero, dirigenti pubblici di alto profilo ed insigni giuristi che, sulla scorta di una formazione per lo più giuridico-economica, sono sicuramente un caposaldo a sostegno dell'architettura costituzionale del Paese. Quello che sembra nei fatti mancare, però, è un filone politologico che proponga delle riflessioni che si integrino nella struttura delineata, cercando di permeare certe rigidità grazie alla multidisciplinarietà tipica delle scienze politiche. Auspico infatti che nasca anche a San Marino una società scientifica che – come in tutti gli Stati in cui è presente – abbia sede all'interno dell'Università, diventi membro dell'IPSA (l'Associazione Internazionale di Scienza Politica fondata il 12 settembre 1949 sotto gli auspici dell'UNESCO) e sia composta da professori universitari, ricercatori e cultori della materia che abbiano conseguito una formazione post-universitaria nel settore, in modo che possa svilupparsi una cultura politologica apolitica funzionale all'evoluzione della società. Un'associazione quindi denominata Società Sammarinese di Scienza Politica (SSSP) che si proponga di favorire lo sviluppo della Scienza Politica nella Repubblica di San Marino, attraverso l'incontro e la collaborazione degli studiosi della materia sammarinesi associati, in un'ottica rivolta verso progetti di formazione, ricerca e intervento di settore, compiendo in sintesi le seguenti attività:

– intervenire presso gli enti pubblici e privati affinché siano assicurate le condizioni più idonee per la preparazione dei funzionari e degli studiosi di discipline politologiche;

– organizzare riunioni scientifiche, convegni e congressi;

– prendere e/o appoggiare tutte le iniziative atte a favorire la ricerca scientifica nel campo della scienza politica e la conoscenza dei suoi risultati;

– istituire rapporti con enti nazionali e internazionali che operino nello stesso settore.

Infatti, solo chi conosce approfonditamente la realtà politica oggetto di analisi è nella condizione di avere quel necessario retroterra culturale che solo dopo anni di studio e osservazione si stratifica, per cui non potranno che essere per eccellenza gli studiosi cittadini della comunità politica di appartenenza ad analizzarne il sistema politico. Peraltro appare altresì opportuno che i politologi di un piccolo Stato si occupino principalmente di affari politici inerenti il diritto interno, la cosiddetta *domestic jurisdiction*, essendo altrimenti sempre possibile il rischio di ritrovarsi in analisi confliggenti con talune politiche internazionali sia a livello bilaterale che multilaterale.

Pertanto, con questo fine, mi accingo in primo luogo ad evidenziare i principali aspetti generali da tenere in considerazione quando si parla di elezioni e sistemi elettorali, affrontando in secondo luogo la situazione attualmente vigente a San Marino con la trattazione concreta dell'ultima tornata elettorale a scopo esemplificativo, per poi terminare con l'enunciazione dei temi da valutare se si vuole dare vita ad una riforma della legge elettorale complessiva, ovvero che tenga conto di tutti i principali aspetti che ruotano intorno ad essa e sia quindi orientata soltanto nell'interesse generale del Paese.

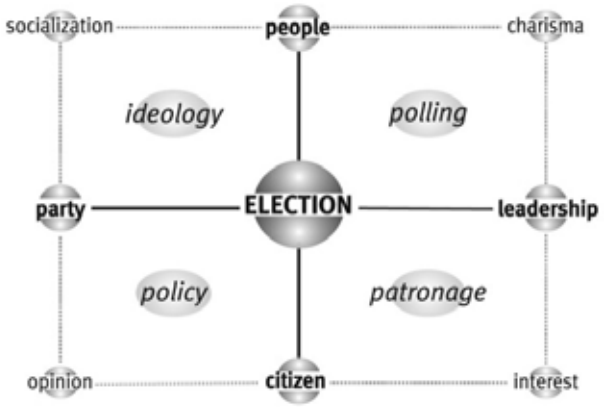
Il voto e i sistemi elettorali

«Gli uomini e le donne che vivono in un sistema politico democratico hanno la necessità di ricorrere a regole, procedure, strumenti con i quali selezionare periodicamente chi li rappresenterà e chi li governerà»[5].

[5] Pasquino G., *Politica e istituzioni*, Egea, Milano 2016, p. 28.

Ho trovato molto interessante una schematizzazione concettuale proposta nel 2016 da Luigi Di Gregorio[6], ricercatore di scienza politica e dirigente pubblico, in quanto secondo la mia opinione aiuta a comprendere con evidente immediatezza le dinamiche in gioco attorno alle elezioni, che vanno sempre tenute presenti poiché determinano quattro possibili atteggiamenti di voto in base a certe variabili, direi quasi strutturali, che inevitabilmente si presentano in riferimento alle tornate elettorali.

Fig. 1 – I concetti chiave che gravitano intorno alle elezioni



Come si vede, la configurazione proposta si sviluppa su due assi, quello verticale e quello orizzontale. Agli estremi del continuum dell'asse verticale sono posti i votanti di un'elezione democratica, ossia l'elettore individuale (*citizen*) e la comunità degli elettori (*people*), mentre lungo l'asse orizzontale vi sono gli attori destinatari del voto cui può essere rivolto il consenso elettorale, ossia il partito (*party*) come ente collettivo o la guida politica (*leadership*) come attore individuale.

Ed è proprio dall'incrocio di questi due assi che si ricavano i quattro quadranti che delineano altrettanti potenziali atteggiamenti di voto, che si originano in base alla minore o maggiore influenza da un

[6] Di Gregorio L., *Elezione*, in Calise M. – Lowi T.J. – Musella F., *Concetti chiave. Capire la Scienza politica*, il Mulino, Bologna 2016, p. 109.

lato dei partiti e dei leader sull'elettorato e dall'altro in base al prevalere di motivazioni di tipo individuale o collettivo da parte degli elettori.

Nel quadrante in alto a sinistra, la socializzazione politica (*socialization*) genera negli elettori un senso di identità con la dottrina del partito e la sua ideologia (*ideology*) come concetto spaziale, determinando il «voto di appartenenza».

Nel quadrante in alto a destra, il carisma (*charisma*) inteso come causa e conseguenza della personalizzazione e per certi versi spettacolarizzazione della politica ha favorito in alcuni casi il superamento dei partiti tradizionali con la nascita di partiti a forte guida personale che hanno fatto leva anche sul malcontento popolare. Di qui il concetto spaziale della votazione elettorale (*polling*) che determina il «voto populistico».

Nel quadrante in basso a destra, l'interesse materiale (*interest*) si ha tipicamente quando i leader di partito, ma anche semplicemente i singoli candidati, sembrano stipulare in via informale dei contratti di scambio con l'elettore in caso di elezione. Sono di vario genere i benefici che ne possono scaturire come nel caso limite del concetto spaziale della relazione fiduciaria e personale (*patronage*) che conduce all'attribuzione di posti rilevanti in cambio del sostegno politico, determinando così il "voto di scambio".

Nel quadrante in basso a sinistra, l'insieme delle motivazioni (*opinion*) che portano gli elettori a scegliere sulla base delle questioni principali dell'agenda politica fa emergere l'insieme delle proposte programmatiche (*policy*) come concetto spaziale, determinando in tal modo il "voto di opinione".

Tenute ferme queste dinamiche di fondo, possiamo ora approfondire alcuni aspetti sui sistemi elettorali.

«Un sistema elettorale è una serie di leggi e di regole di partito che disciplinano la competizione elettorale tra e all'interno dei partiti»[7]. Tale definizione pone in evidenza la dimensione strategica delle elezioni ed i sistemi elettorali definiscono le regole del gioco per gli attori in campo (elettori, partiti, candidati, leader). Tali regole, oltre ad

---

[7] Cox G.W., *I voti che contano*, il Mulino, Bologna 2005, p. 64.

essere poste dalla legislazione, possono pure essere presenti nei regolamenti interni dei partiti come nel caso di selezione dei candidati tramite primarie prevista da uno statuto partitico.

La classica distinzione proposta da Douglas W. Rae (1967) pone da un lato l'*election law*, ossia la legislazione sulle elezioni (elettorato attivo e passivo, procedimento elettorale, campagna elettorale, finanziamento ai partiti: sistema elettorale in senso lato), dall'altro l'*electoral law*, ossia la legge elettorale (formula di traduzione dei voti in seggi, ampiezza della circoscrizione, soglie di sbarramento, premio in seggi: sistema elettorale in senso stretto). Nel prosieguo di questo articolo tratterò maggiormente della legge elettorale nella seconda accezione.

I sistemi elettorali e i loro principali elementi tecnici

I principali elementi tecnici di un sistema elettorale sono dunque: formula elettorale, distretto elettorale, soglia elettorale di rappresentanza e premio di stabilità di maggioranza.

a) La formula elettorale

La formula elettorale è una regola matematica (algoritmo) che converte i voti in seggi.

I principali manuali italiani di scienza politica delineano tre tipi di formule elettorali che caratterizzano rispettivamente sistemi maggioritari, proporzionali e misti.

- Formule maggioritarie

«Sono le formule che, nell'assegnazione dei seggi, privilegiano l'orientamento di maggioranza. Al loro interno si può operare un'ulteriore distinzione: si tratta della maggioranza assoluta (o *majority*, ossia il 50% dei voti + 1) o di quella relativa (o *plurality*, cioè quel "pacchetto" di voti che supera tutti gli altri anche se resta sotto il 50%).»[8] Tipicamente, i sistemi maggioritari sono associati a collegi uninominali. Il collegio elettorale è una suddivisione territoriale comprendente un certo numero di elettori; è uninominale se consente l'elezione di un solo candidato, plurinominale in caso di elezione di più candidati.

---

[8] Cotta M. – Della Porta D. – Morlino L., *Elezioni e sistemi elettorali*, in Cotta M. – Della Porta D. – Morlino L., *Scienza Politica*, il Mulino, Bologna 2008, p. 278.

In concreto, abbiamo principalmente le seguenti categorie:

– Sistema maggioritario ad un turno: viene eletto il candidato che ha ottenuto la maggioranza assoluta o relativa dei voti.

– Sistema maggioritario a doppio turno (ballottaggio): viene eletto il candidato che, pur non avendo ottenuto la maggioranza assoluta dei voti al primo turno, ottiene la maggioranza dei voti al secondo turno di ballottaggio.

– Sistema maggioritario ad un turno con voto alternativo: «Si chiede di esprimere un voto ordinale, ovvero di graduare (ordinare) per preferenza tutti i candidati presenti nel collegio, se nessuno ottiene la maggioranza assoluta di prime preferenze, il candidato meno votato (con le prime preferenze) viene eliminato e si procede a distribuire tra i candidati "sopravvissuti" i suoi voti sulla base delle seconde preferenze indicate nelle schede, se anche in questo caso nessuno ottiene la maggioranza assoluta si procede a oltranza finché un candidato non riesca a conseguire il seggio»[9].

Le formule maggioritarie sono state spesso criticate per gli effetti di sottorappresentazione che producono.

- Formule proporzionali

Sono le formule che consentono ai partiti/movimenti politici di essere rappresentati nell'arco parlamentare in proporzione alla loro forza. «Il principio unificante dei diversi sistemi proporzionali è logicamente costituito dal tentativo di garantire una qualche corrispondenza percentuale, che non sarà mai perfetta, fra i voti ottenuti dai diversi partiti e i seggi parlamentari loro attribuiti»[10]. Tipicamente, i sistemi proporzionali sono associati a collegi plurinominali.

Poiché non è possibile che i voti ottenuti dai vari partiti corrispondano a multipli esatti del quoziente elettorale (numero totale dei voti in un collegio / numero dei seggi da assegnare per quel collegio), è necessario condividere delle formule matematiche che compiano l'operazione di traduzione dei voti in seggi. Le tre formule più diffuse risultano essere:

---

[9] Capano G. – Piattoni S. – Raniolo F. – Verzichelli L., *Partiti, elezioni e sistemi di partito*, in Capano G. – Piattoni S. – Raniolo F. – Verzichelli L., *Manuale di scienza politica*, il Mulino, Bologna 2014, p. 158.

[10] Pasquino G., *Elezioni e sistemi elettorali*, in Pasquino G., *Nuovo Corso di scienza politica*, il Mulino, Bologna 2009, p. 131.

– Formule del quoziente con attribuzione dei resti.

Si calcola il quoziente e poi si attribuiscono tanti seggi alle liste quante volte i loro voti contengono il quoziente stesso. Tra queste:

1) Metodo Hare: i seggi restanti sono distribuiti in base ai resti più alti.

– Formule del divisore.

I seggi sono attribuiti dividendo il numero dei voti di ogni lista successivamente per un divisore. Tra queste:

2) Metodo d'Hondt: il divisore è 1, 2, 3, 4 e così via.
3) Metodo Sainte-Laguë modificata: il divisore è 1.4, 3, 5, 7 e così via.

Secondo Pasquino (2009), la formula Hare permette anche al partito più piccolo di essere rappresentato, la formula d'Hondt favorisce i partiti grandi mentre la formula Sainte-Laguë modificata tende a favorire i partiti medi.

- Formule miste

Sono formule che prevedono una compresenza di elementi propri dei primi due tipi.

b) Il distretto elettorale

Per distretto elettorale, o circoscrizione, si intende ogni ripartizione del territorio nazionale entro cui vengono assegnati i seggi. La dimensione di una circoscrizione indica il numero di seggi assegnati, pertanto più è ampia e più il sistema è proporzionale. Permane sempre il rischio che i collegi siano disegnati al fine di conseguire effetti partigiani, ossia dando vita al cosiddetto fenomeno del *Gerrymandering*, che trae il nome dal governatore americano Elbridge Gerry che nel 1812 ritagliò i collegi del Massachusetts in forme inconsuete a mo' di salamandra (*Gerry* + sala*mander*) proprio per favorire il suo partito.

c) La soglia elettorale di rappresentanza

Per soglia elettorale di rappresentanza si intende una soglia di sbarramento data dal numero di voti corrispondenti a una percentuale prefissata dalla legge. Si tratta di un correttivo dei sistemi proporzionali che limita la frammentazione dei partiti.

d) Il premio di stabilità di maggioranza

Il premio di stabilità di maggioranza è un premio in seggi finalizzato a dare alla coalizione che ottiene la maggioranza relativa una maggioranza parlamentare assoluta o comunque più ampia, e va interpretato come un incentivo alla stabilità dei governi che proprio dal-

la fiducia dei parlamenti traggono legittimazione. L'entità del premio può produrre squilibri importanti nei rapporti di forza rispetto alla situazione precedente.

Le elezioni politiche a San Marino

È d'uopo riconoscere che un'avanguardia della Pubblica Amministrazione sammarinese è rappresentata dal Dipartimento Affari Istituzionali e Giustizia. In particolar modo, per quel che riguarda la presente trattazione, assumono grande rilevanza tre degli Uffici costituiti al suo interno: 1) Ufficio Segreteria Istituzionale; 2) Stato Civile, Servizi Demografici ed Elettorali; 3) Avvocatura dello Stato.

L'Ufficio Segreteria Istituzionale fra i suoi compiti ha quello di curare e supportare in ogni aspetto l'attività di tutti i principali Organismi Istituzionali dello Stato nell'espletamento delle loro funzioni, curando e supportando dunque l'attività collegata alla funzione legislativa e alla promulgazione e pubblicazione di leggi, decreti e regolamenti.

Lo Stato Civile, Servizi Demografici ed Elettorali fra i suoi compiti ha quello di garantire pubblica certezza degli eventi di stato civile, certificare il corpo elettorale della Repubblica e attendere ai compiti connessi allo svolgimento delle consultazioni elettorali e referendarie.

L'Avvocatura dello Stato fra i suoi compiti ha quello di occuparsi della tutela legale e giurisdizionale degli interessi dello Stato e degli Enti del Settore Pubblico Allargato, offre assistenza e supporto tecnico-legale all'attività della Pubblica Amministrazione e degli organi dello Stato; degna di nota in questo ambito è la Sezione Studi Legislativi.

Sotto l'egida dell'indirizzo politico impresso dalla Segreteria di Stato per gli Affari Interni, sono state portate avanti delle meritorie iniziative con la fondamentale finalità di avvicinare il cittadino alle Istituzioni, spiegando in termini chiari le regole del sistema elettorale in vari modi: predisponendo un sito internet ufficiale dedicato alle elezioni che contiene anche una sezione sul Glossario Elettorale, curando una Raccolta coordinata delle norme in materia elettorale e una Guida pratica alle norme in materia elettorale, etc. Vi sono contenute

delle sintesi esaustive dei temi caratterizzanti le elezioni a San Marino e pertanto sono qui di seguito riportate.

«San Marino è una Repubblica parlamentare, ovvero ha un sistema politico basato sulla democrazia rappresentativa. La volontà popolare, tramite elezioni politiche, viene così affidata al Parlamento (Consiglio Grande e Generale), che è composto di sessanta membri detti Consiglieri.

Il Consiglio Grande e Generale nomina i Capi di Stato (Capitani Reggenti) e il Governo, attribuendo le deleghe ai suoi componenti, i Segretari di Stato.

Il sistema di attribuzione dei seggi nel Consiglio Grande e Generale è di tipo proporzionale, con metodo d'Hondt.

Il Corpo Elettorale costituisce un "collegio unico", nel senso che la composizione dell'intero Consiglio Grande e Generale è determinata dalla somma complessiva dei voti manifestati nel complesso di tutte le sezioni elettorali.»[11]

Più specificamente, «il sistema elettorale vigente nella Repubblica di San Marino è proporzionale a collegio unico. Il proporzionale è considerato il sistema più efficace a realizzare il principio della "rappresentatività", in quanto consente di tradurre direttamente in seggi parlamentari la volontà espressa dagli elettori, nelle sue diverse articolazioni. Con tale metodo, infatti, a ciascuna lista è assegnato un numero di seggi proporzionalmente corrispondente ai voti ottenuti dalla lista stessa.

Il corpo elettorale costituisce un "collegio unico": unica, pertanto, è la circoscrizione elettorale, nel senso che la composizione dell'intero Consiglio Grande e Generale è determinata dalla somma complessiva dei voti manifestati in qualunque sezione elettorale.

La riforma elettorale del 2007-2008 ha introdotto alcuni correttivi al sistema proporzionale puro, facendo seguito ad un dibattito istituzionale e politico durato alcuni anni.

I correttivi sono stati previsti con l'intento di valorizzare la volontà dei cittadini, responsabilizzare le forze politiche di fronte all'elettore,

---

[11] www.elezioni.sm/on-line/home.html: il sito contiene informazioni e documentazione relativi ai tre istituti che nella Repubblica di San Marino prevedono la consultazione del Corpo Elettorale tramite votazione: Elezioni Politiche, Elezioni delle Giunte di Castello, Referendum.

contrastare la frammentazione dei partiti, garantire la stabilità di Governo, favorire la presenza delle donne in Consiglio Grande e Generale, avversare il voto di scambio e la riconoscibilità del voto.

Tra le principali innovazioni apportate, quella che impone alle forze politiche di dichiarare preventivamente al voto con quali alleati si propongono di governare e in base a quale programma.

Per supportare la costituzione di maggioranze di governo stabili, la legge favorisce la formazione di coalizioni fra liste, fatta salva la possibilità per le liste stesse di presentarsi da sole.

Le liste non coalizzate e le coalizioni si impegnano a realizzare un Programma di Governo da rendere pubblico prima delle elezioni. Non più un programma elettorale diverso per ciascuna lista, bensì una sorta di contratto tra le forze politiche e gli elettori con precisi impegni per la legislatura.

È previsto il premio di "stabilità" – che consiste nell'assegnazione aggiuntiva di seggi in favore della lista o coalizione vincitrice – con l'obiettivo di garantire stabilità con Esecutivi duraturi nel corso della legislatura.

Inoltre, per rispettare il patto siglato con gli elettori prima del voto, è vietata, in caso di crisi di governo, la formazione di nuove maggioranze con la partecipazione di forze politiche diverse da quelle che hanno vinto le elezioni»[12].

«La frammentazione delle forze politiche viene disincentivata attraverso uno "sbarramento" (limite di voti minimo da raggiungere per poter accedere al Consiglio) variabile, poiché legato al numero di liste che si candidano, che può andare da una percentuale minima dello 0,40% fino ad un massimo del 3,5%.

Con le riforme del 2007 e del 2008, il legislatore ha inteso coniugare i principi fondamentali della previgente disciplina elettorale con le nuove esigenze e le nuove sensibilità che negli anni sono venute a maturarsi nella realtà politica e istituzionale sammarinese quale conseguenza della sua naturale evoluzione.

Sono state introdotte le seguenti novità: la "quota rosa" nelle liste di candidati, la dichiarazione dei redditi percepiti dai candidati, ul-

---

[12] Segreteria di Stato per gli Affari Interni, *Guida pratica alle norme in materia elettorale*, San Marino 2016, pp. 7-8.

teriori incompatibilità per gli eletti, gli uffici elettorali intersezionali, norme penali per chi viola la libertà di voto. Il Consigliere che si trovi in una di queste condizioni di incompatibilità deve optare per il mandato consiliare e rimuovere le cause di incompatibilità entro i 3 mesi successivi, pena la decadenza dalla carica di membro del Consiglio Grande e Generale.

Vince le elezioni la lista o la coalizione che riesce a conseguire il 50% + 1 dei voti validamente espressi. In caso di mancato raggiungimento di tal numero di voti, vince le elezioni la lista o la coalizione che ottiene almeno 30 dei 60 posti in Consiglio Grande e Generale, in base al sistema proporzionale di conteggio da sempre utilizzato (metodo D'Hondt). Chi vince le elezioni viene favorito con il "premio di stabilità" per garantire alla maggioranza di governo almeno 35 seggi in Consiglio Grande e Generale. Pertanto, se la lista o coalizione che risulta vincente non arriva a conseguire 35 seggi, le vengono assegnati i seggi mancanti per arrivare a 35. I seggi aggiuntivi sono da sottrarre a quelle liste che hanno ottenuto i quozienti più bassi e non fanno parte della coalizione/lista vincitrice. Se nel primo turno delle votazioni nessuna coalizione o lista raggiunge la maggioranza del 50% + 1 dei voti e non riesce neppure a conseguire i 30 dei 60 seggi in Consiglio Grande e Generale, si ricorre ad un secondo turno di votazione che vede in ballottaggio le due coalizioni/liste che hanno ottenuto più voti al primo turno. La votazione di ballottaggio ha l'esclusiva funzione di stabilire quale delle due formazioni in competizione vince le elezioni e consegue il premio di stabilità, in quanto l'assegnazione proporzionale dei seggi in Consiglio Grande e Generale e l'individuazione degli eletti sono determinate dall'esito del primo turno di votazione. Nel ballottaggio, pertanto, il voto non è di lista e non si esprimono preferenze: è utilizzata apposita scheda elettorale in cui l'elettore può esprimere unicamente il voto per una delle due liste/coalizioni in competizione. La coalizione risultata vincente alle elezioni é vincolata a mantenersi unita per tutta la durata della legislatura.»[13]

---

[13] Segreteria di Stato per gli Affari Esteri, *Scheda informativa della Repubblica di San Marino*, San Marino 2017, "Il sistema elettorale", pp. 11-12.

Le Elezioni Politiche del 2016 a San Marino

Le Elezioni Politiche, celebratesi nella Repubblica di San Marino il 20 novembre 2016, hanno registrato 20.275 votanti (ossia il 59,66% dei 33.985 aventi diritto) e 846 schede bianche/nulle (ossia il 4,17% del totale dei votanti) per un totale di 19.429 voti validi (ossia il 95,83% dei voti espressi). La soglia di sbarramento di 681 voti che ne è conseguita, è data dal superamento del 3,5% dei voti validi, il tutto meglio evidenziato nella tabella successiva.

Tab. 1 – Statistiche generali delle Elezioni Politiche del 2016

	Totale	%
Iscritti	33.985	100%
Votanti	20.275	59,66% di 33.985
Bianche/Nulle	846	4,17% di 20.275
Voti Validi	19.429	95,83% di 20.275
Sbarramento	681	680 = 3,5% di 19.429

Tre coalizioni di liste (San Marino Prima di Tutto, Adesso.sm, Democrazia in Movimento) hanno avuto accesso in Consiglio Grande e Generale, e nella tabella successiva sono riportati anche le rispettive liste che hanno superato la soglia di sbarramento.

Tab. 2 – Risultati delle Coalizioni con tutte le liste che hanno superato la soglia di sbarramento

Simbolo	Lista	Voti	% Voti
adesso.sm	COALIZIONE Adesso.sm	6.106	31,43%
	Repubblica Futura	1.865	9,60%
	Civico 10	1.800	9,26%
	Sinistra Socialista Democratica	2.352	12,11%
	COALIZIONE San Marino Prima di Tutto	8.098	41,68%
	Partito dei Socialisti e dei Democratici	1.384	7,12%
	Partito Democratico Cristiano Sammarinese	4.752	24,46%
	Partito Socialista	1.504	7,74%
	COALIZIONE Democrazia in Movimento	4.503	23,18%
RETE	Movimento Rete	3.561	18,33%
	Movimento Democratico San Marino Insieme	872	4,49%

La ripartizione provvisoria dei seggi con il Metodo d'Hondt prima dell'assegnazione del premio di stabilità, in questo caso dopo il ballottaggio poiché nessuna coalizione al primo turno ottenne il 50% +1 dei voti validi (ossia 9.716) o 30 seggi, fu la seguente:

– San Marino Prima di Tutto 25 seggi
– Adesso.sm20 seggi
– Democrazia in Movimento15 seggi

Tab. 3 – Distribuzione provvisoria dei seggi con il Metodo d'Hondt dopo il primo turno

			adesso.sm				
16	**5**	**4**	**8**	**6**	**6**	**12**	**3**

Divisore	*PDCS*	*PS*	*PSD*	*SSD*	*C10*	*RF*	*RETE*	*MDSMI*
1	4752 (1)	1504 (9)	1348 (10)	2352 (4)	1800 (6)	1865 (5)	3561 (2)	872 (18)
2	2376 (3)	752 (21)	674 (24)	1176 (13)	900 (16)	932,5 (15)	1780,5 (7)	436 (39)
3	1584 (8)	501,3 (32)	449,3 (37)	784 (20)	600 (26)	621,6 (25)	1187 (12)	290,6 (60)
4	1188 (11)	376 (45)	337 (50)	588 (29)	450 (36)	466,2 (35)	890,2 (17)	218
5	950,4 (14)	300,8 (55)	269,6	470,4 (34)	360 (41)	373 (46)	712,2 (22)	
6	792 (19)	250,6		392 (44)	300 (56)	310,8 (54)	593,5 (28)	
7	678,8 (23)			336 (51)	257,1	266,4	508,7 (31)	
8	594 (27)			294 (59)			445,1 (38)	
9	528 (30)			261,3			395,6 (43)	
10	475,2 (33)						356,1 (48)	
11	432 (40)						323,7 (52)	
12	396 (42)						296,7 (58)	
13	365,5 (47)						273,9	
14	339,4 (49)							
15	316,8 (53)							
16	297 (57)							
17	279,5							

Il 4 dicembre 2016 si è tenuto il turno di ballottaggio tra le due coalizioni che al primo turno avevano ottenuto più voti: San Marino Prima di Tutto e Adesso.sm; con la vittoria della coalizione Adesso.sm che al primo turno aveva ottenuto 20 seggi, l'attribuzione del conseguente premio di stabilità (che porta a 35 i seggi della coalizione vincente) ha determinato che le fossero attribuiti ulteriori 15 seggi togliendoli alle altre coalizioni con il Metodo d'Hondt utilizzato «all'inverso». La situazione che ne è derivata è stata pertanto la seguente:

– San Marino Prima di Tutto16 seggi
– Adesso.sm35 seggi
– Democrazia in Movimento 9 seggi

Tab. 4 – Distribuzione definitiva dei seggi con il Metodo d'Hondt dopo il ballottaggio

			adesso.sm				
10	**3**	**3**	**14**	**10**	**11**	**8**	**1**

Divisore	*PDCS*	*PS*	*PSD*	*SSD*	*C10*	*RF*	*RETE*	*MDSMI*
1	4752	2852	1348	2352	1800	1865	3561	872
2	2376	752	674	1176	900	932,5	1780,5	436
3	1584	501,3	449,3	784	600	621,6	1187	
4	1188	376	337	588	450	466,2	890,2	
5	950,4			470,4	360	373	712,2	
6	792			392	300	310,8	593,5	
7	678,8			336	257,1	266,4	508,7	
8	594			294	225	233,1	445,1	
9	528			261,3	200	207,2	395,6	
10	475,2			235,2	180	186,5		
11	432			213,8	163,6	169,5		
12				196		155,4		
13				180,9				
14				168				
15				156,8				

Ne risulta che le liste elettorali andate all'opposizione hanno perso una percentuale dei seggi conquistati al primo turino, indicata qui di seguito in ordine crescente: il Partito dei Socialisti e dei Democratici ne ha persi il 25%, il Movimento Rete il 33.3%, il Partito Democratico Cristiano il 37.5%, il Partito Socialista il 40%, il Movimento Democratico San Marino Insieme il 66.6%, pertanto risultando quest'ultima lista quella più penalizzata.

Elementi di riflessione per una riforma della legge elettorale

Nella sua introduzione al Testo coordinato di cui sopra, l'allora Segretario di Stato per gli Affari Interni così concludeva:

«La materia elettorale è in costante divenire, in un processo continuo di adattamento delle normative a istanze e riflessioni via via emergenti nell'ambito di una comunità, in cui la cultura della democrazia si mantiene viva, vitale e realmente partecipata, tratto identitario della nostra storia», sottolineando infine l'importanza di «rendere la disciplina vigente in materia elettorale sempre più rispondente ai criteri di razionalità, efficienza e contenimento della spesa».

Mentre nell'introduzione alla Guida pratica di cui sopra, così chiosava: «La disciplina elettorale è certamente una disciplina ampia ed articolata: la conoscenza della stessa contribuisce a far sì che i cittadini esprimano un voto consapevole. È, dunque, compito delle Istituzioni, e in primis di questa Segreteria di Stato, assicurare un'informazione e un approfondimento adeguati nell'ottica dei principi di democrazia, partecipazione e trasparenza».

Si tratta, a mio avviso, di considerazioni completamente condivisibili che fungono da premessa sostanziale a possibili spunti di riflessione qui indicati. Alcune parti della nostra legge elettorale appaiono ormai consolidate e molto opportune, in quanto frutto di un lungo confronto avutosi negli anni tra le forze politiche sammarinesi anche sulla base della storia delle consultazioni elettorali passate. Mi riferisco alla scelta del metodo proporzionale con collegio unico plurinominale, che garantisce una presenza sufficientemente estesa delle principali forze politiche e previene pure dal rischio di *gerrymandering*.

Per altri aspetti, invece, ritengo possa esserci spazio per ulteriori iniziative del legislatore in tale ambito allargato, cui provo a dare enunciazione nei seguenti punti finalizzati soprattutto a tentare di operazionalizzare dieci principali istanze.

Introduzione del vincolo di mandato per i Consiglieri della Repubblica

Si tratta dell'inserimento del divieto da parte di un Consigliere di assumere durante la legislatura lo status di indipendente che, oltre a frammentare ulteriormente l'arco parlamentare e a causare un aumento della spesa pubblica, comporta soprattutto la rottura della delega di rappresentanza ottenuta con il voto degli elettori a quel Consigliere presentatosi all'interno di una determinata lista.

Ad esso collegato, va sancito anche il divieto di confluire in un altro gruppo parlamentare durante la legislatura, dando vita al cosiddetto "trasformismo parlamentare", a meno che non si tratti di fusioni fra gruppi e partiti.

Sono fattori che modificano il nesso fiduciario tra un Consigliere e il suo elettorato, amplificando quindi la distanza fra cittadini e Palazzo, e pertanto secondo me andrebbero esclusi.

Modifica della percentuale della soglia di sbarramento

L'art. 40 (Assegnazione dei seggi e proclamazione della lista o della coalizione di liste vincitrice) della Legge n. 6/1996 – Legge elettorale, al comma 4 nella sua versione vigente così recita: «Ciascuna lista è ammessa alla distribuzione dei seggi se ottiene una cifra elettorale di lista pari o superiore allo 0,4% moltiplicato per il numero di liste partecipanti, e fino al massimo del 3,5%, del numero totale dei voti validi.»

Ritengo che una democrazia si delinei pienamente come tale quando le regole che normano soprattutto la legge elettorale siano facilmente comprensibili da tutti nel rispetto dei principi fondamentali posti dal legislatore. Per questi motivi, appare utile semplificare questo aspetto prevedendo una percentuale fissa di sbarramento (< = > 5%) a prescindere dal numero di liste presenti nella competizione elettorale. Del resto, anche in presenza di poche liste in gara, non pare comunque condivisibile la determinazione di una percentuale di inclusione inferiore al 4%, tra l'altro superata da tutte le attuali forze parlamentari. Inoltre un innalzamento della soglia di ingresso in

Consiglio sarebbe un deterrente alla proliferazione del numero di liste elettorali, ben undici alle ultime elezioni.

Modifica del premio di stabilità con l'introduzione della Reggenza di Garanzia

Da più parti è stato detto che uno dei problemi principali sollevato dalla presente legge elettorale è dato dal fatto che il premio di stabilità è troppo consistente perché garantisce alla maggioranza 35 consiglieri su 60, alterando la proporzionalità pura uscita dai risultati elettorali del primo turno. Si potrebbe dunque pensare di ridurre il premio di stabilità portandolo a 33 consiglieri, introducendo contestualmente la cosiddetta Reggenza di Garanzia, ossia che gli Ecc.mi Capitani Reggenti siano Consiglieri scelti uno tra le fila della maggioranza e uno tra le fila dell'opposizione, a differenza di adesso in cui vengono scelti entrambi tra le fila della maggioranza.

In questo momento, infatti, poiché gli Ecc.mi Capitani Reggenti non hanno diritto di voto durante i lavori del Consiglio Grande e Generale, i rapporti di forza nell'arco parlamentare sono i seguenti: 33 a 25 (35-2 per la maggioranza e 25 per l'opposizione).

Con la modifica proposta, i rapporti di forza sarebbero invece 32 a 26 (33-1 per la maggioranza e 27-1 per l'opposizione), ossia a parer mio ugualmente soddisfacenti. La compensazione sarebbe considerevole dal momento che possiamo dire riguardi 4 Consiglieri, dal momento che due Consiglieri nell'attuale impostazione della legge in forza alla maggioranza passerebbero all'opposizione, che sarebbe rafforzata ulteriormente anche dalla possibilità di nominare un proprio Consigliere come Capitano Reggente.

Occorre poi sottolineare che non vi è nessun dubbio da avanzare sull'imparzialità dell'Ecc.ma Reggenza, ma cionondimeno pare opportuno che un ruolo di suprema garanzia per lo Stato possa essere ricoperto collegialmente da maggioranza e opposizione per essere il più possibile rappresentativo dell'intera cittadinanza, specie poi se tale istituto può essere d'aiuto nel riequilibrio di alcuni eccessi che la presente legge elettorale pare recare con sé. Potrà essere necessario contemperare in qualche modo il fatto che l'Ecc.ma Reggenza coordina anche i lavori del Congresso di Stato.

Residenza e Domicilio come requisiti indispensabili alla carica di Consigliere

Nella Legge Elettorale, al Capitolo V – I Membri del Consiglio Grande e Generale, l'art. 18 (Requisiti di eleggibilità) indica tra i requisiti indispensabili per essere eleggibili come Consigliere l'avere domicilio sul territorio della Repubblica.

Il Glossario Elettorale, per come su caratterizzato, riporta le seguenti definizioni:

– Domicilio: è la sede degli affari o interessi di un soggetto;

– Residenza: è il luogo in cui la persona dimora abitualmente.

Il domicilio (o la residenza) in Repubblica è dunque requisito richiesto dalla legge per la presentazione della candidatura. E, ancora, la residenza nella Repubblica di San Marino è, in alternativa al domicilio, una delle condizioni necessarie per far parte dell'elettorato passivo e poter accedere quindi alla carica di Consigliere.

Pertanto, il legislatore ha voluto indicare la necessità che il parlamentare sia legato a San Marino da un prevalente vincolo continuativo di effettività della sua vita sociale/familiare/lavorativa, affinché di conseguenza possa partecipare e vivere all'interno della comunità politica che è chiamato a rappresentare. Questo aspetto sottende naturalmente il fondamentale assunto che solo chi vive un territorio può conoscerne approfonditamente le caratteristiche principali e farsi così interprete delle istanze della società, e pure per questa ragione la residenza deve essere effettiva. Al fine di favorire questa necessaria precondizione, ed evitare così effetti elusivi e distorsivi prodotti da parte di chi – risiedendo di fatto all'estero – possa addurre la propria residenza fittizia in territorio sammarinese per attirare su di sé il voto della comunità estera in cui vive ed essere eletto (ossia per un proprio tornaconto personale), occorre prendere delle contromisure contro queste cattive prassi e avviare di conseguenza un cambiamento di cultura politica nel pieno rispetto della legge elettorale. Risulta dunque fondamentale ribadire che il domicilio va inteso nel senso giuridico del termine definito dal diritto civile sammarinese e non già nel senso "postale" del termine ossia come requisito soddisfatto solo comunicando alla Commissione Elettorale un semplice indirizzo di corrispondenza in Repubblica. Data l'importanza della carica di Membro del Consiglio Grande e Generale, al fine di proteggersi da tali illeci-

ti sarebbe utile inserire – come nel testo della legge sulla cittadinanza più avanti esaminato – la possibilità di candidarsi solo ai concittadini che siano "residenti anagraficamente ed effettivamente in Repubblica".

Questione del referendum propositivo del 15 maggio 2016 sulla preferenza unica

Nella consultazione referendaria del 15 maggio 2016, è stato accolto il seguente quesito: «*Volete voi che ogni elettore, sia il cittadino residente nella Repubblica di San Marino, sia il cittadino residente all'estero, in occasione delle elezioni politiche generali, possa manifestare un'unica preferenza per un unico candidato appartenente alla lista prescelta?*»

L'accoglimento del quesito si è avuto con appena il 25,63% di SÌ su un quorum del 25% (8474 voti), con i seguenti risultati generali: 8688 SÌ (54,76%) e 7177 NO (45,24%).

Il quesito fu ammesso dalla sentenza del Collegio Garante della Costituzionalità delle Norme n. 9 del 27 luglio 2015. Tale sentenza, limitandosi ad una valutazione sul piano tecnico-giuridico, concluse in sintesi che il quesito era ammissibile perché «l'opzione su quale sia il dosaggio più opportuno tra tutela della scelta positiva e tutela della scelta negativa (e relativa certezza sul destino del proprio voto) non attinge al diritto di voto (consistente questo – per quanto qui interessa – nel diritto di votare chi si voglia e di non votare chi non si voglia), poiché nessun sistema è in grado di garantirlo in termini assoluti e tra i vari sistemi non esiste una gerarchia assiologica che consenta di ritenere, da questo punto di vista, una modalità di voto più o meno limitativa del diritto di voto, rispetto all'altra». E viene aggiunto: «Quanto alla chiarezza e univocità del quesito, è necessario accertare se la proposta referendaria, atteso il contesto normativo vigente su quale essa intende intervenire, non si presti ad indurre negli elettori equivoci interpretativi tali da minare la chiarezza e la libertà del loro voto» non ravvisando questo rischio in quanto sostiene sia «evidente che i promotori propongano l'introduzione della preferenza unica solo per le elezioni politiche generali e con riferimento sia al voto del cittadino residente nella Repubblica di San Marino sia al voto del cittadino residente all'estero».

Da questo punto di vista, quindi, nessun commento sul piano tecnico-giuridico rispetto alla decisione presa in merito dal Collegio Garante ma il quesito, secondo chi scrive, avrebbe dovuto essere disgiunto poiché conteneva due quesiti rispetto alla situazione preesistente. Una considerazione sul piano politologico, quindi, corre l'obbligo di proporla soprattutto a causa degli esiti distorsivi che tale quesito ha nei fatti ingenerato. Ci sono stati invero due quesiti in uno, poiché si chiedeva da un lato che agli elettori residenti a San Marino venisse ridotto – da tre a uno – il numero dei voti di preferenza esprimibili, dall'altro lato che venisse reintrodotto il voto di preferenza per i cittadini residenti all'estero ai quali negli anni era stato tolto per vari motivi di cui taluni sono esplicitati nel successivo punto 6). In buona sostanza, il cittadino che avesse voluto semplificare il quadro introducendo la preferenza unica, magari per eliminare il fenomeno delle cordate, automaticamente avrebbe dovuto reintrodurre la preferenza per i cittadini residenti all'estero; il che naturalmente appare un indebito doppio legame. A San Marino, infatti, si era fatta strada l'idea che alcuni politici fossero riusciti ad entrare in Parlamento senza che tutti i loro voti fossero «propri», ma fossero stati loro attribuiti solo grazie al fatto di essere stati inseriti in una terna di nomi all'interno della quale vi erano personalità in grado di intercettare ampio consenso elettorale.

Di qui la assoluta necessità, a mio avviso, che i quesiti fossero stati disgiunti affinché divenisse poi chiara la volontà popolare in merito ad entrambi i singoli temi. Sarebbe pertanto oggi auspicabile un impegno della politica volto alla soluzione del possibile equivoco, o tramite la riproposizione del quesito in due differenti quesiti o attraverso la riforma del voto estero. E ad avvalorare ancor di più la tesi che la volontà popolare con il SÌ espresso al quesito voleva andare verso l'unificazione delle preferenze per gli interni e non già verso la reintroduzione della preferenza agli esteri (del resto tanto fortemente osteggiata dai residenti a San Marino a seguito di anni di determinate opacità nel voto estero) ci sono anche i dati di affluenza al referendum stesso con una percentuale di votanti esteri sotto il 5%, addirittura quando il quesito dava loro la possibilità di riacquisire il diritto a esprimere il voto di preferenza, fatto che a sentire i loro rappresentanti nella

Consulta dei Sammarinesi all'estero era invece vissuto da costoro come una fondamentale e prioritaria disuguaglianza da eliminare.

Tab. 5 – Dati di affluenza di elettori interni ed esteri nel referendum sulla Preferenza Unica

Seggi	Sì	No	% Sì	% No	Voti Validi	Bianche	Nulle
Totale Interni	8304	7011	54,22%	45,78%	15315	159	76
Totale Esteri	384	166	69,82%	30,18%	550	6	3
Totale Generale	8688	7177	54,76%	45,24%	15865	165	79

L'affluenza dei sammarinesi residenti in territorio fu del 69,76%, 15.567 su 22.316.

L'affluenza dei sammarinesi residenti all'estero fu del 4,83%, 559 su 11.580.

Pertanto, se ne deve concludere che nel momento in cui il referendum consentì agli elettori esteri di riacquisire il voto di preferenza alle elezioni politiche, solo il 3,31% (384) dei sammarinesi residenti all'estero si recò a San Marino per votare SÌ.

Va precisato che tutte le forze di governo all'epoca si schierarono per il NO al quesito.

Una delle argomentazioni proposte a sostegno del NO, ben espressa da un movimento politico (all'epoca di maggioranza, ora non più presente nell'arco parlamentare) pare essere un rischio effettivo; viene citata testualmente qui di seguito e sarà riesaminata nel successivo punto 6).

«No. Il quesito, che reintroduce il diritto di preferenza anche per i cittadini residenti all'estero, limita il rinnovamento in politica, ostacolando in particolare i giovani, donne e volti meno noti e mal si concilia con il nostro sistema elettorale. L'effetto congiunto di preferenza unica e voto ai candidati da parte dei cittadini all'estero sarebbe quello di avvantaggiare quei candidati che possono permettersi di fare campagna elettorale personale all'estero.»[14]

[14] www.noisammarinesi.com.

Il voto estero

La questione del voto estero merita, a mio avviso, un'analisi tecnica che per essere attendibile deve porsi in maniera asettica rispetto al problema e deve prescindere da qualsiasi forma di partigianeria. Bisogna intanto dire che non deve esservi nessuna forma di discriminazione fra concittadini nel senso che non deve esservi nessuna disparità di trattamento a parità di condizioni; in definitiva, come noto, per avere gli stessi diritti occorre avere gli stessi doveri. Vi sono dunque subito alcuni distinguo da operare.

Innanzitutto va precisato che i cittadini sammarinesi residenti in territorio pagano le tasse a San Marino mentre i cittadini sammarinesi all'estero pagano le tasse nel loro Stato di residenza, ossia non concorrono a finanziare le entrate dello Stato e non grava su di loro la condizione di contribuenti. Invece, per esempio, negli Stati Uniti il cittadino residente all'estero è ugualmente tenuto al pagamento delle imposte per concorrere alle entrate dello Stato di cui è cittadino, se vuole rimanerne cittadino.

Inoltre, i cittadini sammarinesi residenti all'estero non subiscono le conseguenze del voto nel senso che praticamente tutte le leggi a cui dà vita il Consiglio Grande e Generale e tutte le politiche pubbliche messe in atto dal Congresso di Stato hanno impatto solo sul territorio nazionale e quindi in definitiva sui cittadini sammarinesi residenti a San Marino.

Nella Repubblica di San Marino, come in tutti gli stati democratici, possiamo certamente affermare che i due valori fondativi sono la libertà e la partecipazione. Come noto, infatti, la democrazia presuppone la libertà che a sua volta implica la possibilità di partecipare. E solo vivendo un territorio si può partecipare pienamente alla vita politica di una comunità piccola come la nostra. Pertanto, solo i cittadini residenti in territorio possono soddisfare il requisito della partecipazione concorrendo ogni giorno al progresso materiale e spirituale della Repubblica.

Ancora, i cittadini sammarinesi residenti all'estero – non potendo partecipare alla vita politica e non subendo le conseguenze del voto – non possono essere nelle piene condizioni neppure di esprimere un voto consapevole. Secondo la mia opinione, risulta insufficiente a tal

proposito l'argomentazione che essi possono "informarsi a distanza" tramite i giornali perché è chiaro che, a maggior ragione in una Città-Stato, non si può dipendere dall'attendibilità dei media consultati che peraltro non potrà mai essere minimamente paragonabile al maturare un proprio convincimento vivendo di persona la realtà politica del proprio territorio. E giustappunto l'importanza assoluta del voto consapevole viene sempre ribadita, anche nei testi di cui sopra curati dalla Segreteria di Stato per gli Affari Interni. Peraltro, bisognerebbe per esempio domandarsi come fanno i sammarinesi residenti all'estero che neanche parlano italiano a comprendere fino in fondo il dibattito tra le diverse posizioni delle nostre forze politiche.

Nelle operazioni di voto, i cittadini sammarinesi residenti all'estero possono essere pertanto maggiormente soggetti a strumentalizzazioni come dimostrato in passato. Vale qui la pena di ricordare la prima parte dell'Art. 394 (Attentato contro il libero esercizio del diritto di voto) del Codice Penale sammarinese.

Chiunque in occasione di votazioni di Stato usa violenza, minaccia o inganno ovvero offre o promette utilità non dovute, rimborsi o sovvenzioni per spese di viaggio o di soggiorno, per indurre un cittadino a firmare una dichiarazione di presentazione di candidatura o una proposta di legge o referendum ovvero ad astenersi o non dal voto od a votare o non per un determinato candidato o simbolo, è punito con la prigionia di terzo grado e con l'interdizione di quarto grado dai diritti politici.

La stessa pena si applica al cittadino che accetta l'utilità non dovuta, i rimborsi o le sovvenzioni di cui al comma che precede, a meno che renda confessione spontanea e utile.

Bisogna sottolineare dunque che chi offre o promette utilità non dovute, rimborsi o sovvenzioni per spese di viaggio o di soggiorno, per indurre un cittadino a votare o no per un determinato candidato o simbolo è punito con la prigionia, e la stessa pena si applica al cittadino che accetta le suddette utilità non dovute, rimborsi o sovvenzioni, a meno che renda confessione spontanea e utile.

Nel passato, infatti, vi sono stati numerosi effetti distorsivi dei meccanismi democratici, determinati dal fatto che venivano organizzati viaggi elettorali dei cittadini sammarinesi residenti all'estero cui veni-

va data precisa indicazione di voto. Questa eventualità è molto grave non solo perché premia indebitamente il politico che persegue questa strada illecita strumentalizzando gli elettori (che di fatto diventano pure correi nell'accettare quanto sopra), ma anche perché riduce il valore del risultato elettorale di chi vive onestamente il territorio ricercando il consenso politico. E questo rischio va ribadito con forza, perché penalizza soprattutto le donne e i giovani che vivono la politica dal basso nelle sezioni dei partiti e dei movimenti impegnandosi alacremente e che possono vedersi superati come numero di preferenze da chi organizza queste disdicevoli iniziative di turismo elettorale.

A conclusione di questa tematica, pare opportuno riportare uno stralcio del messaggio alla cittadinanza pronunciato dall'Ecc.ma Reggenza il 19.11.2016 alla vigilia delle ultime elezioni politiche: «Il diritto di esercitare un voto segreto, libero e incondizionato, è a fondamento di una sana e compiuta democrazia; un diritto che lo Stato ha il dovere di garantire ad ogni elettore».

Un'altra differenza è data dal fatto che i cittadini sammarinesi residenti a San Marino sovvenzionano in vari modi, attraverso le loro tasse, i cittadini sammarinesi residenti all'estero ma non viceversa. Possiamo notare questo aspetto nella legge finanziaria nella parte in cui si sovvenzionano le Collettività Sammarinesi all'estero, la Consulta dei Sammarinesi all'estero e i Soggiorni culturali per i giovani sammarinesi residenti all'estero, il tutto ben evidente prendendo come esempio la Finanziaria 2016.

Legge Finanziaria 2016 (LEGGE 22 DICEMBRE 2015 n. 189 – Allegato A)
Categoria 4 – Acquisto beni e servizi
1-1-1930 Spese per la Consulta dei Sammarinesi all'estero 97.000,00
1-1-1940 Spese per i soggiorni culturali per i giovani sammarinesi residenti all'estero 80.000,00
1-1-1950 Spese per iniziative e rapporti con le Collettività Sammarinesi all'estero 10.000,00
Categoria 5 – Trasferimenti correnti
1-1-2030 Contributi da corrispondere alle Collettività Sammarinesi all'estero 235.000,00

Nelle spese per la Consulta dei Sammarinesi all'estero 2016, stanziate con delibere del Congresso di Stato n. 22 del 28.12.2015 e n. 2 del 26.07.2016, sono comprese le seguenti voci di costo: spese di viaggio, spese di trasporto, ospitalità in territorio, ricevimenti, spese di tipografia, spese varie e omaggi.

Nelle spese per i soggiorni culturali per i giovani sammarinesi residenti all'estero 2016, stanziate con delibera del Congresso di Stato n. 1 del 12.04.2016, sono comprese le seguenti voci di costo: compenso insegnanti, spesa pulmino per trasporto partecipanti dall'aeroporto a San Marino e viceversa, rimborso spese viaggio, trattamento di pensione completa per circa 25 gg., spese varie ed impreviste.

Nei contributi da corrispondere alle Collettività Sammarinesi all'estero, stanziati con delibera del Congresso di Stato n. 3 del 14.06.2016, sono comprese le seguenti voci di costo: contributi alle 25 Comunità all'estero, borse di studio.

A questi oltre 400.000 euro annui vanno poi aggiunti i costi fissi del personale del Dipartimento Affari Esteri in servizio presso l'Ufficio Rapporti Comunità all'Estero, oltre ai costi legati ai lavori della Consulta.

Si tratta dunque di circa 500.000 euro complessivi all'anno, cui vanno aggiunti almeno i costi associati agli incontri elettorali presso le sedi consolari della Repubblica di San Marino ed i costi per i seggi esteri durante le elezioni.

In una prospettiva comparatistica, va segnalato inoltre che in diversi Paesi vigono norme nazionali che comportano una perdita dell'esercizio del diritto di voto a seguito di periodi di permanenza all'estero. Cito alcuni esempi di Stati perfino appartenenti all'UE:

– Cipro: i cittadini ciprioti perdono il diritto di voto se non hanno risieduto a Cipro nei 6 mesi immediatamente precedenti le elezioni nazionali.

– Danimarca: i cittadini danesi rimangono iscritti alle liste elettorali solo se comunicano ufficialmente la propria intenzione di rientrare in Danimarca entro 2 anni, ossia vi è una perdita del diritto di voto dopo due anni di residenza all'estero.

– Irlanda: i cittadini irlandesi rimangono iscritti alle liste elettorali solo se comunicano ufficialmente la propria intenzione di rientrare in

Irlanda entro 18 mesi, ossia vi è una perdita del diritto di voto dopo 1 anno e mezzo di residenza all'estero.

– Malta: i cittadini maltesi perdono il diritto di voto se non hanno risieduto a Malta per almeno 6 mesi nei 18 mesi immediatamente precedenti le elezioni nazionali.

– Regno Unito: i cittadini britannici devono aver risieduto nel Regno Unito nei quindici anni precedenti per mantenere il diritto di voto.

Deve far riflettere il fatto che, nel caso del Regno Unito, ci sia stato un ricorso davanti alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo del Consiglio d'Europa (di cui San Marino è Stato membro), con cui fu contestata – senza successo – la perdita dell'esercizio del diritto di voto dei cittadini britannici residenti all'estero: CEDU – Fourth Section: Case of Shindler v. The United Kingdom (Application no. 19840/09 – Strasburgo, 7 maggio 2013).

La migliore strada per un microstato come San Marino sarebbe che il legislatore si muovesse nella direzione di riformare la materia in modo tale che pure i cittadini sammarinesi residenti all'estero perdano naturalmente solo l'esercizio del diritto di voto (e non già il diritto di voto in quanto tale). Ciò significa che al rientro in territorio da parte del cittadino residente all'estero, questi riguadagna automaticamente l'esercizio del diritto di voto. Pertanto, non vi sarebbe neanche in questo caso nessuna discriminazione, perché la differenziazione proposta è in base al luogo di residenza del cittadino – una condizione oggettiva esterna ipotetica per tutti – e non in base al suo status personale. Infatti, in questo modo tutti i cittadini sammarinesi residenti a San Marino perderebbero il diritto all'esercizio di voto in caso di espatrio, mentre i cittadini sammarinesi residenti all'estero lo riguadagnerebbero in caso di rimpatrio. Sicuramente questa è l'unica soluzione che previene ogni possibile distorsione su esaminata e si pone anche nell'ottica di rispettare i "criteri di razionalità, efficienza e contenimento della spesa" su riportati come correttamente enunciati dalla Segreteria di Stato per gli Affari Interni in quanto principi che devono informare l'attività pubblica soprattutto di un Paese in deficit come è attualmente San Marino, che non ha più un avanzo di bilancio. C'è di più, questa sospensione del diritto di voto disinnescherebbe anche l'eventuale meccanismo distorsivo di recarsi presso le Collettività sammarinesi residenti all'estero, al di fuori degli in-

contri elettorali previsti dalla legge, con il fine di provare ad intercettare i voti che alcuni rappresentanti possono promettere in cambio (pare logico pensarlo) di ulteriori contropromesse da parte dei politici. Perché poi è chiaro e per certi versi intuitivo che se il Partito X viene a conoscenza che il Partito Y ha preso contatti per guadagnare – seppur illecitamente – dei consensi elettorali in una certa Comunità, il Partito X potrebbe cercare di fare altrettanto per compensare la situazione in un gioco di "compravendita" di voti che semplicemente offenderebbe le nostre secolari tradizioni democratiche.

Un'altra differenza connessa al voto estero è che da questo sono avvantaggiati quei candidati che possono permettersi di fare campagna elettorale personale all'estero e di conseguenza sono svantaggiati i candidati meno abbienti, il che naturalmente è – mi si consenta – un elemento molto grave per una democrazia che voglia veramente definirsi tale. Con la formulazione della legge elettorale precedente al referendum del 2016 questo rischio non c'era perché – come detto – ai sammarinesi residenti fuori territorio era concesso solo il voto di lista e non anche il voto di preferenza.

In tema elettorale, una forma di ulteriore disallineamento tra cittadini sammarinesi residenti a San Marino e cittadini sammarinesi residenti all'estero è data dalla diversità delle percentuali di affluenza alle urne, altissima per i primi e bassissima per i secondi. Anche in questo caso pare utile riferirsi al messaggio alla cittadinanza pronunciato dall'Ecc.ma Reggenza il 19.11.2016 alla vigilia delle ultime elezioni politiche, in cui – ricordando come sempre i sammarinesi abbiano dato prova di maturità democratica e coscienza civica con una ampia partecipazione alle consultazioni elettorali – si invita la popolazione ad esercitare quello che viene giustamente definito «il fondamentale diritto-dovere di voto» rivolgendosi quindi «ai cittadini che risiedono in territorio e ai cittadini residenti al di fuori dei confini che si recheranno in Repubblica per attestare non solo il legame con il Paese d'origine, ma anche l'interesse e la partecipazione alla sua vita politica e istituzionale». Purtroppo questi tipi di attestazioni richiamati dall'Ecc.ma Reggenza non sono stati nei fatti dimostrati dalla stragrande maggioranza dei cittadini residenti all'estero, come meglio evidenziato dalla tabella comparativa successiva.

Tab. 6 – Percentuali di affluenza di elettori interni ed esteri nel primo turno e nel ballottaggio

PRIMO TURNO – 20/11/2016			
Risultato Totale Interni		Risultato Totale Esteri	
Iscritti	22.406	Iscritti	11.579
Votanti	18.797	Votanti	1.479
Bianche/Nulle	768	Bianche/Nulle	81
Voti Validi	18.029	Voti Validi	1.398
La percentuale di affluenza è dell'83,89%		La percentuale di affluenza è del 12,77%	
BALLOTTAGGIO – 04/12/2016			
Risultato Totale Interni		Risultato Totale Esteri	
Iscritti	22.406	Iscritti	11.579
Votanti	16.187	Votanti	837
Bianche/Nulle	635	Bianche/Nulle	18
Voti Validi	15.552	Voti Validi	819
La percentuale di affluenza è del 72,24%		La percentuale di affluenza è del 7,23%	

Come si vede, una percentuale di affluenza dei sammarinesi residenti all'estero minima nel primo turno (12,77%) e ancora più bassa nel ballottaggio (7,23%); ma la percentuale di affluenza era stata perfino peggiore in occasione del quesito referendario che ridiede agli esteri il voto di preferenza, in quanto in quel caso fu solo del 4,83%.

Risulta particolarmente significativo il fatto che il Legale rappresentante del Comitato promotore del quesito referendario che ha ridato di fatto ai sammarinesi residenti all'estero il voto di preferenza, all'indomani delle elezioni politiche del 20.11.2016 (cui si era candidato con una lista che però non superò la soglia di sbarramento), commentò alla RadioTelevisione di Stato sammarinese: «Bisogna iniziare a capire che i sammarinesi di prima e seconda generazione finiti all'estero erano più legati al Titano rispetto a quelli attuali che si sentono più americani, argentini, ecc. Il calo è preoccupante e conferma la disaffezione dei cittadini esteri nei confronti delle istituzioni».

Occorre dire che a più riprese è stata richiesta dalla Consulta dei Sammarinesi all'estero la possibilità di votare a distanza, e a livello meramente teorico esistono due modalità che lo consentirebbero: voto per posta o telematico e voto nei Consolati; purtroppo va rimarca-

to che per un microstato come San Marino si tratta di due modalità del tutto irrealizzabili. Infatti, nella prima eventualità il voto per posta o telematico si presta a brogli autoevidenti e peraltro non può tutelare l'effettiva segretezza del voto considerata da sempre uno dei requisiti essenziali di ogni elezione democratica e peraltro sancita nella nostra Carta fondamentale: infatti «l'art 7 della Dichiarazione dei diritti dei cittadini stabilisce che "il suffragio è universale, segreto e diretto". In materia di voto i principi costituzionali sono quelli dell'universalità, della segretezza e della personalità»[15]. Per quanto riguarda invece la seconda eventualità, giova ricordare che la quasi totalità dei Consolati della Repubblica di San Marino sono onorari e dunque privi di diplomatici e dipendenti pubblici di carriera, nonché di strutture adeguate ad ospitare le operazioni di voto; tanto più che si dovrebbero inviare anche Gendarmi a presidiare le sezioni come avviene sul Titano durante le elezioni e questo naturalmente rappresenta un costo molto elevato senza contare che sarebbe problematico privare il territorio di agenti di pubblica sicurezza.

Si devono poi formulare alcune considerazioni su un versante più di statistica politica. Alle ultime elezioni politiche, sono stati chiamati alle urne 33.985 sammarinesi: 22.406 residenti in territorio (ossia il 65,93%) e 11.579 residenti all'estero (ossia il 34,07%). Ciò significa che, a causa della vigente impostazione della legge sulla trasmissione della cittadinanza, il corpo elettorale sammarinese è attualmente composto da oltre 1/3 di cittadini residenti all'estero che sono più della metà dei cittadini residenti in territorio. Ben si comprende che un numero così elevato comporta un rischio potenziale elevatissimo che le elezioni sammarinesi praticamente siano decise da chi non vive a San Marino, ossia il massimo del paradosso politologico.

Infine, va ricordato che anche quegli Stati che consentono ai cittadini residenti all'estero di votare, non lo consentono per le elezioni amministrative di alcun genere. E se le elezioni politiche di San Marino sono in primis delle elezioni nazionali, non si può però sottacere il fatto che in una Città-Stato come la nostra esse hanno anche una forte

---

[15] Lonfernini L., *Diritto costituzionale sammarinese*, Guardigli Editore, San Marino 2006, p. 149.

connotazione amministrativa, tanto è vero che gli enti di governo locale – le Giunte di Castello – sono ben lontane dall'avere quei poteri di autonomia e incisività che hanno per esempio le Regioni in Italia. Ecco dunque che molte competenze amministrative permangono in capo ai nostri Ministeri, ossia alle Segreterie di Stato.

Va inoltre precisato che la Consulta dei Sammarinesi all'estero, attraverso i suoi esponenti, si espresse in modo contrario rispetto all'ipotesi di dare vita ad un collegio estero finalizzato all'elezione di 2 Consiglieri sui totali 60, in quanto a loro dire ciò rendeva il voto dei sammarinesi all'estero meno influente, 1/30 rispetto alla situazione vigente.

In tema di esercizio del diritto di voto estero, può forse essere utile porre in essere un distinguo all'interno delle Comunità dei sammarinesi residenti all'estero, poiché va da sé che la possibilità di partecipazione alla comunità politica in territorio da parte dei cittadini sammarinesi residenti nel circondario è indubbiamente del tutto differente, per esempio, da quella dei cittadini residenti fuori dall'Italia (alcuni dei quali non parlano neppure l'italiano e non sono mai stati sul Titano), specialmente poi se i concittadini che vivono nelle zone limitrofe lavorano a San Marino. Permarrebbero comunque molti degli altri limiti suevidenziati ma rispetto alla situazione delineata si potrebbero immaginare dei correttivi per le Collettività situate nelle due regioni italiane confinanti, magari controbilanciando questa situazione di favore per costoro con l'introduzione della contribuzione alle entrate dello Stato attraverso un equo sistema di imposizione fiscale.

Collettività Sammarinesi all'estero e Consulta dei Sammarinesi all'estero

Si legge dalla sezione dedicata alle Comunità dei Sammarinesi all'estero all'interno del sito istituzionale della Segreteria di Stato per gli Affari Esteri:

«La Repubblica promuove la creazione, tutela l'esistenza, assiste l'attività di organismi apartitici che, nati da iniziativa spontanea ed ispirati ad un principio di autogoverno, consono al regime democratico e repubblicano, abbiano il fine di riunire in associazioni i cittadini sammarinesi emigrati.

Tali organismi, che ai sensi della legge n° 76/1979 vengono denominati "Comunità", possono costituirsi con la presenza di almeno 30

cittadini sammarinesi maggiorenni, stabilmente emigrati, o di fatto residenti, in una circoscrizione consolare o in uno Stato.

Scopo principale delle Comunità è quello di intraprendere ogni attività atta a mantenere stretti i legami fra la Repubblica e i cittadini emigrati, nonché promuovere ogni iniziativa tendente a creare vincoli di solidarietà, di aiuto reciproco fra i Sammarinesi all'estero, di unione e cooperazione in vari campi, astenendosi da ogni azione finalizzata all'affermazione e al prevalere di interessi propri di forze politiche organizzate. [...]

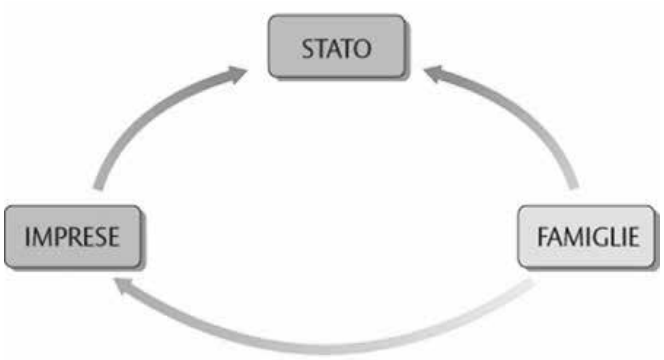
La Repubblica predispone un fondo minimo di finanziamento per le Comunità».

Nobilissimo dunque l'intento del legislatore nel 1979, ossia essenzialmente quello di mantenere stretti legami fra la Repubblica di San Marino e i cittadini sammarinesi emigrati, escludendo, però, nettamente e contestualmente la prevalenza di interessi propri delle forze politiche. Si tenga anche conto che circa quarant'anni fa le Comunità erano per lo più costituite soprattutto dalla prima generazione di emigranti, ossia da cittadini nati e cresciuti a San Marino, quasi sempre in possesso unicamente della cittadinanza sammarinese, e che per necessità avevano dovuto emigrare all'estero con tutte le difficoltà d'integrazione nei rispettivi tessuti sociali di destinazione. A costoro deve, a parer mio, andare la nostra più profonda e sincera stima per la difficile scelta di vita che coraggiosamente affrontarono, in quanto nella stragrande maggioranza dei casi ciò avvenne in difficili condizioni economiche. E non c'è dubbio che poi, specie quando lo Stato aveva un avanzo di bilancio, destinare dei fondi pubblici per sovvenzionare le Comunità di quei sammarinesi all'estero ebbe in quegli anni un importante significato sociale. Oggi però le seconde e le terze generazioni sono ormai composte da cittadini nati e cresciuti all'estero, perfettamente integrati in Paesi di cui sono pure cittadini e nei quali, quindi, beneficiano di tutte le forme di *welfare state* previste; perciò, la situazione attuale è completamente cambiata e non può essere minimamente paragonata da nessun punto di vista a quella passata.

Ritengo sia anche importante poi chiarire un equivoco che è stato alimentato nel corso degli anni da alcuni rappresentanti dei cittadini sammarinesi residenti all'estero, i quali hanno affermato di considera-

re quasi come "giusti" tutti gli ingenti finanziamenti pubblici che ogni anno – come detto – vengono erogati per le varie Comunità sotto forma dei contributi su indicati. La ragione di questo loro pensiero risiede soprattutto nel fatto che in passato i cittadini sammarinesi emigrati all'estero inviarono aiuti economici (a volte denominati «commesse») ai membri delle loro famiglie rimaste in territorio al fine di supportarle nel proprio sostentamento. A mio avviso, questa argomentazione rischia di produrre un altro motivo di fraintendimento che a sua volta non può che generare ulteriori forme di contrapposizione tra cittadini residenti e non residenti. A tal proposito, dunque, è utile partire dalla classica rappresentazione del sistema economico di qualunque società contemporanea. In tale sistema interagiscono fondamentalmente tre macrostrutture: lo Stato, le Imprese e le Famiglie, ognuna con suoi sottoinsiemi.

Fig. 2 – Rappresentazione del sistema economico di una società contemporanea



Affinché il sistema funzioni in modo efficace, è bene che i tre elementi – sia pure nella necessaria e fisiologica reciproca interazione – abbiano una propria reale autonomia. Innanzitutto va detto che i debiti fra imprese e i debiti fra famiglie non devono e non possono ricadere sullo Stato, specie poi – neanche a dirlo – se la finanza pubblica è in crisi. Questo, quindi, ci porta a dire che nessuna liberalità o donazione o prestito tra famiglie – ovunque residenti – deve dopo anni condurre alla trasformazione di questo flusso dall'ambito privato a quello pub-

blico sotto forma di erogazioni fisse e strutturate nel tempo. Nel nostro caso, infatti, il gesto magnanimo di questi nostri valorosi avi non può che ricadere esclusivamente come «debito» di gratitudine tra famiglie nelle forme che ogni beneficiario abbia ritenuto di riconoscere in restituzione, sulla base della sua sensibilità e dei suoi intendimenti. Per celebrare quegli uomini e donne valorosi in quei periodi di espatrio, bene però ha fatto lo Stato a dare vita al Museo dell'Emigrante a imperitura memoria di quei fatti storici.

In occasione delle ultime elezioni politiche, il fatto che si siano candidati esponenti dimissionari – giusto poche settimane prima delle elezioni – dei Direttivi di alcune Comunità sammarinesi all'estero (chi addirittura presente in passato anche nella Consulta dei Sammarinesi all'estero) ha portato poi alla luce una situazione largamente misconosciuta. Ossia, per via della loro candidatura alle elezioni, è divenuto di dominio pubblico che costoro fossero da anni residenti a San Marino mentre invece facevano parte dei Direttivi delle proprie Comunità estere di appartenenza. In sintesi, ne è emerso che in tutti questi anni fino ad oggi vi sono stati diversi sammarinesi residenti a San Marino facenti parte delle Comunità dei sammarinesi residenti all'estero; una situazione, quantomeno illogica, che la politica dovrebbe ora ridefinire correttamente pretendendo – ove necessario – piena legalità e trasparenza, tanto più che vi sono fondi pubblici in gioco. Al netto delle implicazioni legali di una simile condotta, come sempre il buon senso dovrebbe aiutare: se un cittadino sammarinese è residente a San Marino, non dovrebbe poter far parte delle Comunità dei sammarinesi residenti all'estero né tantomeno rappresentarle nei Direttivi, men che meno in Consulta. Poiché il requisito per far parte di una Comunità estera è l'essere "stabilmente emigrati" o "di fatto residenti" in uno Stato estero, ne consegue che non si può essere nel contempo residenti a San Marino. Si appalesa infatti in questi casi un doppio illecito: da un lato quindi la fittizietà della residenza a San Marino, dall'altro l'elusione della norma sulla residenza proprio nello Stato estero di residenza dove peraltro si rappresenta la Comunità sammarinese cui si appartiene, perché è altrettanto ovvio che se si è "stabilmente emigrati" o "di fatto residenti" in uno Stato estero lì si dovrebbe avere la residenza anagrafica.

Sarebbe poi necessario quantomeno abbassare i costi di finanziamento delle Collettività estere e della Consulta, non fosse altro perché ingenerano di fatto forme di resistenza e contrapposizione in larga parte della cittadinanza residente che comprensibilmente vorrebbe vedere – oggi più che mai – quelle somme utilizzate a favore della riduzione della disoccupazione interna o, al più, del debito pubblico. Ogni azione che allenti certe tensioni sociali all'interno del territorio, prevenendone l'insorgere di possibili altre, deve ovviamente essere perseguita dalla politica con determinazione.

Un'altra direzione è quella data dall'istituzione di un'Anagrafe dei cittadini sammarinesi residenti all'estero, magari tenuta dall'Ufficio Rapporti con le Comunità Estere e aggiornata dai Consolati stessi (dunque in connessione diretta con le Istituzioni), che valorizzi veramente le professionalità sammarinesi all'estero e dia vita a un canale preferenziale per coloro i quali siano disponibili a trasferirsi a San Marino per dare il loro importante contributo allo sviluppo del Paese; si potrebbe per esempio pensare di riservare i soggiorni culturali solo a quei ragazzi che dichiarino l'intenzione effettiva di andare a risiedere a San Marino nel corso dell'anno, affinché il soggiorno sia un aiuto fattivo all'integrazione del giovane. Nelle tre settimane di permanenza sul Titano dei soggiorni culturali, infatti, i giovani sammarinesi residenti all'estero hanno modo di avvicinarsi alla lingua italiana (lingua ufficiale a San Marino), alla storia, alle istituzioni, alla cultura e alle tradizioni della terra d'origine dei loro antenati. Si tratta dunque di un'iniziativa straordinaria che si è rivelata necessaria, anche se non sufficiente, perché purtroppo vivendo in un altro Stato è inevitabile che non si riescano a tramandare questi aspetti che invece sono le conoscenze di base di ogni cittadino di qualunque nazionalità.

Nel 2017, la XXXVII edizione dei Soggiorni Culturali Estivi ha interessato 26 partecipanti, di età compresa fra i 18 e i 28 anni; per alcuni si è trattato addirittura della prima esperienza a San Marino. Si impone pertanto un ragionamento relativo all'esiguità del numero da cui discende che la stragrande maggioranza dei giovani sammarinesi all'estero non riceve neppure le nozioni fondamentali di questo presidio formativo.

Non bisognerebbe mai perdere di vista poi che il fine principale dello Stato dovrebbe essere quello di favorire l'effettivo ritorno a San Marino da parte delle generazioni discendenti dalle prime generazioni di emigrati. Sotto questo profilo, la tradizionale accoglienza sammarinese favorirà il loro pieno reinserimento nella rete sociale. Pensare di continuare a finanziare nello stesso modo forme di "sammarinesità a distanza" pare improduttivo per lo Stato, non solo perché molto dispendioso ma perché nei fatti si è dimostrato sostanzialmente inefficace anche pure come ponte di collegamento per riportare a San Marino i cittadini residenti all'estero che hanno naturalmente necessità di un lavoro come fonte di sostentamento per trasferirsi sul Titano.

Le Comunità potrebbero svolgere un ruolo importante a costo zero per le finanze pubbliche, laddove si immaginasse per esempio di istituire un programma di "scambio alla pari" tra le famiglie sammarinesi residenti in territorio e all'estero che preveda per i ragazzi soggiorni per motivi di studio e/o di lavoro con il patrocinio delle Segreterie di Stato al Lavoro e all'Istruzione. Un'iniziativa del genere, ma con i fondi pubblici, è stata recentemente promossa insieme alle Giunte di Castello.

Sarebbe poi importante promuovere degli studi politologici per supportare le Collettività all'estero. Capire il grado di rappresentatività delle diverse Comunità estere, in base alla media dei partecipanti effettivi alle loro attività annuali rispetto al totale dei concittadini residenti nelle relative aree. Conoscere quanti sono gli elettori per ogni votazione per apprendere di che tipo di maggioranza è espressione un determinato Direttivo. Capire come vengono gestite le fasi di transizione dei ricambi intergenerazionali.

Conseguentemente ad un'analisi del fabbisogno, si potranno identificare punti di forza e di debolezza al fine di pianificare le più opportune azioni di miglioramento in favore della valorizzazione dei nostri concittadini residenti all'estero.

Per quanto riguarda invece la Consulta dei Sammarinesi all'estero, a parer mio dovrebbe avere un importante ruolo propositivo come contributo di idee ed esperienze da portare all'attenzione delle nostre istituzioni al fine di mutuare buone prassi e iniziative innovative per la P.A. messe in campo nei rispettivi Stati di provenienza dei nostri concittadini residenti all'estero. Ma affinché si presti una rinnova-

ta attenzione alle proposte di tale organismo, è secondo me divenuto ormai assolutamente necessario che la Consulta cessi di avanzare sempre le medesime richieste sul voto estero che per fatti concludenti in tutti questi anni si è dimostrato essere considerate del tutto irricevibili da ogni Parlamento. È infatti divenuto evidente che la politica non ha mai accolto tali richieste perché generalmente la popolazione sammarinese residente a San Marino ritiene che solo chi paga le tasse e vive il territorio quotidianamente, e quindi conosce la realtà locale e ne subisce le conseguenze, può essere nella piena condizione di votare consapevolmente; questo concetto pare ormai immodificabile a prescindere poi da tutte le opacità del voto estero riscontrate in passato. Rinunciare all'esercizio del diritto di voto estero da parte della Consulta significherebbe anche sgombrare completamente il campo da qualunque sospetto che dietro certe richieste ci siano logiche legate al potere politico di alcuni potentati locali, per esercitare certe influenze nell'ambito di quei fenomeni distorsivi prima esaminati.

Immaginare poi di ridurre a un solo incontro annuo i lavori della Consulta, con un conseguente abbassamento dei costi, non potrà che essere accolto dalla cittadinanza come un segnale importante nei confronti delle finanze pubbliche e dunque dello Stato.

Ecco che con questi segnali potrebbe riattivarsi quel circolo virtuoso di confronto costruttivo tra concittadini, ovunque residenti, nell'interesse generale del Paese.

Perché la voce della Consulta dei Sammarinesi all'estero è importante che sia una voce autorevole percepita come un valore aggiunto su molti temi d'interesse pubblico.

Trasmissione della cittadinanza sammarinese

Quando si tratta di legge elettorale in senso lato, si deve per forza di cose affrontare la questione relativa alla trasmissione della cittadinanza, perché naturalmente solo i cittadini di uno Stato possono avere il diritto di voto alle elezioni politiche.

A San Marino, la tematica viene normata dalla Legge 30 novembre 2000 n. 114, per l'appunto definita legge sulla cittadinanza. L'Art. 1 (Della cittadinanza per origine) della suddetta legge afferma che «sono cittadini sammarinesi per origine:

1. i figli di padre e madre entrambi cittadini sammarinesi;

2. i figli di cui un solo genitore è cittadino sammarinese, a condizione che entro il termine perentorio di dodici mesi dal raggiungimento della maggiore età dichiarino di voler mantenere la cittadinanza da questo trasmessa;

3. i figli di genitore sammarinese se l'altro genitore è ignoto o apolide;

4. gli adottati da cittadino sammarinese conformemente alle norme sull'adozione ed ai sensi dei punti precedenti;

5. i nati nel territorio della Repubblica se entrambi i genitori sono ignoti o apolidi.»

A tanti anni dall'entrata in vigore di questa legge occorre evidenziarne almeno una conseguenza probabilmente non pienamente ponderata all'epoca dal legislatore. Hanno acquisito la cittadinanza sammarinese molti ragazzi nati stranieri all'estero da un genitore straniero e dall'altro genitore sempre nato all'estero e cittadino di quello Stato estero in cui pure è nato ma in possesso per *ius sanguinis* anche della cittadinanza sammarinese. Nel caso poi in cui il genitore avente anche la cittadinanza sammarinese sia la madre, il figlio nato e cresciuto all'estero non ha ovviamente neppure il cognome sammarinese, essendo parte di un'altra famiglia straniera ossia quella di cui porta il cognome.

Desidero sottolineare poi che è condivisibile che pure la donna possa trasmettere la nostra cittadinanza.

In fatto di trasmissione della cittadinanza sammarinese però ritengo bisognerebbe prevedere alcune limitazioni; a tal proposito, esistono perlomeno tre strade alternative:

a) rendere per tutti i cittadini sammarinesi unica la cittadinanza, ossia prevedere che il cittadino sammarinese – per rimanere tale – a prescindere da dove risiede debba rinunciare ad ogni altra cittadinanza posseduta (proprio come richiesto ai cittadini naturalizzati; vedi oltre). Questa è sicuramente l'opzione migliore soprattutto al fine di salvaguardare l'identità nazionale e la realtà statuale con la piena differenziazione della popolazione sammarinese dalle altre. È sempre utile infatti ricordare i tre elementi di cui consta la classica definizione di Stato, che prevede la sovranità esercitata su un territorio e su una popolazione di concittadini. Va ribadito poi un concetto fondamentale in tema di doppia o plurima cittadinanza, portando per semplici-

tà il caso concreto con la vicina Italia: per esempio per lo Stato italiano il cittadino italo-sammarinese è italiano, punto; e non fa nessuna differenza che questi sia anche sammarinese. Invece, come detto, per rafforzare la statualità di San Marino, sarebbe bene che la popolazione sammarinese fosse considerata da ogni altro Stato come nettamente distinta dalla propria.

Del resto, una è la persona e una può essere la cittadinanza, per cui pare anche equo che ogni concittadino abbia in toto gli stessi *pro* e gli stessi *contro* della cittadinanza sammarinese; crea infatti disparità fra concittadini il fatto che i cittadini unicamente sammarinesi non siano nella condizione di godere dei benefici che ha il cittadino sammarinese in possesso anche di altre cittadinanze.

Al limite, si può immaginare di rendere unica la cittadinanza sammarinese preservando la situazione esistente, ossia richiedendo la scelta di un'unica cittadinanza solo alle future generazioni al compimento del 18° anno di età.

b) Vincolare la possibilità di trasmettere la cittadinanza alla stessa fattispecie legata all'assunzione-riassunzione della cittadinanza, come recita l'art. 5 sempre nella medesima legge: ovvero solo ai «figli maggiorenni di cittadino sammarinese, che siano residenti anagraficamente ed effettivamente in Repubblica per almeno dieci anni continuativi». In buona sostanza, un figlio di cittadino sammarinese residente all'estero – affinché il genitore gli possa trasmettere la cittadinanza sammarinese – deve tornare a vivere a San Marino per un periodo di tempo minimo definito dal legislatore.

c) Rendere intrasmissibile la cittadinanza sammarinese per quei concittadini di terza generazione residenti all'estero, ragionando diciamo in un'ottica trigenerazionale. Ossia, in caso di emigrazione, prevedere che il cittadino emigrato possa pienamente trasmettere la cittadinanza, così anche il di lui figlio nato all'estero, ma che poi il terzo discendente residente all'estero (nipote del primo) possa trasmettere la cittadinanza ai suoi figli solo in caso di rimpatrio a San Marino.

Va poi detto che, anche in tema di cittadinanza per naturalizzazione riguardante i forensi che vengono a vivere a San Marino, la norma è profondamente cambiata in quanto nel 2016 si è arrivati alla determinazione che dopo un periodo di 25 anni continuativi di effettiva dimo-

ra nel territorio della Repubblica si può fare richiesta di naturalizzazione all'Ufficio di Stato Civile, in quanto il legislatore ritiene che siano un periodo congruo per acquisire tutte le caratteristiche del vivere civile, la storia e le istituzioni che contraddistinguono la nostra identità; il periodo di dimora effettiva è ridotto a quindici anni per la naturalizzazione dell'adottato di cittadino sammarinese e per la naturalizzazione del coniuge di cittadino/a sammarinese. È prescritto il rispetto di determinati requisiti fra cui rinunciare ad ogni altra cittadinanza posseduta; requisito questo che per essere rispettato in pieno dovrebbe prevedere anche il divieto di riacquisire successivamente la cittadinanza di origine.

Introduzione del Consiglierato di professione

Anche alla luce di tutte le difficoltà che la politica deve fronteggiare in un ordinamento internazionale diventato negli ultimi decenni sempre più complesso pure come sovrastrutture istituzionali, uno Stato moderno ha maggiormente bisogno di una classe politica preparata ad affrontare le sfide poste dalla società, potendosi dedicare a questo impegno pubblico in maniera preponderante. Si potrà ragionare eventualmente anche su una riduzione del numero dei parlamentari ma appare necessario un dibattito soprattutto sulla professionalizzazione dei Consiglieri perché risulta ingenuo ed ingiusto immaginare che un politico possa dedicarsi solo parzialmente al suo incarico e al tempo stesso debba rispondervi con l'efficacia di un professionista. La cittadinanza ha bisogno di pretendere il massimo dalla classe politica e pertanto c'è bisogno di remunerare in modo congruo il tempo prolungato dedicato a questa attività. Naturalmente, bisognerebbe immaginare uno stato di cose che non preveda compensi eccessivi ma che favorisca l'impegno in politica anche da parte dei cittadini che non rientrano in una fascia alta di reddito. Infatti, la grande difficoltà di conciliare l'impegno politico con la propria attività lavorativa può oggi frequentemente portare al fatto che molti individui capaci siano dissuasi dal candidarsi alle elezioni.

Armonizzazione delle Deleghe governative con i Dipartimenti della P.A.

La Pubblica Amministrazione sammarinese è articolata in Dipartimenti, ognuno dei quali accorpa più Uffici con funzioni, finalità e ambito d'azione omogenei.

I Direttori di Dipartimento e i Dirigenti costituiscono il riferimento amministrativo e tecnico per i Segretari di Stato e per il Congresso di Stato, nonché per l'amministrazione nel suo complesso.

Oggi il Congresso di Stato, in quanto organo esecutivo dello Stato (Governo), è composto da Segretari di Stato nominati dal Consiglio Grande e Generale in numero variabile ma non superiore a dieci, con attribuzione delle deleghe in parte variabile e differenziata nei vari Esecutivi.

Personalmente, ritengo invece che sarebbe molto opportuno che fosse fissato esattamente il numero delle Segreterie di Stato con attribuzione altrettanto fissa delle deleghe governative, ricalcando perfettamente l'articolazione dei Dipartimenti che ne supportano l'azione amministrativa. In una riforma di tal genere, i Dicasteri avrebbero nel tempo la stessa sede e le stesse competenze, a favore della continuità dell'operatività, in ciò appunto sostenute in parallelo dalle strutture tecniche della P.A. con eguali attribuzioni.

Anche le Commissioni Consiliari (ossia parlamentari) potrebbero seguire il più possibile il medesimo criterio, magari suddivise in sottocommissioni aventi il medesimo riparto delle competenze di cui sopra, in modo da avere un parallelismo pieno con i referenti dell'Esecutivo e della Pubblica Amministrazione.

Tutto ciò che porta una "semplificazione burocratica" è da ritenersi sempre a favore del cittadino, per cui andrebbe massimamente perseguito.

Conclusioni

«In conclusione, è giusto sostenere che non esiste nessun sistema elettorale in assoluto migliore, ovvero ottimo. La validità di un sistema elettorale si misura sulla sua capacità di conseguire obiettivi esplicitamente definiti e, nelle democrazie, suffragati dal consenso più elevato possibile degli attori politici.»[16] Va anche riaffermato che qualunque legge elettorale vigente dà sempre vita ad un governo pienamente legittimo in quanto vale per tutti gli attori politici in competizione nella tornata.

[16] Pasquino G., *Nuovo Corso di scienza politica*, cit., p. 143.

Si è quindi visto che un sistema elettorale è composto da vari elementi che concorrono a definirne il buon funzionamento, e pertanto una riforma utile al Paese in senso bipartisan non può che tenere in considerazione tutti gli aspetti in gioco. E nel far questo è doveroso che la classe politica, quando si occupa delle regole del gioco (quali sono legge elettorale e legge sulla trasmissione della cittadinanza), dia prova di maturità collaborando mutuamente, ossia arrivando a conclusioni il più possibile condivise senza trasformare la circostanza nell'occasione di avvantaggiarsi politicamente della riforma. In particolare, va stigmatizzato l'atteggiamento di chiunque cerchi ancora di strumentalizzare il voto dei nostri concittadini all'estero al fine di ricavarne un vantaggio elettorale.

Pertanto, uno dei compiti attuali della classe politica sammarinese è costituito dal fatto che – nelle modalità che si riterranno opportune – si dovrà anche sotto questo aspetto dimostrare unità d'intenti nel lasciarsi alle spalle alcune logiche e dinamiche del passato puntando senza indugi sulla valorizzazione della cittadinanza sul territorio in tutte le sue risorse e le sue peculiarità, affinché possa essere salvaguardata di pari passo la sovranità della Repubblica contestualmente ad un'apertura verso l'internazionalizzazione.

La mia speranza è che questa analisi possa aver contribuito a dare diversi elementi per migliorare da vari punti di vista il nostro sistema politico, di modo che una nuova situazione possa anche gettare le basi per una effettiva promozione dell'integrazione fra concittadini – ovunque residenti – e per una cessazione di qualunque contrapposizione nata o nascitura, nel solo interesse dello Stato. D'altronde è naturale che alcuni elementi continueranno a risultare divisivi solo se continueranno ad essere percepiti dagli interessati come ingiustizie sociali quando invece – come noto – è semmai ingiusto far parti uguali fra disuguali, ossia dare gli stessi diritti a chi non ha gli stessi doveri.

Sarei felice che possano avere vita altri studi volti all'ulteriore approfondimento di tutti i temi qui presi in esame, perché penso che soltanto confrontandosi rispettosamente sulla base di argomentazioni rigorose si promuova quella cultura politologica di base di cui ogni Stato ha bisogno. È però fondamentale che ogni studio sia valido scientificamente ovvero condotto da studiosi *super partes* esperti del-

la materia, e che sia indipendente ovvero non legato a nessun partito e neppure filogovernativo.

L'attuale configurazione strutturale del sistema politico sammarinese ha assoluta necessità, a mio avviso, di alcuni elementi correttivi che in questo lavoro ho provato ad enucleare affinché ne migliorino l'efficienza e l'efficacia, riducendone le criticità e rendendone più lineare e fluido l'intero funzionamento.

La forza di San Marino nella storia, che ha pure garantito l'indipendenza nei secoli, è stata quella di essere una comunità politica che intorno al Monte Titano ha sviluppato una civiltà con proprie usanze che si inseriscono in una democrazia libera e partecipativa, e pertanto tali caratteristiche vanno decisamente riaffermate. Va di conseguenza anche ribadita l'assoluta importanza della prosecuzione di tutte le nostre secolari tradizioni che rafforzano la nostra identità nazionale che ci rende diversi socialmente, culturalmente e politicamente da tutti gli altri popoli d'Europa e, in definitiva, meritevoli quindi di continuare ad essere per sempre uno Stato sovrano e indipendente. In quest'ottica, la scienza politica – e più precisamente il ramo della scienza dell'amministrazione – può essere molto utile per riorganizzare le competenze interne, programmare la formazione necessaria ai fini di ridurre la disoccupazione esistente attraverso tutta una serie di misure quali per esempio, in primo luogo, il corso-concorso per i nostri giovani. Perché è ovvio che selezionare figure professionali che ricoprano alti incarichi tramite bandi internazionali non può che penalizzare i nostri laureati che giocoforza non possono avere la stessa esperienza e competenza che potrebbero invece avere, per esempio, se si stipulassero convenzioni *ad hoc* con istituti omologhi di altri Paesi cui accedere per dei tirocini formativi dopo regolare procedura concorsuale su materie teoriche; al tempo stesso – senza una programmazione a monte – assistiamo spesso al verificarsi del fatto che dei nostri professionisti si specializzano in settori per i quali a San Marino non ci sono sbocchi lavorativi. Questi esempi di metodo sembrano utili per far comprendere che altrimenti i principali gangli della società continueranno sempre ad essere in mano a cittadini stranieri e questo naturalmente pone dei seri problemi, tali che una riforma elettorale complessiva da sola non può comunque superare. La formazione adeguata

della classe dirigente a tutti i livelli (classe politica, dirigenza pubblica, magistratura, forze armate, università, banche etc.) è prioritaria non solo perché favorisce la piena occupazione interna, ma anche perché ci aiuta a restare sovrani senza correre il rischio di avere referenti esterni e soprattutto ci pone nelle mani di chi è destinato a vivere e ad investire nel territorio con la propria famiglia e non già di chi vive il nostro tessuto sociale solo per un periodo e varca poi i confini nazionali portando con sé gli alti emolumenti percepiti e lasciando spesso cattive eredità dovute in gran parte a malagestione. Un principio poi che dovrebbe a parer mio informare la relazione di ogni cittadino con lo Stato, specie nel caso di un microstato, è quello che conduca ognuno di noi – nei limiti ed in proporzione alle possibilità di ciascuno – a declinare le proprie naturali propensioni e competenze coniugandole con le necessità presenti nella nostra comunità e delle quali un organismo della P.A. si faccia interprete e portavoce acquisendo apposita funzione. La conseguenza immediata sarebbe la riattivazione di un circolo virtuoso dell'economia interna che sia utile per evitare il più possibile al sistema Paese il ricorso all'indebitamento estero, perché perdere la sovranità economica equivale sempre al rischio di perdere la sovranità politica. Corre pertanto, secondo la mia opinione, l'obbligo per un politologo di indicare alcune linee di sviluppo per tutelare l'autonomia del sistema politico di appartenenza perché tutti i cittadini sammarinesi hanno nel cuore la comune volontà di far sì che la Serenissima Repubblica di San Marino resti la repubblica più antica del mondo.

Desidero concludere questo elaborato citando alcuni passaggi della dichiarazione di valore universale con cui, il 7 luglio 2008, il Comitato del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO deliberò l'iscrizione del Centro Storico di San Marino e del Monte Titano nella Lista del Patrimonio dell'Umanità. Li ritengo, infatti, molto significativi in quanto tratteggiano quei caratteri distintivi che il sistema di governo della nostra comunità politica deve continuare a portare avanti:

«San Marino è una delle più antiche repubbliche del mondo e l'unica città-Stato che sussiste, rappresentando una tappa importante dello sviluppo dei modelli democratici in Europa e in tutto il mondo. [...] *San Marino e il Monte Titano costituiscono una testimonianza eccezio-*

nale dell'istituzione di una democrazia rappresentativa fondata sull'autonomia civica e l'autogoverno, avendo esercitato con una continuità unica e senza interruzione il ruolo di capitale di una repubblica indipendente dal XIII secolo. San Marino è una testimonianza eccezionale di una tradizione culturale vivente che perdura da settecento anni.»

Bibliografia

Bacciocchi L., *Dall'Arengo alla Democrazia dei Partiti. Legislazione elettorale e sistema politico a San Marino*, Edizioni del Titano, San Marino 1999.

Balsimelli F., *Storia delle rappresentanze diplomatiche e consolari della Repubblica di San Marino*, Tipografia Bramante, Urbania 1975.

Barletta L. – Cardini F. – Galasso G., *Il Piccolo Stato. Politica storia diplomazia*, AIEP Editore, San Marino 2003.

Biagianti I. et al., *Momenti e temi di storia sammarinese*, Centro di Studi Storici sammarinesi, San Marino 1996.

Bianchi di Castelbianco G., *Le relazioni diplomatiche della Repubblica di San Marino con il Sovrano Militare Ordine di Malta*, Edizioni Della Torre, San Marino 2015.

Bianchi di Castelbianco G., «La Repubblica di San Marino: forma di Stato e forma di Governo», in *Rivista di Studi Politici*, n. 2, 2015, pp. 31-56.

Bianchi di Castelbianco G., «Strumenti concettuali per l'analisi della funzione amministrativa della P.A.», in *Oikonomia – Rivista di Etica e Scienze Sociali*, n. 3, 2016, pp. 31-35.

Bigi F., *Pagine sammarinesi*, Garattoni, Rimini 1963.

Bonelli M.A., *I rapporti convenzionali italo-sammarinesi, con notizie sulle relazioni internazionali della Repubblica di San Marino (1862-1942)*, Edizioni del Titano, San Marino 1985.

Bonelli M.A., *25 Marzo 1906*, Edizioni del Titano, San Marino 1999.

Calise M. – Lowi T.J. – Musella F., *Concetti chiave. Capire la Scienza politica*, il Mulino, Bologna 2016.

Camera di Commercio della Repubblica di San Marino, *Informazioni Generali e Struttura Politica della Repubblica di San Marino* (Documento introduttivo pubblicato dalla Camera di Commercio stessa), San Marino 2005.

Capano G. – Piattoni S. – Raniolo F. – Verzichelli L., *Manuale di scienza politica*, il Mulino, Bologna 2014.

Commissione tecnico-scientifica per la ricognizione dell'Ordinamento giuridico sammarinese, *Rapporto sull'ordinamento sammarinese nella sua effettività e nelle sue linee evolutive*, Segreteria di Stato per gli Affari Interni, San Marino 2000.

Cotta M. – Della Porta D. – Morlino L., *Scienza Politica*, il Mulino, Bologna 2008.

Cox G.W., *I voti che contano*, il Mulino, Bologna 2005.

Cruciani S., *Passioni politiche in tempo di guerra fredda. La Repubblica di San Marino*

e l'Italia repubblicana tra storia nazionale e relazioni internazionali, Centro Sammarinese di Studi Storici, San Marino 2010.
De Oto A. – Iannacone L., a cura di, *Il fattore religioso nella Repubblica di San Marino*, Il Cerchio, San Marino 2013.
Di Nolfo E., *Lessico di politica internazionale contemporanea*, Laterza, Bari 2011.
Felici G., *Profili di diritto costituzionale sammarinese. L'organizzazione dei poteri pubblici*, Edizioni del Titano, San Marino 1999.
Franzina E. – Gallo E. – Lanaro S., a cura di, *La Repubblica di San Marino, l'identità di un popolo*, Edizioni del Titano, San Marino 1996.
Gallina V. – Vertecchi B., *La cultura degli adulti: il profilo della popolazione sammarinese*, Franco Angeli Editore, Milano 2006.
Gasperoni D., *Il Congresso di Stato*, Edizioni del Titano, San Marino 1995.
Gasperoni D., *Storia dell'Amministrazione Sammarinese (1910-2010)*, AIEP, San Marino 2010.
Gasperoni D., «Amministrazione pubblica sammarinese: agenzia culturale e di sviluppo economico?», in *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, n. 3, 2011, pp. 57-77.
Gasperoni D., *I Governi di San Marino. Storia e Personaggi*, AIEP, San Marino 2015.
Guidi G., *Un collegio garante della costituzionalità delle norme in San Marino*, Maggioli, Rimini 2000.
Guidi G., a cura di, «Repubblica di San Marino», in *Piccolo Stato. Costituzione e connessioni internazionali*, Atti del Convegno dell'Associazione di Diritto Pubblico Comparato ed Europeo, San Marino 21-22 giugno 2002, Giappichelli, Torino 2003.
Leanza U., *Storia e diritto nelle relazioni internazionali della Repubblica di San Marino*, Editoriale Scientifica, Napoli 2004.
Lonfernini L., *Diritto costituzionale sammarinese*, Guardigli Editore, San Marino 2006.
Lowi T.J., *La scienza delle politiche*, il Mulino, Bologna 1999.
Magnarelli P., *Nella rete repubblicana. Aspetti dell'Ottocento nella Repubblica di San Marino*, Centro di Studi Storici sammarinesi, San Marino 1994.
Mazzei F. – Marchetti R. – Petito F., *Manuale di politica internazionale*, Egea, Milano 2010.
Micheloni D., *La repubblica rossa: analisi della crisi del '57*, AIEP, San Marino 1999.
Montuoro R., *Come se non fosse nel mondo. La Repubblica di San Marino dal mito alla storia*, Edizioni del Titano, San Marino 1992.
Panebianco A., a cura di, *L'analisi della politica. Tradizioni di ricerca, modelli, teorie*, il Mulino, Bologna 1989.
Panebianco A., a cura di, *Una certa idea di scienza politica*, il Mulino, Bologna 2016.
Pasquino G., *Nuovo Corso di scienza politica*, il Mulino, Bologna 2009.
Pasquino G., *Politica e istituzioni*, Egea, Milano 2016.
Rae D.W., *The political consequences of electoral laws*, Yale University Press, New Haven 1967.
Rush M., *Politica e società*, il Mulino, Bologna 1998.
Sartori G., *Elementi di teoria politica*, il Mulino, Bologna 1987.

Segreteria di Stato per gli Affari Esteri, *Scheda informativa della Repubblica di San Marino*, San Marino 2017.
Segreteria di Stato per gli Affari Interni, *Guida pratica alle norme in materia elettorale*, San Marino 2016.
Segreteria di Stato per gli Affari Interni, (a cura dell'Ufficio Segreteria Istituzionale), *Raccolta coordinata delle norme in materia elettorale*, San Marino 2016.
Selva A., *Storia delle istituzioni della Repubblica di San Marino* – L'attuale ordinamento costituzionale, AIEP, San Marino 2012.
Ufficio Stampa della Segreteria di Stato per gli Affari Esteri della Repubblica di San Marino, a cura di, *Panorama di politica estera sammarinese*, G.P.E., San Marino 1969.
Vedovato G., *Le relazioni Italia – San Marino*, Sansoni, Firenze 1960.

Sitografia

http://www.reggenzadellarepubblica.sm
http://www.consigliograndeegenerale.sm
http://www.interni.segreteria.sm
http://www.esteri.sm
http://www.sanmarino.sm
http://www.elezioni.sm / http://www.elezionipolitiche.sm / www.referendum.sm
http://www.collegiogarante.sm
http://www.smtvsanmarino.sm/san-marino/elezioni/elezioni-2016/risultati
http://www.ipu.org (Unione Inter-Parlamentare: San Marino)

Riferimenti normativi essenziali in materia elettorale sammarinese

– *DECRETO 8 LUGLIO 2002 N. 79 e s.m.i.* – Art. 7
Dichiarazione dei diritti dei cittadini e dei principi fondamentali dell'ordinamento sammarinese
– *LEGGE 31 GENNAIO 1996 N. 6*
Legge Elettorale
– *CODICE PENALE*
Capitolo VI – Reati contro i diritti politici. Misfatti
Art. 394 – Attentato contro il libero esercizio del diritto di voto
Art. 395 – Violazione del segreto di voto
Art. 396 – Violazione degli altri diritti politici dei cittadini
Art. 397 – Frode elettorale
Art. 398 – Turbativa di comizi o adunanze elettorali
Art. 399 – Illecito esercizio dei diritti politici dei cittadini

– *LEGGE 30 NOVEMBRE 2000 N. 114*
Legge sulla Cittadinanza

PRINCIPALI INTERVENTI LEGISLATIVI MODIFICATIVI
LEGGE ELETTORALE
– *Decreto 24 settembre 1996 n. 122*
Abrogazione dell'articolo 5 della Legge 31 gennaio 1996 n. 6 "Legge Elettorale"
– *Legge 14 marzo 1997 n. 35*
Disposizioni in materia elettorale (Modifica all'art. 36 della Legge 31 gennaio 1996 n. 6 "Legge Elettorale" e all'articolo 394 Codice Penale)
– *Legge 14 marzo 1997 n. 36*
Regolamento per la disciplina della campagna elettorale
– *Legge Qualificata 11 maggio 2007 n. 1*
Disposizioni per la valorizzazione della volontà dei cittadini e per la parità in materia di elezioni e campagne elettorali
– *Legge Qualificata 5 agosto 2008 n. 1*
Modifiche ed integrazioni alla Legge Qualificata 11 maggio 2007 n. 1 "Disposizioni per la valorizzazione della volontà dei cittadini e per la parità in materia di elezioni e campagne elettorali"
– *Legge Qualificata 17 marzo 2016 n. 1*
Modifiche alla Legge 31 gennaio 1996 n. 6 (Legge Elettorale) e successive modifiche ed alla Legge Qualificata 29 maggio 2013 n. 1 (Del referendum e dell'iniziativa legislativa popolare)
– *Legge Qualificata 23 agosto 2016 n. 3*
Modifiche alla Legge 31 gennaio 1996 n. 6 e successive modifiche – Disposizioni relative al voto di preferenza
LEGGE SULLA CITTADINANZA
– *Legge 25 luglio 2003 n. 100*
Integrazione dell'articolo 8 della legge 30 novembre 2000 n. 114 – Legge sulla cittadinanza
– *Legge 17 giugno 2004 n. 84*
Modifiche alla legge 30 novembre 2000 n. 114 – Legge sulla cittadinanza
– *Legge 22 marzo 2016 n. 38*
Modifiche alla legge 30 novembre 2000 n. 114 e successive modifiche – Legge sulla cittadinanza

INCONTRO DI CIVILTÀ

Altruismo, per un lessico comtiano*

Davide De Sanctis

Habitant une tombe anticipée, je puis désormais tenir aux vivants un langage posthume, qui sera mieux affranchi des diverses préjugés, surtout théoriques, dont nos descendants se trouveront préservés

Auguste Comte, 1855[1]

Un modo per testare quanto sia problematico il lascito del positivismo comtiano, sia che lo si voglia vedere vivo e vegeto in un certo scientismo pragmatista che ci pervaderebbe, sia che lo si voglia morto e sepolto insieme alla religione che aveva preteso fondare, è avvicinarlo dal versante del suo intervento sul linguaggio[2]. Un intervento che

---

* Le opere di Comte citate abbreviando corrispondono alle seguenti sigle: C, seguito dal numero romano del volume e da quello di pagina = *Cours de philosophie positive*, Paris, Bachelier, 6 voll., 1830-1842; C, seguito dal numero arabo del volume e da quello di pagina = *Corso di filosofia positiva*, tr. it. parz. (a cura di) Ferrarotti F., Torino, Utet, 2 voll., 1967; S, seguito dal numero del volume e da quello di pagina = *Système de politique positive*, Paris, Mathias, 4 voll., 1851-1854; CP, seguito dal numero di pagina = *Cathéchisme positiviste* (1852), Paris, Sandre, 2009.

[1] *Testament d'Auguste Comte*, Paris, 10 rue Monsieur le Prince, 1884, p. 24.

[2] Per un bilancio complessivo, oltre che al conio di parole nuove, diritto del quale Comte dichiara di voler fare un uso il più possibile contenuto proprio in occasione del neologismo 'sociologia' [C1,179], bisognerebbe allargare l'analisi, da un lato, alla risemantizzazione esplicita di parole già in uso, come 'religione', termine epurato da ogni connotazione teologica, o 'anima', recuperato al netto di qualsiasi riferimento metafisico; dall'altro, alla valorizzazione euristica, anche questa esplicitamente ricercata come compito tipico delle scienze della cultura, del gioco polisemico che alcune parole custodiscono al loro interno, al fine di tematizzare il tragitto che conduce da un polo all'altro del loro spettro semantico. Gli esempi più ricorrenti di quest'esercizio, che Comte progettava di rendere 'sistematico' attraverso la compilazione di un vero e proprio "Dizionario degli equivoci" [C1,308],

Comte stesso aveva elevato a criterio per valutare l'efficacia della sua proposta filosofica, misurando la forza di penetrazione di innovazioni concettuali come quella contenuta nel neologismo 'positivismo', proposto nel 1848 e destinato, con non pochi rimaneggiamenti, a entrare nel patrimonio lessicale del nostro vocabolario filosofico. Tra i casi di assimilazione, oltre naturalmente al termine 'sociologia', concepito nel 1839 e da allora entrato stabilmente nel novero delle scienze, il caso della parola 'altruismo', da lui coniata al principio degli anni '50, è sicuramente il più perfetto ed eclatante[3]. Perché è divenuto, al contrario di quanto successo a 'positivismo' o 'sociologia', praticamente indipendente dal riferimento alla sua originaria paternità e relativamente svincolato da un uso circoscritto all'ambito filosofico-scientifico. Anche se oggi torna a fare prepotentemente la sua comparsa al capolinea di due indirizzi di conoscenza come le neuroscienze da una parte e la teoria economica dall'altra, due direzioni di ricerca che Comte giudicava 'pseudo-scientifiche' a causa della fallacia per la quale, la "economia politica", si vietava di produrre teorie capaci di legare i fatti che osservava, mentre la "psicologia", si ostinava a formulare teorie per legare fatti impossibili da verificare[4].

---

sono probabilmente quelli riguardanti il termine 'necessario', usato ambiguamente nel senso di inevitabile/opportuno, il termine 'ordine', nel significato ambivalente di *commandement/arrangement*, e il termine 'cuore', che oltre a indicare uno specifico 'organo cerebrale', evoca contemporaneamente il coraggio virile e la tenerezza muliebre: "le ambiguità, che si attribuiscono altezzosamente alla penuria popolare, attestano sovente delle profonde vicinanze (*rapprochements*), fortunatamente colte dall'istinto comune, molti secoli prima che la ragione sistematica potesse riuscirvi. Nella mia opera fondamentale, ne ho già segnalato l'esempio più decisivo, riguardo i due sensi della parola *necessario*, di cui la filosofia positiva ha solamente spiegato l'intima connessione. Potrei estendere adesso questa notazione (*remarque*) a molti altri equivoci veramente ammirevoli, come riguardo le parole *giusto*, *ordine*, *proprietà*, *popolo*, ecc. Ma la qualificazione di *positivo* deve essere già sufficiente al lettore per lo sviluppo spontaneo di quest'utile apprezzamento, così poco compreso oggi" [S2,259].

[3] Non mancano tuttavia casi di rigetto per innovazioni linguistiche cui pure Comte assegnava un ruolo cruciale per l'attuazione del suo sistema, come "biocrazia", "sociolatria" o "sociocrazia".

[4] Sull'influsso esercitato dall'altruismo comtiano sulla cultura liberale, in specie su John Stuart Mill e su Herbert Spencer, vedi Dixon T., «La science du cerveau et la religion de l'Hmanité: Auguste Comte et l'altruisme dans l'Angleterre Victorien-

Cercherò allora di mostrare come l'inserimento dell'altruismo nel linguaggio risponda a un'esigenza precocemente avvertita da Comte, ma soddisfatta solo quando una mentalità sociologica sufficientemente allenata arriva finalmente a nominare la modificazione, l'effetto teoria, che il proprio sistema avrebbe generato nella natura sociale dell'uomo.

Non a caso il referente concettuale del termine 'altruismo', viene individuato da Comte in un punto altamente strategico del suo peculiare percorso di ricerca, nel luogo di massima criticità del 'sistema', diventando in qualche misura la chiave di volta del suo funzionamento complessivo. Nel punto in cui, cioè, si opera la sutura tra i due procedimenti conoscitivi propri alla scienza dell'organizzazione, quello propriamente biologico da un lato e quello di pertinenza sociologica dall'altro. Due procedimenti che nel *Corso di filosofia positiva* Comte si preoccupa di collegare strettamente, pur distinguendoli nettamente tra loro. Rifiutandosi sia di fare della scienza sociale un semplice prolungamento di quella della vita, sia di praticare la scienza di un uomo 'psicologico' metafisicamente separato dalla sua sede organica. Scomponendo, infatti, l'oggetto della biologia nella sequenza formata da 'esistenza organica', 'esistenza animale' e 'esistenza mentale', Comte intende mostrare come quest'ultima sia passibile di un'analisi soddisfacente soltanto dal punto di vista della sua costituzione statica, vale a dire per quanto concerne l'anatomia, dove la comparazione serve da metodo di osservazione per ricavare una scala di complessità al vertice della quale situare il più complesso degli organi cerebrali, quello umano. Ma, quando si tratta di passare dalla considerazione anatomica a quella fisiologica, ossia dalla struttura alla funzione del cervello, il discorso messo in campo dalla biologia diventa aporetico e il metodo comparativo insufficiente all'osservazione. Il massimo attingibile di complessità osservabile per via comparativa, cioè il cervello umano considerato in tutte le sue parti e relativamente al resto

---

ne», in *Reveu d'histoire des sciences*, 2012/2, pp. 287-316. Sull'influsso che ha invece esercitato sulla successiva scuola sociologica rispetto a temi quali lo studio della religione e la critica dell'economia politica, vedi Steiner P., «Religion and sociological critique of political economy: Altruism and gift», in *The European Journal of History of Economic Thought*, 24:4, 2017, pp. 876-906.

dell'organismo di cui è parte, non mostra alcun dato ricavabile per verificare ipotesi sul suo effettivo funzionamento. Sarà allora la sociologia, con il metodo di osservazione che le compete, la storia, a fornire il piano di oggettivazione adatto all'analisi dei fenomeni psichici presi nella loro dinamica più complessa, non meramente organica, ma collettiva, relazionale ed evolutiva. È solo a partire da una ricognizione di questo tipo, vertente sui risultati empirici del funzionamento mentale una volta sganciatolo dall'esclusivo riferimento al suo supporto organico, che è possibile tornare ad avanzare ipotesi sul funzionamento dell'apparato cerebrale, nei termini di una fisiologia cerebrale sociologicamente corretta. Ed è precisamente per generare quest'effetto di ritorno della sociologia sugli studi biologici, che Comte si propone il compito di riordinare i materiali fornitigli dalle ricerche che più sovvertivano i metodi di osservazione delle 'sette psicologiche', indagando quelle psichiche come delle vere e proprie funzioni organiche (Cabanis e Broussais) e in base all'individuazione della loro collocazione encefalica (Gall, Spurzheim). Cercando, inoltre, di connettere tali risultati ai più innovativi e convincenti insegnamenti dalla scuola filosofica di Hume e Smith.

I primi risultati di questo lavoro si trovano concentrati nella "lezione 45" del *Corso*, *Considerazioni generali sullo studio positivo delle funzioni intellettuali e morali, o cerebrali*, l'ultima del terzo volume, quello che precede immediatamente la trattazione della nuova scienza[5]. In questa densissima lezione, poco conosciuta al di fuori degli specialisti del pensiero comtiano, e non compresa in molte delle traduzioni circolanti del *Corso*, inclusa quella italiana[6], Comte svolge una serie di ragionamenti e di dimostrazioni capitali per la corretta comprensione della propria filosofia positiva. Senza la pretesa di ripercorrerli tutti, provo a elencare i passaggi più significativi, prima di svisce-

[5] L'importanza strategica di tale innesto nell'economia generale del sistema comtiano è ben rappresentata dal fatto che Joseph Gall, il fondatore della 'frenologia', diventerà, nel *Calendario positivista* redatto da Comte al termine della sua carriera, eponimo dell'ultimo giorno dell'anno, scandito in mesi, settimane e giorni, nominati nell'intenzione di marcare le fasi successive dello sviluppo umano.

[6] I due volumi del *Corso di filosofia positiva* (cit.), contengono solo le ultime quindici lezioni (dalla numero 46 alla numero 60), e corrispondono quindi ai volumi IV (1839), V (1841) e VI (1842) dell'opera originale.

rare la problematica rispondente al nome 'altruismo'. Per prima cosa si tratta, con la fisiologia cerebrale, di superare il dualismo tipico della filosofia moderna, così ben rappresentato dalla distinzione cartesiana tra 'res cogitans' e 'res extensa', che condannava lo studio dei fenomeni psicologici all'utilizzo di metodi esclusivamente metafisici. Poi di caratterizzarla come una soglia epistemologica fondamentale:

> cette grande étude se trouve indissolublement liée, d'une part, à l'ensable de parties antérieures de la philosophie naturelle, et plus spécialement aux doctrines biologiques fondamentales, d'une autre part, à l'ensemble de l'histoire réelle, tant des animaux que de l'homme et même de l'humanité [CIII,775-6].

Di denunciare infine la pretesa di condurre l'indagine sulla fisiologia cerebrale isolando arbitrariamente le funzioni razionali come quelle caratterizzanti l'organo corrispondente, invece di metterle al vertice di un *continuum* di complessificazione fisiologica lungo il quale collocare tutte le possibili varianti dell'irritabilità dei tessuti organici, fino ai centri nervosi degli animali superiori, senza quindi trascurare tutte le funzioni più generali, come sono quelle rubricabili nel novero delle passioni, dei sentimenti, delle tendenze, delle affezioni, normalmente escluse dalle funzioni propriamente intellettive. Infatti, sono proprio quelle funzioni che, nel loro insieme, nell'uomo non differentemente dagli animali, occupano la porzione più ampia del cervello e, nella loro irriducibile molteplicità, forniscono la principale spinta energetica necessaria al funzionamento dell'intero organismo. Di qui una prima considerazione di metodo: il vero oggetto che si presenta alla ricerca positiva della scienza nell'ambito della fisiologia cerebrale è "l'étude finale de cet équilibre général des diverses fonctions animales [...] suivant les lois fondamentales des sympathies et surtout des synergies proprement dites"[7] [CIII,782]. In altre parole, e in perfetto

[7] Nella lezione precedente Comte individuava in 'simpatia' e 'sinergia' due modalità che caratterizzano la fisiologia animale distinguendola da quella vegetale, quelle attraverso cui i diversi organi vitali entrano in una relazione reciproca mobile e quindi 'modificabile': "la différence fondamentale entre ces deux sortes d'association vitale correspond essentiellement à celle de l'état normal à l'état pathologique". Si ha sinergia quando una funzione richiede l'intervento congiunto di più organi differenti, si

accordo con i risultati della frenologia di Gall, "le cerveau n'est plus, à proprement parler, un *organe*: il devient un véritable *appareil*, plus ou moins complexe suivant le degré d'animalité", (corsivi nel testo) [CIII,797-8]. Della teoria frenologica quindi Comte intende valorizzare due acquisizioni fondamentali : per prima cosa, le diverse disposizioni fondamentali presenti nell'organo celebrale sono "innate", e, seconda cosa, si tratta di un plesso di facoltà "essenzialmente distinte" e "radicalmente indipendenti", anche se "les actes effectifs exigent ordinairement leur concours plus ou moins complexe" [CIII,795].

Per ciò che riguarda più direttamente la problematica cui si accennava, quella da cui emergerà poi il concetto di 'altruismo', nella lezione presa in esame, sorgono poi alcune complicazioni riguardanti l'esatta collocazione e la precisa denominazione delle differenti parti o organi riuniti nella porzione posteriore del cervello, la più energetica, occupata dall'insieme di quelli che vengono distinti in 'penchants' e 'sentiments'. Una dizione voluta da Gall ma sul cui valore euristico Comte avanza seri dubbi, proponendo provvisoriamente di cominciare assegnando ai 'penchants' le funzioni più generali e fondamentali, quelle che si riscontano nella maggior parte degli animali relazionali, ma che hanno a che fare "simplement à l'indivudu isolé" (o al massimo alla famiglia e ai suoi bisogni immediati: riproduzione, educazione, alimentazione, miglioramento, soggiorno, abitazione), e raggruppando tra i 'sentiments' un genere più speciale di funzioni che "suppose plus ou moins l'existence de quelques rapports sociaux, soit entre des individus d'espèce différente, soit surtout entre des individus de la même espèce" [CIII,807]. In questo modo, ipotizzando funzioni mentali che si attivano su di un piano non meramente relazio-

---

ha invece simpatia quando, a causa di una perturbazione, momentanea o permanente, una determinata funzione organica, viene sostenuta dall'apporto di un organo non precedentemente implicato nella sua attivazione. Tali modalità di associazione sono tipiche della "esistenza animale", e derivano dai fenomeni di "irritabilità" e di "sensibilità". L'economia che presiede alla "esistenza vegetale" non comporta né sinergia né simpatia, poiché la sua attività non è composta da momenti scomponibili, ma si dispiega in un processo privo di fasi veramente distinguibili: "l'économie végétale ne comporte certainement ni synergies, ni sympathies, puisqu'elle présente, à vrai dire, les phases consécutives d'une fonction nécessairement unique, au lieux du concours simultané, accidentel ou régulier, de fonctions vraiment distinctes" [CIII,756].

nale ma più specificamente sociale, Comte crede di poter verificare i più convincenti risultati raggiunti in campo etico dalla scuola filosofica scozzese. La quale, con "Hume, Smith e Ferguson": "admettait la sympathie en même temps que l'égoïsme"[8] [CIII,794]. Significativamente Comte assegna al 'sentimento di proprietà' (la disposizione ad appropriarsi, in maniera esclusiva, di "tous les objets convenables") il ruolo dell'intermediario: "etant à la foi social en lui-même et individuel par sa destination directe" [CIII,807]. Permane tuttavia la convinzione che questa prima topica non dispensi affatto, ma anzi implichi la necessità sociologica di "reformer convenablement le langage philosophique, pour l'élever enfin, par une précision rigoureuse, à la dignité sévère du langage scientifique" [CIII,806].

Riassumendo si può affermare che Comte esprime una soddisfazione solo parziale per i risultati raggiunti in fisiologia cerebrale, risultati che giudica positivi nella misura in cui rispondono all'esigenza di andare dal più energico e generale gruppo di organi, quello del plesso emotivo, fino al più particolare e speciale, l'intelletto propriamen-

---

[8] La dottrina messa a punto dalla scuola scozzese viene valorizzata da Comte soprattutto rispetto agli errori teorici, e ai connessi rischi politici, derivanti dalle altre due principali "sette psicologiche" circolanti in Europa, quella francese e quella tedesca. La prima, riconducibile all'ingombrante figura di Helvétius, si accomoda sul "doppio paradosso di questo ingegnoso filosofo, vertente sull'uguaglianza fondamentale di tutte le intelligenze umane, e sull'egoismo eretto in principio necessariamente unico di qualsiasi natura morale propriamente detta (...) Avremo modo di riconoscere, nel volume seguente, la perniciosa influenza che queste assurde ipotesi, ben lungi dal costituire le aberrazioni isolate e momentanee di uno spirito eccentrico, hanno esercitato e continuano ancora a esercitare sotto certi riguardi, rispetto ai rapporti politici e anche a quelli sociali, sulle due generazioni che hanno seguito l'epoca del loro sviluppo filosofico" [CIII,792]. Quella tedesca, analizzata da Comte con un certo profetismo rispetto agli esiti totalitari del secolo XX, rappresenta invece "il suo *moi* come essenzialmente ingovernabile, in virtù della libertà vagabonda che ne costituisce il carattere fondamentale, e che non permette di concepirlo come assoggettato ad alcuna vera legge" [CIII,793]. Così se i francesi "tendono involontariamente a ridurre tutte le relazioni sociali a ignobili coalizioni di interessi privati", i tedeschi "sono trascinati, a loro insaputa, a organizzare una sorta di mistificazione universale, in cui la pretesa disposizione permanente di ciascuno a dirigere la sua condotta esclusivamente secondo [d'après] l'idea astratta di dovere, sfocerebbe infine nello sfruttamento della specie da parte di un piccolo numero di abili ciarlatani" [CIII,793-4].

te detto[9] ; ma negativi nella misura in cui tale disposizione abbisogna di un aggiornamento filosofico ancora tutto da effettuare per capire in che modo le diverse parti si connettono e quale sia il loro equilibrio ottimale, stante che:

> loin d'être unique, la nature humaine est, en réalité, éminemment multiple, c'est-à-dire sollicitée presque toujours en diverses sens par plusieurs puissances très distinctes et pleinement indépendantes, entre lesquelles l'équilibre s'établit fort péniblement lorsque, comme chez la plupart des hommes civilisés, aucune d'elles n'est, en elle-même, assez prononcée pour acquérir spontanément une haute prépondérance sur toutes les autres [CIII 781-2].

Ciò che tuttavia emerge abbastanza chiaramente da questa lezione, in perfetta coerenza con la concezione generale che comanda l'intera composizione del *Corso*, è l'idea che un adeguato sviluppo dell'intelligenza costituisca di per sé la condizione sufficiente per permettere, sia sul piano collettivo che su quello individuale, una corretta canalizzazione delle passioni, in grado di superare la stagnazione teologico-metafisica prodottasi all'indomani della Rivoluzione politica, e di garantire perciò una soddisfacente coordinazione tra la maturazione delle nuove concezioni scientifiche e il rinnovamento più propriamente organizzativo e istituzionale generato per effetto della incipiente rivoluzione industriale.

È superando questa impostazione, giudicata retrospettivamente come una semplificazione eccessiva del problema, che Comte finisce

---

[9] Un ordine che risponde al principio generale della classificazione gerarchica secondo il quale "à mesure que les phénomène se compliquent, leur production exigeant le concours indispensable d'un nombre toujours croissant d'influences distinctes et indépendantes, ils deviennent, par cela seul, de plus en plus modifiables, ou, en d'autre termes, leur accomplissement devient de moins en moins irrésistible, pas les combinassions de plus en plus variées que comportent les diverses conditions nécessaires, dont chacune continue néanmoins à être isolement assujettie à ses lois fondamentales, sans lesquelles la conception générale de la nature resterait dans cet état arbitraire et désordonné que la philosophie théologique est directement destiné à représenter". Un principio che a sua volta richiede, come passo successivo a quello della semplice classificazione, un avanzamento qualitativo graduale dei procedimenti conoscitivi dovuto al fatto che "les phénomènes physiologiques sont les plus modifiables et les moins irrésistibles de tous, quoique toujours soumis, dans leur accomplissement, à des lois naturelles invariables " [CIII,809-10].

per rielaborare il nodo fondamentale che abbiamo visto emergere nella lezione presa in esame. La maturazione della nuova topica delle funzioni cerebrali, dopo un lungo e faticoso lavoro, viene definitivamente fissata nel *Tableau systématique de l'âme*[10]. Il quale si presenta non solo come un più decisivo effetto di ritorno della sociologia sulla biologia, ma anche come la conseguenza 'teoricamente' più rilevante del drastico travaglio esistenziale che Comte si trova a dover affrontare nel lasso di tempo che va dalla pubblicazione dell'ultimo volume del *Corso* (1842) alla stesura del primo volume del *Sistema* (1851). Un decennio nel corso del quale l'equilibrio psichico così faticosamente raggiunto nella prima fase della sua 'carriera filosofica', scossa peraltro da frequenti, anche gravissime, 'crisi cerebrali' (una delle quali arrivata fino a spingerlo al tentativo di suicidio), viene definitivamente destabilizzato dall'impatto emotivo causatogli da due ordini di eventi che agiscono in perfetta e unisona sintonia. Da una parte, il movimento sfociato nei fatti del '48, gli aveva mostrato l'inarrestabile protagonismo dei desideri delle masse sulla scena politica mondiale; dall'altra, l'elaborazione del lutto dovuto alla morte di Clotilde de Vaux (1846), la ragazza di cui si era perdutamente innamorato nel "anné sans pareille" (1845), ma che aveva tenacemente rifiutato di soddisfarne le pulsioni erotiche, poneva il problema di sapere che ruolo il genere femminile, la componente più 'affettiva' dell'umanità, dovesse giocare nel contesto della grande trasformazione dell'organizzazione sociale dallo 'stadio militare' a quello industriale. Due circostanze che lo sottopongono a una vera e propria 'educazione sentimentale' e alle quali Comte reagisce rielaborando il proprio sistema filosofico in due diverse direzioni. La prima si traduce nella redazione di un vero e proprio manifesto positivista, il *Discours sur l'ensemble du positivisme* (1848)[11], in cui la dottrina filosofica viene convogliata nella fondazione

---

[10] I diversi passaggi del laborioso percorso che conduce Comte a questo sostanziale "renouvellement de la question de la subjectivité" sono al centro del prezioso lavoro di Clauzade L., *L'organe de la pensée. Biologie et philosophie chez Auguste Comte*, Besançon, Presses Universitaires de Franche-Comté, Besançon 2009, p. 213.

[11] Tr. it. (a cura di) Negri A., in Comte A., *Opuscoli di filosofia sociale*, Sansoni, Firenze 1969, pp. 409-787. L'anno di pubblicazione è lo stesso del celebre *Manifesto del partito comunista*, e con rigore filologico è solo a partire da questa data che è possibile parlare di un 'positivismo' comtiano, essendo tale neologismo apparso per

di un vero e proprio movimento politico, avente l'obiettivo di raccogliere quel consenso popolare che le fredde speculazioni scientifiche non potevano suscitare[12]. La seconda direzione prende invece una forma più intima e dialogica che sfocerà nella pubblicazione del *Catéchisme positiviste* (1852), opera in cui una Clotilde fantasma, sprovvista di un sistema di opinioni ben definito, ma abitata da una profonda sensibilità interiore, rivive nella mente di Comte, svolgendo il ruolo dell'interlocutrice vigile e attiva, sempre in grado di spostare il discorso sui risvolti propriamente morali delle teorie volta a volta espostale e desiderosa di apprendere i dettami di una dottrina che assegna alle donne una funzione fondamentale per la tenuta del futuro ordine sociale.

È nel contesto di questo parziale stravolgimento che la 'fisiologia frenologica' torna al centro della riflessione comtiana, con una nuova topica che sfrutta tutta la "saggezza popolare" contenuta nel linguaggio tradizionale delle passioni, e la cui più apprezzabile novità consiste nel collocare il 'cuore' nella testa, conferendo all'organo dei sentimenti una preponderanza invincibile sull'intero funzionamento dell'apparato cerebrale[13]. La principale caratteristica di quest'apparato di "impulsion", movente di qualsiasi attività mentale (e composto di ben dieci organi), consiste nella sua relativa indipendenza rispetto all'esteriorità, al contrario delle altre due componenti: lo 'esprit' (apparato del "conseil"), connesso al fuori tramite le sensazioni (e composto di cinque organi), e il "carattere" (apparato della "exécution"), anch'esso connesso al fuori, ma tramite l'attività (composto di tre or-

---

la prima volta in questo scritto (quando invece prima si trattava di 'filosofia positiva' o di 'spirito positivo'). Un'opera dove peraltro Comte argomenta diffusamente la sua critica nei confronti sia del socialismo che del comunismo, al quale imputa "l'ignoranza delle leggi reali della sociabilità", un'ignoranza che si manifesta "nella pericolosa tendenza del comunismo a comprimere ogni [toute] individualità", dimenticando "la preponderanza naturale degli istinti personali", pp. 224-5.

[12] Per un bilancio esaustivo di questa vicenda si rimanda alla corposa ricerca storiografica di Larizza M., *Bandiera verde contro bandiera rossa. Auguste Comte e gli inizi della Societé positiviste (1848-1852)*, il Mulino, Bologna 1999.

[13] Nel presentare il suo *Tableau* Comte riconosce che "la prépondérance du cœur sur l'esprit, graduellement émanée dans ma longue élaboration, et déjà érigée en principe unique de la nouvelle synthèse, devait d'abord s'établit complètement dans ma propre nature" [S1,679].

gani). Il collegamento diretto con le funzioni vegetative, garantisce, tuttavia, la perpetuità continua dell'apporto fornito dal cuore, contrariamente a quello, necessariamente intermittente e alternativo, fornito dagli altri due organi[14]. Ma ancora più interessante, ed è qui che il termine 'altruismo' fa finalmente la sua comparsa, è la composizione interna del 'cuore'. Tale apparato, tutt'alto che unitario, è composto, infatti, come si accennava, di dieci "motori affettivi"[15], dieci 'moventi' contigui ma relativamente indipendenti, e collocati tanto più in profondità quanto maggiore è la loro carica energetica e istintuale. I primi sette, detti "personali" o "egoistici", sono quelli che si collegano direttamente al resto dell'organismo (in particolare al sistema gastrointestinale), e comprendono "l'interesse" propriamente detto e "l'ambizione". Il primo viene a sua volta suddiviso in "istinto[16] della

---

[14] "Je le regarde, en effet, comme ne se reposant jamais en totalité, sauf l'alternance des parties symétriques", in altri termini e con una formula evocativa, bisogna dire che "on se lasse de penser, et même d'agir ; jamais on se lasse d'aimer", come dimostra il fatto che "cette région du cerveau peut même fonctionner davantage dans le sommeil que pendant la veille, d'après le repos des deux autres. Seulement, l'inertie de celle-ci [il sonno] permet rarement la manifestation de telles opérations affectives, qui ne laissent presque jamais de traces distinctes et durables. Dans le rêves ou délires qui comportent cette appréciation, elle fournit le meilleur indice des inclinations dominantes, alors libre de toute contrainte extérieure (...) Il y a, en effet, suspension périodique, d'ailleurs partielle ou totale, dans les fonctions spéculatives et actives du cerveau, d'après leur liaison constante avec les appareils extérieurs, de sensation ou de mouvement, directement soumis à la discontinuité. Mais immédiatement isolée du dehors, la région cérébrale prépondérante peut et doit fonctionner sans cesse, par alternance symétrique. La vie affective constitue donc doublement l'unité de l'âme humaine ou animale, soit comme principe du consensus, soit comme source de la continuité" [S1,689-90].

[15] Per quanto riguarda la loro determinazione, in termini di denominazione, collocazione e funzionamento, Comte riapre il suo confronto con Gall rigettando la distinzione tra "penchants" e "sentiments" accolta nella lezione 45 del *Corso*: "l'inanité de cette distinction se manifeste par l'impossibilité de l'appliquer nettement aux diverses fonctions affectives. Chacune d'elles, en effet, constitue un vrai *penchant* quand elle devient active et un simple *sentiment* tant qu'elle reste passive", (corsivi nel testo) [S1,680].

[16] Nella lezione 45 del *Corso*, dove, come abbiamo visto si preoccupa di rettificare il vocabolario etico tradizionale per adattarlo alle condizioni di indagine poste dalla 'fisiologia cerebrale', Comte definisce l'istinto in continuità invece che in opposizione all'intelligenza, con il primo termine infatti si intende: "toute impulsion

conservazione individuale", ovvero quello "nutritivo" (1), e "istinto alla conservazione della specie", ora "sessuale" (2) ora "materno" (3); sempre alla stessa sfera (quella dell'interesse) appartiene poi "l'istinto al perfezionamento" che può essere "par destruction" (4, "istinto militare") o "par construction" (5, "istinto industriale"). "L'ambizione" invece si suddivide in "orgoglio" (6), quando si manifesta come "bisogno di dominazione", e in "vanità" (7), o "bisogno di approvazione". Nel loro insieme queste diverse pulsioni motrici possono guidare l'attività psichica senza che l'organismo preposto al loro soddisfacimento venga veramente distolto da un'occupazione fondamentalmente appetitiva. Anche se, le ultime due, pur essendo a pieno titolo personali, "d'après leur moyens et leur but", divengono sociali riguardo alle condizioni della loro soddisfazione; sono infatti, rispetto alle altre, esercitabili solo in un contesto relazionale abbastanza denso[17]. Gli

spontanée vers une direction déterminée, indépendentement d'aucune influence étrangère"; con il termine 'intelligenza' invece: "l'aptitude à modifier sa conduite conformément aux circonstances de chaque cas, ce qui constitue, en effet, le principal attribut pratique de la *raison* proprement dite" [CIII,785]. Da cui la denuncia degli errori consistenti, da una parte, nell'ipotizzare che l'istinto debba riservarsi soltanto ai più bassi soddisfacimenti bestial-appetitivi, dal momento che anche l'impulso intellettuale può essere istintivo, dall'altra, nel fare dell'intelligenza l'attributo umano per eccellenza, dovendo, anche gli animali, necessariamente esercitare l'uso della ragione. In definitiva Comte, sempre molto avaro di citazioni, soprattuto se di autori molto vicini nel tempo, fa sua l'intuizione di Blanville secondo la quale: "*l'instinct est la raison fixée ; la raison est l'instinct mobile*" (corsivo nel testo) CIII,788, un'intuizione che sarà pienamente sviluppata al principio del Novecento, quando Bergson ne farà il filo conduttore della divergenza evolutiva esposta ne *L'évolution créatrice* (1907), dove si tratta di dimostrare che "un essere intelligente ha in sé di che superare sé stesso", dal momento che "*se nell'istinto e nell'intelligenza consideriamo ciò che contengono di conoscenza innata, scopriamo che questa conoscenza innata nel primo caso riguarda delle* cose *e nel secondo dei* rapporti" (corsivo nel testo), tr. it., Rizzoli, Milano 2012, pp. 149 e 147.

[17] Comte vede in queste due tendenze, le più altruisticamente orientate tra quelle egoiste, "la première source naturelle de la division des deux pouvoirs élémentaires [...] car chacun d'eux aspire également à l'ascendant personnel ; mais l'un y prétend surtout par la force, et l'autre par l'opinion. L'orgueil pousse donc à commander, et la vanité à conseiller, en persuadant ou convainquant" [S1,698]; nel suo complesso quindi, questa sotto-porzione encefalica, "pousse au commandement ou au conseil, selon que prévaut le plus personnel ou le plus social de ces deux instincts ambigus" [S1,707]. Da notare che, in questa seconda topica, e probabilmente in stretta

ultimi tre motori dell'organo affettivo sono l' "attaccamento" (8), la "venerazione" (9) e la "bontà" (declinabile anche come "amore universale", "simpatia", o ancora "umanità" 10), ovvero quelli propriamente "sociaux". Attivabili solo in seguito a un esercizio relazionale culturalmente intensificato, e collocati all'estremità del 'cuore', dove questo entra in contatto diretto con le funzioni intellettuali, perimetrano, nel loro funzionamento congiunto, la regione encefalica dell' "altruismo"[18], quella che dispone l'organismo a soddisfare i bisogni di un genere di vita ulteriore rispetto alla propria. All'attaccamento, più potente e meno complicato, viene imputata "l'énergie supérieure des affections les plus circonscrites", poiché lega in realtà solo un essere con un altro, "il ne lie profondément que deux êtres à la foi". Si accontenta della vita domestica, all'interno della quale trova la sua completa soddisfazione. La venerazione, meno potente e più complessa da attivare, comporta anch'essa una "destinazione determinata", ma implica un'estensione molto superiore rispetto all'altra: "la soumission volontaire constitue son caractère essentiel. C'est pourquoi elle s'applique surtout aux chefs, tandis que le penchant précédent préfère l'égalité". Si tratta di un 'sentimento' dal ruolo strategico essenziale, poiché "constitue une transition naturelle entre la tendresse particulière et l'amour universel" [S1,702]. Quest'ultima inclinazione è l'unica che può comportare un'estensione progressiva senza mai cambiare di natura, "quelle que soit l'étendue de la collection". Amore per la 'tribù', per la 'peuplade', fino al più vasto patriottismo, per arrivare fino alla simpatia verso tutti gli "esseri assimilabili", il sentimento in questione rimane lo stesso, solamente si indebolisce e nobilita mano a mano che si estende, prima di tutto nello spazio, ma soprattutto nel tempo. Il termine 'umanità' rappresenta bene l'estensione massima di questo sentimento:

---

connessione con i fatti del '48, la 'proprietà' scompare dalle componenti innate del funzionamento psichico.

[18] In sede di bilancio complessivo del sistema positivo delle conoscenze umane Comte assegna a questa 'scoperta' un valore de-assolutizzante paragonabile soltanto a quello delle leggi astronomiche: "l'innatezza delle tendenze benevole e il movimento della terra costituiscono i principali risultati della scienza moderna, come poggianti le due fondamenta, una soggettiva, l'altra oggettiva, della vera relatività" [S4,20].

> une admirable équivoque consacre, en effet, la même expression pour désigner à la fois la plus vaste extension habituelle de cette suprême affection et l'ensemble de la race où elle se développe mieux[19] [S1,703].

Ora Comte, apprestando il campo di tensione psicomotorio definito dalla coppia altruismo-egoismo e operando così un fondamentale spostamento intra-psichico del conflitto sociale, è finalmente convinto di poter formulare il "grande problema umano". Un problema mai veramente risolvibile[20], ma che fornisce la traccia per la messa in fun-

---

[19] Propongo qui di seguito una traduzione in italiano della legenda che Comte appone al suo *Tableau systématique de l'âme* (inserito tra S1,725 e S1,725), un diagramma leggibile sia da destra che da sinistra, sia dal basso che dall'alto, valevole per illustrare il funzionamento psichico sia individuale che collettivo: "l'insieme di questi diciotto organi celebrali costituisce l'apparecchio nervoso centrale, che, da una parte, stimola la vita di nutrizione, e, dall'altra, coordina la vita di relazione legando questi suoi due tipi di funzioni esteriori. La sua regione speculativa comunica direttamente con i nervi sensitivi, e la sua regione attiva con i nervi motori. Ma la sua regione affettiva non ha altre connessioni nervose che con le viscere vegetative, senza alcuna corrispondenza immediata con il mondo esteriore, che vi si lega solo grazie alle altre due regioni. Questo centro essenziale di tutta l'esistenza umana funziona continuamente, secondo il riposo alternativo delle due metà simmetriche di ciascuno dei suoi organi. Quanto al resto del cervello, l'intermittenza periodica è tanto completa quanto quella dei sensi e dei muscoli. Così l'armonia vitale dipende dalla principale regione celebrale, sotto il cui impulso le due altre dirigono le relazioni, passive e attive, dell'animale con l'ambiente". Una spiegazione che va letta soprattutto come uno sviluppo e una correzione della frenologia ereditata da Gall, come spiega opportunamente Clauzade, cit.: C'est là que gît certainement le désaccord le plus important entre Comte et Gall. La phrénologie est essentiellement une psychologie des différences individuelles [...] Et c'est sous cette forme différentielle que Gall et, à sa suite, les philanthropes de tous genres, ont pensé appliquer la phrénologie aux problèmes sociaux. Comte utilise la physiologie cérébrale en toute autre sens : comme le moyen de construire un type général dont les variations sont essentiellement historiques, et très secondairement individuelles. [...] Cela rend possible l'élaboration d'un modèle de fonctionnement à la foi suffisamment rigide pour définir un état normal valable pour toute espèce, et suffisamment souple pour jouir des avantages de la pluralité [...] La phrénologie est pour Comte un instrument pour penser l'identité de la nature humaine et pour affirmer le caractère uniforme des modifications cérébrales résultant de développement social", p. 176.

[20] "Notre infirmité ne cessera jamais d'exiger des précautions continues afin d'empêcher l'intelligence de trahir le Grand-Être, en se vouant à l'égoïsme au lieu d'assister l'altruisme" [S4,165].

zione di un 'sistema' che renda egemone la porzione altruistica della psiche, saldandola il più compattamente possibile con quella intellettiva con cui confina, per sovvertire in questo modo il funzionamento spontaneamente 'egoistico' che altrimenti continuerebbe a governare l'intera complessione morale del vivente[21]. L'educazione positivista[22] rappresenta in questo senso la principale risorsa sfruttabile per

> disporre a vivere per [pour] altrui, al fine di rivivere in altrui attraverso [par] altrui, un essere spontaneamente incline a vivere per sé e in sé[23] [CP,219].

---

[21] "L'esprit ne peut jamais choisir qu'entre deux maitres, les penchants personnels et les penchants sociaux. Quand il se croit libre, il obéit seulement à l'égoïsme, dont l'ascendant, plus énergique et plus habituel, est plus spontané et moins senti que celui de l'altruisme" [S1,727]. Pertanto: "La question consiste alors à faire que les trois instincts sociaux, assistés des cinq organes intellectuels, surmontent habituellement l'impulsion résultée des sept penchants personnels, en réduisant ceux-ci aux satisfactions indispensables, pour consacrer les trois organes actifs au service de la sociabilité. Ainsi, la biologie aboutit à poser le problème général que la sociologie peut seule aborder, puisque son unique solution normale résulte de l'aptitude nécessaire de l'état social à développer nos attributs supérieurs et comprimer les inférieurs" [S1,733].

[22] Lo studio più completo al riguardo rimane quello di Arbousse-Bastide P., *La doctrine de l'éducation universelle dans la philosophie d'Auguste Comte: principe d'unité systématique et fondement de l'organisation spirituelle du Monde*, 2 voll. [I. *De la foi à l'amour* ; II. *De l'amour à la foi*], PUF, Paris 1957.

[23] Preferisco 'vivere per altrui' alla locuzione che i traduttori italiani dell'opera comtiana rendono con 'vivere per gli altri', per evidenziare l'importanza che Comte intendeva annettere all'unicità e alla compattezza del referente altruistico. Antimo Negri, annota tuttavia correttamente che: "per Comte, il *vivere per gli altri* dell'uomo non si riduce al vivere dell'uomo in un regime di cooperazione e di solidarietà sociale con gli altri, dove gli *altri* sono unicamente gli uomini contemporanei della città divisa", *Augusto Comte e l'umanesimo positivista*, Armando, Roma 1971, p. 378. Il senso di tale massima morale è chiarito da Comte anche in comparazione con quello di altre massime simili, emerse nei precedenti orizzonti etici: "la sagesse antique résuma la morale dans ce précepte: Traiter autrui comme on voudrait en être traité. Quelque précieuse que fût alors cette prescription générale, elle se bornait à régles un calcul purement personnel. Ce caractère se retrouve au fond de la grande formule catholique: Aimer son prochain comme soi-même. Non seulement on sanctionne ainsi l'egöisme au lieu de le comprimer, mais on l'excite directement par le motif sur lequel on fonde cette règle, pour l'amour de Dieu, sans aucune sympathie humaine, outre qu'un tel amour se réduisait ordinairement à la crainte" [CP,239].

Questo spodestamento dell'egoismo spontaneo richiede insomma un insieme ben calibrato di interventi che solo grazie alla scoperta dell'altruismo può diventare veramente efficace. Dal momento che, la tenuta dell'intero equilibrio religioso, interiore ed esteriore, dell'uomo e del mondo, dipende in ultima analisi dalla stimolazione intenzionale e partecipata di un insieme di organi che, senza essere collegato direttamente col fuori, regola l'intera esistenza collettiva, rappresentando di fatto il dispositivo grazie al quale l'uomo eccede lo sviluppo organico traducendolo in evoluzione culturale[24]. Un'evoluzione che al suo culmine, lo "stadio industriale", si traduce nel dominio modificatore che la specie umana esercita incidendo, in maniera sempre più decisiva, sull'intero spettro dei fenomeni 'naturali' (quelli 'inorganici', quelli 'organici' e quelli 'sociali'). E che sarebbe allo stesso tempo futile e dannoso affidare all'egoismo, strutturalmente incapace di fare sintesi e quindi di governare un plesso tanto esteso di interconnessioni reciproche[25]. Dato che, arrestando i processi mentali alla realizzazione di un soddisfacimento parziale, 'oggettivo' e 'temporale', impedisce il dissodamento dei canali per i quali passa la sua fioritura 'soggettiva' e 'spirituale'[26].

L'ipotesi da mettere alla prova è allora quella secondo cui, al contrario di quanto l'economia politica cominciava a teorizzare e un cer-

---

[24] Lucien Lévy-Bruhl coglie con molta lucidità il senso del tutto particolare della teoria evoluzionista implicitamente ammessa da Comte: "a partir d'un certain moment, l'arrêt de l'évolution sociale des autres espèces fut définitif, le progrès de l'espèce humaine, décisif", *La philosophie d'Auguste Comte*, Alcan, Paris 1900, p. 253.

[25] Com'è stato messo in luce a partire dall'inizio di questo secolo, Comte anticipa in questo modo sia una teoria della globalizzazione, cioè di una rete di interdipendenze tendenzialmente coincidente con l'intera superfice terrestre, sia una politica ecologista, attenta cioè alle ricadute dell'azione umana sull'equilibrio complessivo del pianeta. Per tutti vedi Grange G., *Auguste Comte. La politique et la science*, Odile Jacob, Paris 2000, in particolare, del "Cap. V" ("*Biologie,* écologie *et politique industrielle*"), il paragrafo dedicato a "*Une politique industrielle à dimension internationale*", pp. 200-218.

[26] Come scrive Nussbaum M., *Emozioni politiche. Perché l'amore conta per la giustizia*, il Mulino, Bologna 2014, "Comte vuole cambiare il modo in cui le persone pensano la propria felicità, il proprio fiorire: tutto ciò non dovrebbe essere confinato in ristretti progetti egocentrici, ma dovrebbe racchiudere il destino dell'umanità intera, passata, presente e futura", p. 82.

to darwinismo sociale a tradurre in pratica, l'altruismo può regolare il funzionamento mentale o "soggettivo" dell'Umanità, molto più efficacemente di quanto l'egoismo riesca a equilibrare quello "oggettivo" degli altri esseri intelligenti. Infatti:

> l'altruisme, quand il est énergique, se montre toujours plus propre que l'égoïsme à diriger et stimuler l'intelligence, même chez les animaux. Il lui fournit un champ plus vaste, un but plus difficile, te même une participation plus indispensable [...] l'égoïsme n'a besoin d'aucune intelligence pour apprécier l'objet de son affection, mais seulement pour découvrir les moyens d'y satisfaire. Au contraire, l'altruisme exige, en autre, une assistance mentale afin de connaitre même l'être extérieur vers lequel il tend toujours [S1 693].

Allo pseudo-equilibrio degli egoismi allora, ossia alla "solidarietà" come assetto solo parziale e statico del legame sociale, quello retto dalla forza oggettiva detenuta dal potere materiale e realizzato tramite la "divisione del lavoro", Comte sovrappone la "continuità", facendone l'elemento dinamico tipico dell'Umanità o del "Grande-Essere", definito come "*l'insieme continuo degli esseri convergenti*" [corsivo nel testo] [S4,30]:

> il vero punto di vista sociale... consiste nel subordinare convenientemente la solidarietà oggettiva alla continuità soggettiva, principale motore dei destini umani, soprattutto presso i moderni. Il presente non costituisce mai altro che una vaga e rapida transizione tra due immensità di durata, direttamente legate una all'altra. La sua considerazione esclusiva, o solamente preponderante, sarebbe altrettanto irrazionale che immorale, e non potrebbe condurre che a dubbi indefiniti [S2,364].

A partire da queste premesse, Comte si trova a dover configurare tutto un nuovo *sistema*[27] per permettere all'altruismo, opportunamente stimolato, di funzionare da regolatore stabile della continuità. Con l'esito, per molti versi sorprendente, della fondazione di una nuova 'religione'. Un termine, quest'ultimo, che a differenza del passato, dove

---

[27] Sulla portata euristica del concetto di 'sistema' in Comte, sulla fertile polisemia delle sue diverse valenze, nonché sul suo compimento nel senso di una fondamentale apertura, vedi Petit A., *Le Système d'Auguste Comte. De la science à la religion par la philosophie*, Vrin, Paris 2016.

indicava "un sistema qualunque di opinioni corrispondenti" [CP,46], prende a significare "lo stato di completa *unità* che distingue la nostra esistenza, insieme personale e sociale, quando tutte le sue parti, tanto morali che fisiche, convergono abitualmente verso una destinazione comune", identificandosi in ultima analisi con il dispositivo culturale che serve "a *regolare* [régler] ciascuna natura individuale e a *radunare* [rallier, (i corsivi sono nel testo)] tutte le individualità"[28] [CP,46].

Seguendo la scansione che il plesso altruistico rende finalmente operativa[29], è possibile dare conto delle innovazioni più cospicue introdotte da Comte a coronamento di una sociologia che nel *Corso* era stata troppo sbrigativamente concepita come la coerente connessione tra il pensiero razionale (*logos*) e l'organizzazione dell'attività comune (*societas*)[30]. Così, sul piano della *Statica sociale*[31] diventa necessario

---

[28] Sull'incidenza, allo stesso tempo sotterranea e decisiva, avuta dalla religione comtiana nello sviluppo di culture etico-politiche giovani come quella americana (non solo meridionale) e indiana, vedi il lavoro di De Boni C., *Storia di un'utopia. La religione dell'Umanità di Comte e la sua circolazione nel mondo*, Mimesis, Milano-Udine 2013.

[29] Infatti: "solo la dottrina dell'altruismo innato permette di istituire una morale sistematica (...) senza l'esistenza naturale degli istinti disinteressati, il problema umano non ammette soluzione alcuna, e non potrebbe neanche essere sistematicamente posto" [S4,20].

[30] Nel quarto volume del *Sistema* Comte arriva a chiarire che: "anche se ho sempre proclamato l'universale preponderanza del sentimento, ho finora dovuto fissare principalmente l'attenzione sull'intelligenza e l'attività, che prevalgono in sociologia" [S4,5].

[31] Vale la pena ricordare che il titolo completo dell'opera che racchiude i risultati di questo complesso aggiornamento 'altruistico', pubblicata tra il 1851 e il 1854 e mai tradotta in italiano, è *Sistema di politica positiva. Ovvero Trattato di sociologia istituente la Religione dell'Umanità*. Un'opera che consta di quattro ponderosi volumi a tutt'oggi difficilmente reperibili, anche in lingua originale, sulla copertina di ognuno dei quali campeggia, oltre al nome: "Auguste Comte, auteur du *Systéme de philosophie positive*" (il nuovo titolo col quale viene ormai indicato il *Corso*), il motto "vivre pour autrui", e quello che recita "l'Amour pou principe; l'Ordre pour base, et le Progrès pour but". Il primo volume (1851), contiene il "discorso preliminare" (quello del '48) e una "introduzione fondamentale", suddivisa in 'cosmologia' e 'biologia'; il secondo (1852), il più denso e nuovo, intitolato "Statica sociale. Ovvero Trattato astratto dell'ordine umano", contiene una teoria del capitale (ovvero la "teoria positiva della proprietà materiale"), una "teoria positiva del linguaggio umano", una "teoria dell'organismo sociale", e una "teoria positiva dei limiti di

(opportuno/inevitabile) individuare i modelli relazionali a cui corrispondono le tre fasi del compimento altruistico.

La "famiglia" allora è l'istituzione sociale più originaria, prodotta da un esercizio all'*attaccamento* molto più intensivo rispetto al resto del mondo animale, che permette all'essere umano di sperimentare la prima e più fondamentale alterazione del suo egoismo di base. La relazione modello, quella nella quale più chiaramente si consuma il passaggio in questione, è quella che si determina tra la madre e il nuovo nato. Di questa condizione così generalizzabile Comte coglie la fondamentale importanza che riveste dal punto di vista della formattazione psichica dei nuovi nati, tanto da interessarsi alle circostanze psichiche ed emotive del concepimento. Sia sul versante dell'armonia spirituale dei coniugi, sia su quello della condizione psicologica della madre prima e durante la fase di gestazione. Ma, allo stesso tempo, individua i limiti che le forme di legame poggianti esclusivamente su questa passione inevitabilmente comportano. In questo senso il primo 'penchant' altruistico si presenta come il più egoisticamente orientato, dove "la mescola [melange] tra egoismo e altruismo diventa facilmente apprezzabile" [S2,185], dal momento che le relazioni di cui si nutre, e di cui quella tra madre e neonato è prototipo, sono molto circoscritte, determinate dalla necessità fisiologica di almeno una delle parti; difficili da distinguere dall'egoismo quanto agli automatismi tipici richiesti per il mantenimento e la protezione del legame. L'istituzione umana della famiglia tuttavia, a partire dall'attaccamento, innesca lo sviluppo ulteriore delle attitudini altruistiche, attraverso la *venerazio-*

---

variazione propri all'ordine umano", praticamente assenti nelle precedenti trattazioni; il terzo, la "Dinamica sociale. Ovvero Trattato generale del progresso umano" (1853), svolge una filosofia della storia nuova soprattutto nella parte dedicata alla "Teoria positiva dell'epoca feticista", una ricerca che potremmo definire, prendendo a prestito un titolo durkheimiano, un'analisi delle forme elementari della vita religiosa; il quarto e ultimo volume, il "Quadro sistematico dell'avvenire umano" (1854), contiene invece l'esposizione del "Culto", del "Dogma" e del "Regime" della nuova religione, con proposte originali che avrebbero disorientato molti dei suoi lettori, determinando perfino il defilarsi di alcuni dei suoi scolari più fedeli. Non a caso, in appendice a questo volume, Comte riunisce, senza modificarli, sei "opuscoli fondamentali" scelti tra gli scritti più significativi pubblicati prima del *Corso*, a testimonianza della profonda coerenza stabilitasi tra la sua produzione e la sua biografia.

ne che caratterizza la disposizione dei figli verso i genitori, e la *bontà* che orienta viceversa questi verso quelli. Le tre componenti dell'altruismo sono poi quelle che definiscono la proiezione nel tempo dell'investimento pulsionale, da operarsi soprattutto attraverso la valorizzazione della figura femminile, attraverso la "moglie" (attaccamento rivolto al presente), la "madre" (venerazione rivolta del passato) e la "figlia" (bontà rivolta al futuro), le tre figure in grado di estrovertere l'egoismo al quale il genere maschile è più spontaneamente portato, a causa dell'esercizio più intenso dell'intelligenza razionale e del maggiore coinvolgimento nell'attività produttiva cui è sottoposto. In questo senso la famiglia è vista principalmente "come destinata a sviluppare degnamente l'azione della donna sull'uomo"[32] [S2,203]. La

[32] Comte, infatti, afferma che "lo stato cerebrale della madre modifica la costituzione del feto", per cui "l'insieme dell'ambiente, materiale e sociale, in cui si compie la gestazione deve concorrere, più che presso le razze meno eminenti, a produrre ciascun figlio dell'Umanità" [S4,68]. In questo senso, "il compito fisico della donna diviene dunque una funzione collettiva, tanto nella sua origine e nel suo esercizio che per il suo risultato" [S4,68], mentre "l'istinto sessuale non concorre che in una maniera accessoria, e anche equivoca, alla propagazione della specie" [S4,286]. Tuttavia non pensa affatto a sottrarre la maternità alle donne, tutto al contrario, il concepimento positivista viene pensato da Comte esclusivamente al femminile: "credo di dover introdurre un'ipotesi ardita, che forse il progresso umano realizzerà, anche se non devo esaminare né il quando né il come [...] Se l'apparato maschile non contribuisce alla nostra generazione che in seguito ad una semplice eccitazione, derivante dalla sua destinazione organica, si concepisce la possibilità di rimpiazzare questo stimolante con uno o più altri, di cui la donna disporrà liberamente. L'assenza di tale facoltà nelle specie vicine non può essere sufficiente a vietarla nella razza la più eminente e la più modificabile. Questo privilegio si troverà in armonia con altre particolarità relative alla stessa funzione, di cui la mestruazione costituisce soprattutto un miglioramento decisivo, abbozzato presso i principali animali, ma sviluppato con la nostra civilizzazione" [S4,68]. Insomma, questo progresso solo possibile viene visto da Comte "come il riassunto sintetico della religione positiva, di cui combina tutti gli aspetti": "sormontando i pregiudizi scientifici, si deve prima di tutto riconoscere l'armonia continua di una tale istituzione con l'insieme delle leggi reali. Ristretta alla specie più modificabile, e propria al sesso più perfettibile, essa concerne la più eminente delle funzioni vegetative, quella in cui il cervello può modificare di più il corpo. La razionalità del problema è fondata sulla determinazione del vero compito dell'apparato maschile, destinato soprattutto a fornire al sangue un fluido eccitatore, capace di fortificare tutte le operazioni vitali, tanto animali che organiche. Comparativamente a questo servizio generale, la stimolazio-

famiglia così si configura come un vero e proprio dispositivo religioso grazie al quale "dei legami continui, inizialmente forzati, poi volontari, tendono sempre più a confondere ciascuno di noi con i soli esseri che sarà mai permesso di conoscere affondo" [S2,205]. Questo esercizio di estroflessione e di interiorizzazione funziona da palestra naturale delle "affections sympathiques". In questo modo, nella famiglia, "principale organo spontaneo della loro trasmissione come della loro acquisizione", per ciascuno diventa possibile attingere, nel corso della propria educazione sentimentale, "la più difficile e la più prezio-

---

ne fecondante diviene un caso particolare, sempre più secondario man mano che l'organismo si eleva. In questo modo si concepisce che, nella specie più nobile, questo liquido smette di essere indispensabile al risveglio dell'embrione, il quale potrà artificialmente risultare da numerose altre fonti, anche materiali, e soprattutto da una migliore reazione del sistema nervoso sul sistema vascolare[...] Questa induzione oggettiva può essere soggettivamente fortificata secondo il corso generale delle opinioni relative alla procreazione umana" [S4,276]. Braunstein J.-F., cit., ipotizza che Comte stia pensando a "un stimulant électrique": "Comte décrit alors cette parthénogenèse comme une espèce de grossesse nerveuse efficace", p. 179. Suggestive a tale proposito sono le considerazione del medico e psicologo George Dumas, il quale, in un'epoca nella quale le tecniche di fecondazione artificiale erano ancora lontane da venire, commenta così il tentativo fatto in tribunale per annullare le ultime dichiarazioni di volontà di Comte allegando come prova la sua pazzia: "l'avvocato della Signora Comte, Griolet, non mancherà di ricordare questa ipotesi davanti al tribunale, e Littré si era già offerto un facile trionfo rifiutandola, nel suo libro, con degli argomenti di fatto. 'Il Signor Comte – diceva – ha scordato l'esempio del mulatto, nato da un bianco e da una nera o da un nero e da una bianca, che prova sufficientemente che l'azione del padre non può essere sostituita' [...] Mi piace di più credere che Auguste Comte non avesse dimenticato un fatto così comune [...] La verità è che (...) l'ipotesi della Vergine-Madre non è altro che un limite immaginario proposto da Comte (...) una semplice utopia capace di legare insieme [relier] le nostre concezioni sull'istinto sessuale e di trasformare in un sentimento sociale ciò che per noi è ordinariamente un sentimento egoista [...] Così intesa, si vorrà ben riconoscere che questa famosa ipotesi, per quanto irrealizzabile sia, non è così stravagante come ci si è sempre curati di dire; si può discutere e criticare a piacere le conseguenze; ma, se si vuole ben considerare l'origine e il senso esatto che Comte le dà, dubito che vi si possa vedere altra cosa che l'utopia di speculazione ispirata insieme dall'amore platonico di una donna e dal desiderio di rappresentare alle folle l'equivalente di un culto già consacrato", Dumas G., *Deux messies positivistes. Saint-Simon et Auguste Comte*, Alcan, Paris 1905, pp. 227-8.

sa di tutte le conoscenze reali, quella della natura umana" [S2,206]. Un'ulteriore fioritura delle componenti psichiche della socialità si attiva, all'interno della famiglia, nei "rapporti tra fratelli", in quest'altra "fase forzata della nostra educazione morale" è in gioco più la solidarietà che il consenso, l'attaccamento è più debole ma più puro, infatti essendo meno energetico e più difficile da mantenere, diventa perciò stesso meglio adatto, dove riesca ad attecchire, a innescare le tendenze meno egoiste della psiche individuale. Comte

peraltro non pensa affatto la 'fraternité' come modello di relazionalità pacifica ed egalitaria, infatti soltanto la differenza di sesso può funzionare per "scartare meglio i pensieri di rivalità", e vede piuttosto nelle necessarie "inégalités fraternelles" la matrice competitiva di un più complesso esercizio di quelle disposizioni psichiche "le mieux susceptible d'extension extérieure" [S2,186]. Poiché forniscono la base connettiva utile alla gerarchizzazione dei rapporti sociali e propedeutica alla tessitura di legami al di fuori della cerchia domestica. La tendenza evolutiva che Comte pensa sia opportuno valorizzare è quindi quella secondo la quale il matrimonio si trasforma da istituzione principalmente preposta al disciplinamento della riproduzione sessuata, in istituzione esplicitamente dedicata alla religione psichica dei coniugi, se "il più puro teologismo, musulmano ma anche cristiano, persiste a rappresentare il matrimonio come unicamente relativo alla propagazione della specie", il positivismo riconosce invece che questa istituzione è "destinata principalmente al perfezionamento reciproco dei due sessi" [S2,188]. Sarebbe tuttavia un errore pensare che questo meccanismo religioso si attivi spontaneamente, e che la famiglia rappresenti necessariamente il luogo irenico della messa in forma altruistica della personalità umana. La statica sociale, oltre a presentare il 'tipo normale' verso il quale la famiglia tende a stabilizzarsi, deve prendere in considerazione anche quei fattori che rischiano continuamente di modificarne la fisionomia oltre i limiti di variazione previsti da quel modello. Da questo punto di vista la famiglia è un meccanismo di perfezionamento messo interamente nelle mani dello sviluppo culturale umano, ed è perciò perfezionabile ma niente affatto perfetto, poiché in realtà:

> le affezioni che sviluppa non sono mai interamente pure... Se, da un lato, l'esistenza domestica è la più adatta a farci ben apprezzare l'attrattiva [charme] di vivere per altrui [pour autrui], ci colloca, dall'altra parte, nella situazione che permette maggiormente a ciascuno di abusare degli altri [des autres], [S2,211].

Lo scatenamento degli affetti che la famiglia ingenera non è necessariamente virtuoso, può trattarsi infatti di una affettività che, pur esercitandosi in relazione, non smette per questo di essere egoisticamente orientata, "[la famiglia] può dunque, per sua natura, sviluppare l'egoismo o l'altruismo, secondo la direzione che prevale" [S2,211]. Comte pensa peraltro che questa "direzione" non dipenda, in ultima istanza, da un'autonoma prestazione etica del gruppo familiare, ma sia piuttosto il contesto sociale in cui si costituisce come gruppo primario a decidere dell'orientamento egoista o altruista della personalità che al suo interno viene forgiata: "l'esistenza domestica sviluppa abitualmente i nostri istinti simpatici, solo pienamente compatibili con i contatti sociali" [S2,212], dove questi siano quantitativamente o qualitativamente carenti, si ha quella "degenerazione troppo frequente" per cui la famiglia "sviluppa l'egoismo in luogo dell'altruismo" [S2,212]. L'altra "imperfezione radicale" della famiglia in società può derivare dal fatto che "costituendo una unità molto compatta, tende spontaneamente a farla indebitamente prevalere", quello che si configura in queste circostanze è la più funesta e pericolosa delle forme di egoismo, quell' "egoismo collettivo" che inevitabilmente rischia di caratterizzare qualsiasi altra "associazione parziale". L'"egoismo collettivo" è anzi per Comte la condizione tipica delle società nella misura in cui la struttura della comunità politica continua a replicare quella domestica in uno sforzo inesausto di raggiungere quella stessa "unità molto compatta" in un contesto relazionale in cui, in ragione della forma che assume il legame sociale, non è di fatto realizzabile. In questo senso se "i gruppi limitati tendono innanzitutto a delle ostilità reciproche" allora "la patria merita realmente dei rimproveri analoghi a quelli che comporta la famiglia" [S2,212].

Se l'attaccamento è il sentimento altruista che l'istituzione familiare rende possibile stimolare culturalmente, la *venerazione*, la volontà di obbedire, è invece la disposizione che raggiunge la sua massima in-

tensità nel modello offerto dalla *civitas*, la più storicamente mutevole e la più strategicamente essenziale delle istituzioni umane, dov'è in gioco, attraverso il processo che per questo prende il nome di 'civilizzazione', la configurazione della dimensione propriamente politica, istituzionale e giuridica, preposta all'organizzazione della solidarietà:

> la cité, convenablement agrandie et complétée, constitue, d'après une expérience décisive, la plus vaste société politique qui puisse naître et durer sans oppression. Des règlement arbitraires et violents, qui ne comportent aucune vraie consistance, peuvent seul attribuer au régime direct de la prépondérance matérielle un domaine plus étendue [S2,306][33].

Facendo una trasposizione controllata dell'organicismo, dal piano biologico a quello sociologico[34], Comte può affermare che:

> ces organes [le città] sont aussi des êtres, tellement complètes, que chacun, susceptibles d'existence distincte, aspire spontanément à devenir le principal noyau de l'immense organisme... en effet, la moindre cité contient déjà tous les élément et les tissus qu'exige l'existence du Grand-Être [S2,290].

Le città insomma, quale che sia la loro estensione, sono gli organi veri e propri dell'Umanità, la forma Stato appare invece il tentativo storico, per Comte destinato a fallire, di tenere insieme, attraverso la costrizione e la forza, in un indebito gigantismo istituzionale, organismi che obbediscono a un principio unitivo non ulteriormente estendibile senza provocarne il pervertimento[35]. La statica sociale stabilisce

---

[33] Nello stesso senso: "l'union civique restera toujours la plus étendue des affections qui combinent assez toutes les parties de notre existence, matérielle, mentale, et morale" [S2,374]; "tout effort habituel pour faire activement prévaloir des affections plus vastes entrainerait les cœurs vulgaires vers des tentatives tyranniques, afin de réaliser partout un degré d'assimilation temporelle et de régularité politique supérieur aux limites normales de la conformité spontanée" [S2,375].

[34] Un organicismo temperato dalla circonstanza per la quale "on ne doit pas trouver un parallélisme complet quand on compare la conception systématique de l'organisme collectif à celle de l'organisme individuel ; puisque la nature composée de l'un diffère profondément de l'indivisible constitution de l'autre", bisogna perciò "restreindre sagement une telle comparaison, pour que, au lieu des précieuses indications, elle ne suscite pas des rapprochement vicieux" [S3,288].

[35] "L'Umanità si scompone prima in Città, poi in Famiglie, ma mai in individui" [S4,31].

quindi la necessità di provvedere a una ingegneria delle istituzioni politiche aperta al cambiamento ma disposta, nello stesso tempo, alla conservazione, "saintement révolutionnaire", che "tend sans cesse à modifier subjectivement le classement politique" [S3,311]. È perfettamente lecito quindi esercitare una certa libertà soggettiva nel determinare gli assetti istituzionali intermedi che legano le classi nelle città e le città tra di loro:

> oltre gli elementi (le famiglie), i tessuti (le calassi), e gli organi (le città), la teoria fondamentale dell'organismo individuale distingue ancora, al di là degli organi, un grado più complesso di struttura vitale, con il nome di *apparati* ["appareils", in corsivo nel testo]. Inoltre, riconosciamo ora, tra i tessuti e gli organi, una modalità di organizzazione intermedia, alla quale riserviamo il titolo di *sistemi* [in corsivo nel testo], [S2,291].

> Si tratta di livelli organizzativi indispensabili, anche se Comte non ritiene prudente specificare ulteriormente le caratteristiche strutturali che potranno effettivamente assumere. In riferimento al processo di costituzione globale che il positivismo intende dirigere "ces notion corrélatives d'appareils et de systèmes ne feront alors que s'y modifier, suivant une loi dont l'appréciation serait aujourd'hui prématurée" [S2,292].

L'altruismo tuttavia trova il suo compimento istituzionalizzato solamente nella terza e più sofisticata associazione umana, la 'Chiesa', la cui tenuta dipende dalla messa in esercizio della *bontà*:

> quoique la famille et la cité sentent confusément un passé et un avenir partiels et rapprochés, la véritable Église peut seule cultiver le digne sentiment de l'ensemble des destinées humaines, à la fois dans le temps et dans l'espace [S2,310].

Impotente sul piano del potere temporale, e quindi estranea alle funzioni di comando, la sua autorità è l'unica in grado di coordinare i diversi centri da cui queste si irradiano, infatti le spetta di gestire una 'continuità' del soggetto collettivo che non è alla portata di un potere determinato dal coordinamento *temporaneo* dei risultati dell'azione:

> le pouvoir civil ne peut jamais être qu'un organe de solidarité: le présent lui appartient essentiellement, mais sans aucune autorité envers le passé qu'il connait trop peu, ni sur l'avenir qu'il ne saurait assez comprendre [S2,315].

La 'Chiesa' può esercitare questa decisiva funzione di metaorganizzazione affettiva dei legami sociali a patto che la sua istituzione "soi non-seulement distincte, mais indépendante de l'État...sans pouvoir davantage le dominer qu'en être dominé" [S2,308], solo nel rispetto di questa fondamentale condizione di equilibrio può diventare "capable de contenir ou de redresser les déviations auxquelles tout gouvernement se trouve disposé...un office, à la fois répressif et directeur, quoique toujours consultatif" [S2,308]. Un'autorità veramente efficace solo nella misura in cui l'amore che disciplina operi su scala globale, senza "autres limites finales que celles de la planète humaine" [S2,308]. Anche se poi questa istituzione, presa da sola, assolutizzandone cioè il valore anzichè cogliendolo nell'operazione di tessitura globale dei differenti civismi, si rivela un guscio vuoto:

> ainsi, la société religieuse ne doit destiner son universalité caractéristique qu'à compléter la société politique, en liant entre elles les diverses cités, d'après leur commune subordination continue envers l'Humanité. Mais l'extension supérieure de l'Église ne l'autorise jamais à se regarder comme représentant mieux le vrai Grand-Être... l'Humanité peut souvent être mieux représentée par une simple famille, que par une vaste association qui ne correspondrait qu'à l'un de ses aspects essentiels[36] [S2, 343].

L'altruismo poi, oltre a fornire lo schema tripartito del dimensionamento istituzionale della socievolezza positiva (prima familiare, poi civica e infine ecumenica), diventa il pilastro che sorregge la sezione probabilmente più innovativa del *Sistema*, ovvero la *Teoria positiva del linguaggio umano*. Qui Comte presenta tre diversi sistemi di comunicazione, a seconda che i media prevalenti siano i 'sentimenti', le 'immagini' o i 'segni'. Il primo di questi sistemi, il più spontaneo, il linguaggio dei sentimenti, l'uomo lo condivide con gli altri animali capaci di socievolezza, e trova nell'attaccamento che tiene unito il grup-

[36] Adoperando una formula efficace, Comte afferma che: "l'Umanità agisce sulla famiglia attraverso la Patria" [S3,357].

po familiare il suo normale terreno di cultura. Il 'linguaggio delle immagini' invece si attiva quando la venerazione è abbastanza sostenuta da permettre la formazione di legami tra gruppi umani che condividono il medesimo codice artificiale di messa in forma delle emozioni. La comunicazione segnica, infine, è quella che, in ragione dell'alto grado di convenzionalità che la caratterizza, possiede la minore intensità espressiva insieme alla maggiore potenzialità espansiva. Per mettere questa potenzialità al servizio dell'altruismo, per evitare che i più sofisticati mezzi di comunicazione rimangano imbrigliati in una logica egoista, Comte crede alla possibilità di un unico linguaggio umano nel quale:

> chaque mot rappelle, autant que possible, une image, et chaque image un sentiment. Nous aurons allor appliqué l'ordre extérieur au perfectionnement de notre élaboration intérieure, en rattachant notre émotion essentiellement subjectivea à des signes principalement objectifs, d'après l'entremis d'images, objectif par leur source, et subjectif dans leur siége [S2,241].

L'altruismo serve quindi a riorganizzare la *Dinamica sociale*[37], distinguendo, in maniera molto meglio definita rispetto al *Corso*, le tre fasi interne allo sviluppo dello stadio teologico. 'Feticismo', 'politeismo' e 'monoteismo', diventano allora i tre motori storici di un processo religioso che, in ciascuna delle sue fasi, presenta la messa a regime di una peculiare logica unitiva: all'attaccamento che l'animismo primiti-

---

[37] La storia positiva, che Comte chiama 'filosofia della storia', si oppone a ogni erudizione fine a se stessa, a ogni interesse per il passato che non sia strettamente attuale, a ogni ricostruzione dei fatti storici che finisca per "ostacolare le meditazioni rigeneratrici" [S4,17]. In questo ragionamento vertente sull'utilità e il danno della storia per la vita, la possibilità stessa di concepire qualcosa come "l'insieme dell'evoluzione umana" è già una prova sufficiente dell'esistenza dell'altruismo: "questa attitudine necessaria delle variazioni affettive a riassumere l'insieme dell'evoluzione umana non saprebbe appartenere all'egoismo, e risiede unicamente nell'altruismo, il solo che permette di rappresentare il movimento totale con [par] l'ascendente graduale della socialità" [S4,20]. Il motore della storia (e l'oggetto della storiografia) sono i sentimenti che si connettono, è da questa evoluzione che dipende "la fonte dell'ordine" e la direzione del progresso. Una verità questa che salta solo tardi agli occhi dell'osservatore, vista la "difficoltà di valutarli attraverso la dominazione della personalità" [S4,21].

vo presuppone tra gli uomini e il mondo che li circonda (religione dei sentimenti), si sovrappone la venerazione che contraddistingue il politeismo politico degli antichi (religione delle immagini), cui segue infine il tentativo di universalizzazione monoteista della bontà (religione dei segni). Per evitare che queste tre modalità si traducano nell'egoismo tribale ('antropofagia'), nazionale ('guerra') o planetario (jiad ?), il *Culto* positivista esige una stimolazione contemporanea e intensiva di queste tre fasi, tale da portare a fioritura un altruismo compiutamente positivizzato, quello che garantisce un'economia della salvezza che prevede un reale transito tra l'esistenza oggettiva (quella dell'uomo) e la soggettiva (quella dell'Umanità). L'esistenza soggettiva, la sola veramente positiva e pienamente relativa, è quella assicurata dal fatto che:

> ciascun cervello assimila a sé [s'assimile] le concezioni e i sentimenti di tutti i suoi simili, meglio di quanto ciascun corpo associ a sé [s'associe] i diversi materiali nutrienti [alibiles[38]], [S4,101-3].

Se all'interno della "popolazione oggettiva" (quella dei vivi) è realmente sperimentabile una qualche forma di indipendenza individuale, dopo la morte l'esistenza dipende esclusivamente dagli altri. L'altruismo in questo senso è la cifra di una cooperazione che lungi dal misurarsi esclusivamente sul piano della sin-ergia produce i suoi effetti nella dimensione temporale dispiegata dalle attitudini sin-tetiche e sim-patiche della psiche:

> en vertu de la perpétuité subjectif des dignes serviteurs objectifs...les existences subjectives prévalent nécessairement, et de plus en plus, tant en nombre qu'en durée, dans la composition totale de l'Humanité. C'est surtout à ce titre que son pouvoir surpasse toujours celui d'une collection quelconque d'individualités... en un mot, les vivants sont toujours, et de plus en plus, dominés par le morts[39] [S2,61].

---

[38] Sono 'alibili' quelle sostanze presenti negli alimenti che si prestano a essere completamente assimilate dall'organismo, quelle non escrementizie.

[39] Sul punto vedi Braunstein J.-F., *La philosophie de la médicine d'Auguste Comte. Vaches carnivores, Vierge Mère, morts vivants*, PUF, Paris 2009: "cette liaison dans le temps peut se faire dans le deux sens, soit avec nos prédécesseurs, soit avec nos successeurs. Non content de nous permettre de 'vivre avec le morts', le positivisme

La mente dei vivi è quindi l'organo di collegamento, il dispositivo religioso, che regola il transito della vita dei morti in quella dei non ancora nati, dal passato al futuro dell'umanità[40]. Comte arriva a prescrivere ai fedeli un complesso insieme di rituali finalizzati a facilitare l'attivazione di tutte le componenti della psiche[41], tra i quali, oltre la frequentazione dei principali mezzi di espressione artistica, figura la preghiera, una vera e propria performance soggettiva da indirizzare a coloro, soprattutto le morte, che contruibuiscono maggiormente al nutrimento delle affezioni più altruistiche, e da accompagnarsi col gesto di passare le mani sul proprio capo, partendo dalla base posteriore, passando per la mediana, fino a arrivare alla parte superiore e frontale.

Infine, in seguito alla teoria e grazie alla pratica di questa ginnastica di alterazione, Comte arriva a prefigurare un decisivo aggiornamento della cultura giuridica, intesa a sostituire la nozione di 'droit' con quella di 'devoir', in esplicita polemica con l'impostazione definita dalla *Déclaration* del 1789 e portata poi a compimento nel *Code civil* del 1804. Un'idea che nel *Corso* veniva espressa stabilendo che la nuova filosofia: "tenderà sempre più a sostituire spontaneamente, nei dibattiti attuali, la discussione vaga e tempestosa sui *diritti* con la de-

---

peut aussi nous faire vivre 'avec ceux qui ne sont pas nés'. La seconde liaison semble cependant être plus difficile à pratiquer. Une telle projection dans l'avenir demande plus d'expérience, une habileté à voyager à travers le temps qui n'est pas à la portée de tous (...) le lien essentiel est pourtant celui qui nous relie à nos prédécesseurs, à ces morts qui nous gouvernent", pp. 188-9.

[40] "L'esistenza del Grande-Essere riposa necessariamente sulla subordinazione continua della popolazione oggettiva nei riguardi della doppia popolazione soggettiva. Questa fornisce, da una parte la fonte, dall'altra lo scopo, dell'azione che quella solamente esercita direttamente" [S4,34]. Così Clauzade, cit.: "si le cerveau acquiert un statut spécial, qui dépasse l'ordre organique et corporel, c'est parce qu'il fait le lien entre l'homme et l'Humanité. C'est le sens de la définition proposée dans un lettre à Audiffrent où le cerveau est présenté comme le 'double placenta permanent entre l'homme et l'Humanité'. Une telle définition est inséparable de la théorie de l'existence subjective instaurée par la religion : c'est en effet grâce à cette théorie que le cerveau récupère les attributs classiques de l'âme, notamment de perpétuité et d'indépendance à l'égard du corps", p. 297.

[41] La "cultura diretta degli istinti simpatici" permette "di rendere artificialmente altruista la reazione naturalmente egoista della nostra attività continua" [S4,88]; "la sistemazione finale del regime umano deve, dunque, sotto tutti gli aspetti, consistere soprattutto nello sviluppo dell'altruismo" [S4,286].

terminazione calma e rigorosa dei *doveri* rispettivi" [C2,504], introducendo una logica secondo la quale:

> invece di far consistere politicamente i doveri particolari nel rispetto dei diritti universali, si penserà, inversamente, il diritto di ciascuno come risultante dai doveri degli altri nei suoi confronti: il che, indubbiamente, non è affatto equivalente, perché questa distinzione generale rappresenta alternativamente la preponderanza sociale dello spirito metafisico o dello spirito positivo: l'uno conduce ad una morale quasi passiva, in cui domina l'egoismo, l'altro ad una morale profondamente attiva, diretta dalla carità [C2,505].

La stessa idea si precisa quindi nel *Catechismo*[42], e trova la sua definitiva formulazione nel *Sistema*:

---

[42] "Il positivismo non riconosce a nessuno altro diritto che quello di fare sempre il suo dovere. In termini più corretti, la nostra religione impone a tutti l'obbligazione di aiutare ciascuno a riempire [remplir] la sua propria funzione. La nozione di *diritto* deve scomparire dall'ambito del politico [domaine politique], come la nozione di *causa* da quello della filosofia [domaine philosophique]. Infatti entrambe sono in rapporto con delle volontà indiscutibili. Per questo, i diritti in generale [les droit quelconques] suppongono necessariamente una fonte sovrannaturale, che sola può sottrarli alla discussione umana. Quando furono concentrati presso i capi, comportarono una reale efficacia sociale, come garanzie normali di una indispensabile obbedienza, fintanto che dura il regime preliminare, fondato sul teologismo e la guerra. Ma da quando la decadenza del monoteismo li distribuisce tra i governati, nel nome, più o meno distinto, dello stesso principio divino, sono divenuti altrettanto anarchici da un lato che retrogradi dall'altro. Da allora, conducono, dalle due parti, a prolungare la confusione rivoluzionaria; tanto che devono interamente scomparire, di comune accordo degli uomini onesti e sensati di qualsiasi partito. Il positivismo non ammette altro che doveri, in tutti verso tutti. Infatti la sua prospettiva [point de vue] sempre sociale non può comportare alcuna nozione di diritto, costantemente fondata sull'individualità. Noi nasciamo caricati di obbligazioni di tutte le specie, verso i nostri predecessori, i nostri successori e i nostri contemporanei. Esse in seguito non fanno che svilupparsi o accumularsi prima che noi possiamo rendere alcun servizio. Su quale fondamento umano potrebbe dunque poggiarsi l'idea di *diritto*? (...) Ogni diritto umano è dunque altrettanto assurdo che immorale. Poiché non esistono più diritti divini, questa nozione deve mettersi da parte [s'effacer] completamente, come esclusivamente relativa al regime preliminare, incompatibile con lo stato finale, che non ammette che doveri, secondo le funzioni" [corsivi nel testo], [CP,254].

la parola *diritto* deve essere espulsa dal vero linguaggio politico così come la parola *causa* dal vero linguaggio filosofico. Di queste due nozioni teologico-metafisiche, l'una è ormai immorale e anarchica, l'altra irrazionale e sofistica. Egualmente incompatibili con lo stato finale, non convengono, tra i moderni, che in tempi di transizione rivoluzionaria...non possono esistere dei veri diritti che quando i poteri regolari emanino da volontà soprannaturali. Per lottare contro le autorità teocratiche, la metafisica degli ultimi cinque secoli introdusse dei pretesi diritti umani, che non comportano che un ufficio negativo. Quando si è tentato di dare loro una destinazione veramente organica, hanno ben presto manifestato la loro natura antisociale, tendendo sempre a consacrare l'individualità. Nello stadio positivo, che non ammette più alcun titolo celeste, l'idea di *diritto* scomparirà irrevocabilmente. Ciascuno ha dei doveri, e verso tutti; ma nessuno ha alcun diritto propriamente detto. Le giuste garanzie individuali risulteranno solamente da questa universale reciprocità di obbligazioni, che riproduce l'equivalente morale dei diritti anteriori, senza comportare i loro gravi pericoli politici. In altri termini, nessuno possiede più alcun diritto che quello di fare sempre il suo dovere[43] [S1,361].

---

[43] Questa pagina comtiana, praticamente ignorata dalla cultura giuridica del suo tempo, sarà rivalutata appieno all'inizio del secolo scorso ad opera di Leon Duguit, che la cita per intero nei saggi più significativi della sua produzione pubblicistica, inserendola finanche nel suo *Manuale di diritto costituzionale* del 1918. Ripetuta dieci anni dopo che era stata per la prima volta usata nel saggio del 1908 intitolato *Il diritto sociale, il diritto individuale e la trasformazione dello Stato*, tr. it. (a cura di) Barbera A., Faralli C., Panarari M., in Duguit L. *Le trasformazioni dello Stato. Antologia di scritti*, Giappichelli, Torino 2003, pp. 93-114. Un saggio contenente un esame critico della dottrina dei 'diritti soggettivi', e il proposito di sostituirla col concetto di "situazione giuridica soggettiva", chiave di volta di un nuovo costituzionalismo. Un'idea che Duguit afferma di aver già concepito in occasione della pubblicazione di sette anni prima, intitolata *Lo Stato, il diritto soggettivo e la legge positiva* (1901), dove molto forte era stato l'influsso che l'innesto della cultura sociologica, soprattutto quella di Durkheim, aveva determinato nel suo modo di intendere e studiare il diritto. Tuttavia nel saggio del 1908, il passo del *Sistema* (poi ripetuta anche nel saggio del 1912, *Il diritto soggettivo e la funzione sociale* [Ibidem, pp. 121 e 129]), viene presentata come il frutto di una vera e propria scoperta rivelatrice, accompagnata dalla confessione di non essere stato a conoscenza dell'opera del 'secondo' Comte al momento della pubblicazione delle precedenti pubblicazioni: "vorrei – afferma Duguit – fosse affisso (...) alla Camera dei Deputati", p. 99. E poco oltre afferma che "Auguste Comte aveva cento volte ragione di dire che la nozione di diritto (soggettivo) non era possibile che con l'accettazione d'una potenza sopra-terrena che conferisca questi diritti, ma che essa non poteva essere conservata nello stadio positivo dell'evoluzione generale della società umana", p. 102. La stessa osservazione viene ripetuta in sede di esame critico della dottrina della sovranità "Auguste Comte ha

In questo modo l'altruismo, sostenuto da una opportuna riforma delle istituzioni sociali e politiche, diventa l'altro modo di funzionare, quello propriamente umano, di un organo religioso in grado di attivare una "immense connexité" [S2,71], rappresentabile come la condizione normale, non patologica, di una dinamica sociale finalmente liberata da quell'impianto teologico-politico che la condanna, come Sisifo, a ricominciare continuamente una sempre più rischiosa partita dell'egoismo[44].

---

potuto scrivere molto giustamente: 'in una parola questa legge (la legge della politica positiva) esclude con la stessa efficacia l'arbitrio teologico o il diritto divino dei re, e l'arbitrio metafisico o la sovranità del popolo'. Così più di mezzo secolo fa Augusto Comte aveva scosso con la sua mano potente il dogma della sovranità nazionale", p. 106. Sulle implicazioni storico-giuridiche dell'impostazione comtiana vedi anche il paragrafo *La repubblica dei doveri* in Costa P., *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, vol. II: *L'età delle rivoluzioni*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 347-361, dove si evidenzia la netta presa di distanza di Comte "da quel protagonismo del soggetto che, incompatibile con l'ordine come tale, impedisce di trovare uno sbocco 'positivo' alla crisi", p. 350. Per una prospettiva attuale sul problema vedi infine Zagrebelsky G., *Diritti per forza*, Einaudi, Torino 2017, in particolare il paragrafo intitolato *Dai diritti ai doveri* (pp. 93-97), dove si dice (in polemica con il Rodotà del '*diritto di avere diritti*'), che "il costituzionalismo odierno (...) sta riscoprendo i doveri" (p. 95) e dove non compare il nome del fondatore della sociologia, ma quello di Simone Weil ("anticipatrice e tutt'altro che visionaria" p. 96), della quale si cita il seguente brano del 1943: "la nozione di obbligo sovrasta quella di diritto, che le è relativa e subordinata. Un diritto non è efficace di per sé, ma solo attraverso l'obbligo cui esso corrisponde. [...] L'oggetto dell'obbligo, nel campo delle cose umane, è sempre l'essere umano in quanto tale. C'è obbligo verso ogni essere umano, per il solo fatto che è un essere umano"; un brano che, molto probabilmente, si ispirava proprio alla lettura del secondo Comte, di cui la Weil, grazie all'insegnamento di Alain, era diventata affezionata lettrice. Vedi Pétrement S., *La vita di Simone Weil* (1973), Adelphi, Milano 2010, dove si legge che Comte è uno di quegli autori che la Weil, in occasione della preparazione alla sua *agrégation*, si riprometteva di "ricuperare" per uno studio dei problemi morali, p. 107.

[44] Per una recente discussione sul tema dell'altruismo nell'ambito delle teorie evoluzionistiche vedi il lavoro del biologo Wilson D.S., *L'altruismo. La cultura, la genetica e il benessere degli altri*, Bollati Boringhieri, Torino 2015, in particolare sull' "altruismo planetario" di Comte le pp. 129 e seg. Per una prospettiva più vicina alle categorie della filosofia politica, vedi invece Lecourt D., *L'égoïsme. Faut-il vraiment penser aux autres?*, Autrement, Paris 2015, in particolare la parte "vivre pour autrui" (pp. 85-94) dedicata a Comte.

SOCIETÀ

Il contagio imitativo della legalità e il contributo di Gabriel Tarde alla Sociologia del diritto

Diego Forestieri

Jean Gabriel Tarde, magistrato di professione, è stato un insigne criminologo, sociologo e filosofo francese. Nato il 12 marzo 1843 a Sarlat, in Dordogna, da una famiglia della borghesia cittadina, il suo nome è inaspettatamente trascurato dalla sociologia contemporanea[1] benché durante la sua esistenza abbia avuto una notevole fama all'interno degli ambienti accademici e letterari francesi.

Lasciata la professione di magistrato nel 1894, è a partire dal 1896 che egli comincia la sua carriera accademica con un corso all'École Libre de Sciences Politiques di Parigi e con un ciclo di conferenze presso il Collège Libre des Sciences Sociales, prima di essere chiamato, nel 1900, al Collège de France, per ricoprire la cattedra di Filosofia moderna.

Ad onore del vero, è grazie alla pubblicazione nel 1890 delle *Leggi dell'imitazione* che Tarde esce dall'anonimato, un'opera che – nel rileggerla oggi – pone diversi interrogativi: sul ruolo dell'imitazione nell'apprendimento della devianza sociale, sul come si acquisiscono comportamenti che deviano dal rispetto dell'ordine morale o dell'ordine legale che la società mette a disposizione, su quali siano le basi delle azioni repressive ed educative e delle politiche contro la devianza. E su quale sia stato il contributo di Gabriel Tarde su questi aspetti.

Attraverso l'elaborazione delle sue tre leggi dell'imitazione, Gabriel Tarde contribuisce alla spiegazione teorica del fenomeno della deviazione e alle interpretazioni euristiche che vengono fatte a parti-

---

[1] Ad eccezione dall'interesse suscitato dai lavori di Robert Leroux. In particolare, per una ricostruzione della vita e dell'opera di G. Tarde si veda Leroux R., *Gabriel Tarde. Vie, oeuvres, concepts*, Ellipses, Paris 2011.

re dalla ricerca empirica in relazione al differenziale fra crimine e apprendimento sociale.

Gli individui, a stretto contatto fra di essi, imitano il comportamento l'uno dell'altro. Così come il contatto con la devianza produce più devianza, il contatto con regole e leggi promuove la legalità. Tarde teorizza che esista un comportamento a breve termine (moda) e uno a lungo termine (costume). Suggerisce che al crescere della popolazione, il comportamento sarebbe maggiormente orientato verso la moda piuttosto che verso il costume. Sebbene le sue leggi delle imitazioni siano state criticate per essere troppo semplicistiche nel non considerare gli elementi fisici, psicologici, sociali, politici ed economici connessi alla devianza, tuttavia egli fornisce oggi una possibile linea interpretativa per i fenomeni sociali dell'apprendimento sociale della devianza e per le politiche di controllo sociale. In tal senso, si può riscontrare un nesso fra l'elaborazione teorica di Tarde con la successiva teoria dell'associazione differenziale di Sutherland, secondo la quale la criminalità avrebbe origine nell'acquisizione di un *set* di valori, norme e attitudini in contrasto con la cultura dominante. L'enfasi, è qui, sul gruppo e la sua organizzazione e le sue regole interne, in senso "romaniano", piuttosto che sulle motivazioni individuali. L'apprendimento avviene, infatti, attraverso processi di interazione con individui o gruppi che danno un significato positivo alle azioni devianti.

Viceversa, dalle azioni di contrasto e di controllo sociale deriva l'importanza dell'apprendimento sociale di modelli virtuosi di riferimento e l'adozione di modelli positivi di riferimento e l'attuazione non solo di politiche repressive, ma anche di azioni preventive ed educative. Secondo le teorie di Tarde, la conoscenza delle regole e della legge è dunque un comportamento appreso che può essere realizzato dagli Stati, dalle istituzioni sociali e dai meccanismi legali per contrastare l'apprendimento del comportamento sociale deviante, per creare una cultura di legalità e per conseguire i meccanismi condivisi di controllo sociale che nella società odierna devono essere sempre più complessi ed eterogenei. «Difatti, fra le politiche e le azioni di contrasto alla devianza e alla criminalità se ne registrano diverse in relazione alla concezione dell'illegalità/legalità che le muove. Ad esempio, se si considera il rispetto della legalità in senso utilitaristi-

co, secondo il paradigma classico della scelta razionale, allora le politiche di contrasto all'illegalità saranno basate sulla deterrenza, ovvero sul rischio percepito di punire una sanzione (certezza della pena) e dal grado di severità di tale sanzione, oppure sulla prevenzione situazionale, intervenendo sulle condizioni e sulle circostanze dell'illegalità. Mentre le politiche di contrasto, correlate alle teorie anomiche di Durkheim e delle condizioni socio-culturali di Shaw e McKay, sono rivolte alla promozione dei legami sociali per rendere più efficace il controllo informale e di programmi culturali che favoriscono l'integrazione di valori condivisi. Se, invece, il comportamento deviante è frutto del disequilibrio fra mete prescritte e le procedure per realizzarle, i rimedi possono riguardare l'ambito strutturale, intervenendo per ridistribuire meglio le risorse e i mezzi a disposizione e, dal punto di vista culturale, favorendo le aspettative "eticamente" valide. L'apprendimento del comportamento deviante può, inoltre, essere contrastato costruendo politiche di intervento che abbiano due finalità: quella preventiva nel tentativo di isolare gli individui da modelli normativi "erronei" e quella educativa che ha lo scopo di favorire il contatto con elementi "rispettosi della legge"»[2].

* * *

Per G. Tarde il "fatto sociale" da cui nascono crimini ed eroismi[3] è il "contagio imitativo" e la società non è intesa come scambio di servizi, così come descritto da Durkheim nella *Divisione del lavoro sociale,* ma uno scambio di riflessi, un imitarsi reciprocamente fino ad arrivare all'originalità[4].

---

[2] *Cultura, struttura e reti sociali della legalità: teorie e tecniche per una legalità "misurata"* in Acocella G. (a cura di), *Materiali per una cultura della legalità*, Giappichelli, Torino 2015.

[3] Petrucci V., *Gabriel Tarde. Filosofie penali tra Otto e Novecento,* Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1988, nel volume Petrucci ricorda che il tema dell'imitazione investe tutta l'opera tardiana.

[4] Cfr. *Le lois de l'imitations*, (1890), Texte de la deuxième édition, 1895. Réimpression, Kimé Éditeur, Paris 1993. Sul nutrito dibattito fra Gabriel Tarde e Émile Durkheim sul tema dell'imitazione si veda Karsent B., *L'imitation. Retour sur le débat entre Tarde et Durkheim*, in Chauvire C. et Ogien A., *La Régularité. Habitude,*

Questo è il meccanismo di apprendimento umano: il contagio imitativo, un sistema che è alla base dell'apprendimento delle regole così come dell'apprendimento criminale (Tarde, 1886)[5], la realtà sociale per eccellenza è l'*Imitazione*[6]. In tal senso, G. Tarde – si potrebbe dire – è anche il precursore della teoria dell'influenza personale di P. F. Lazarfeld poiché: «[...] le vaghe disposizioni che una persona possiede si cristallizzano via via in atteggiamenti, azioni, voti, specifici»[7]. L'imitazione è l'azione a distanza di uno spirito su un altro e la stessa organizzazione diventa così spiegabile attraverso le leggi dell'imitazione[8]. Difatti, secondo Tarde, a partire dalle tribù primitive, il principio di essere obbedito, di essere creduto, di dare l'esempio, è legato alla facoltà di generare. Una invenzione non ha la *chanche* di essere imitata, se non a condizione di essere adottata dal *pater familias*[9].

Per Tarde – al contrario di Durkheim – la criminalità non è considerata un fattore strutturale proprio di ogni società, ma un fenomeno che si può e deve debellare, così come è avvenuto per il fenomeno della schiavitù[10]. Per Durkheim, infatti, il "crimine è utile e necessario" ed esistono in società delle *dissidenze individuali* rispetto al *tipo collettivo*[11] mentre Tarde, pur ammettendo che esista una coscienza collettiva, dubita che la criminalità faccia parte della salute sociale[12]. Secondo Tarde – e su questo aspetto si sostanzia la sua critica alla Scuola di

---

disposition et savoir faire, EHESS, Paris 2003, pp. 183-205. Ferrarotti F. (a cura di), *G. Tarde. Scritti sociologici*, 1976, Utet, in Introduzione, p. 12. Boudon R., *Études sur les sociologues classiques*, II, Presses universitaires de France, Paris 2000, p. 253.

[5] È questa la prospettiva espressa da Tarde, come critica alla tesi lombrosiana del delinquente-nato, nel suo lungo articolo «Il tipo criminale» in *Revue philosophique*, del 1884 e poi inserito nel volume *La criminalité comparée* (1886).

[6] Così come ricorda Milet J. in *Gabriel Tarde et le philosopie de l'histoire*, l'allusione a questa scoperta, apertamente dichiarata in *La criminalité comparée* (1886), viene fatta in una serie di articoli pubblicati per la *Revue philosophique* per gli anni 1881, 1882, 1883, 1884.

[7] Lazarfeld P.F., *Metodologia e ricerca sociologica*, il Mulino, Bologna 1967, p. 771.

[8] Bisi R., *G. Tarde e la questione criminale*, Franco Angeli, Milano 2001.

[9] Tarde G., *Le lois de l'imitations*, pp. 17-18.

[10] Tarde G., «Criminalité et santé sociale», in *Revue philosophique*, 1895, vol. 39, pp. 148-162.

[11] Durkheim É. , *Les règles* de la *méthode sociologique*, Félix Alcan, Paris 1895.

[12] Tarde G., «Criminalité et santé sociale», in *Revue philosophique*, 1895, p. 39.

Lombroso – le ragioni che permettono alla criminalità e all'intera società di evolversi o involversi sono sempre di carattere storico-sociale e quasi mai di ordine fisico e antropologico[13].

Il delinquente non è un selvaggio nella prospettiva di Tarde, ma è un prodotto dell'epoca moderna, tanto è vero che l'atavismo è in contrasto con la statistica criminale che rileva un progresso costante dei reati nella nostra epoca. Anche se pare indubbia una qualche relazione tra le qualità psichiche e le qualità dell'uomo, ed è bene che la scienza ne indaghi la relazione e i fatti messi in luce da Lombroso sono in sussidio dei caratteri fisici degli uomini di una società in relazione al fenomeno economico e sociale[14] e i concetti del delinquente nato, entro certo limiti di natura logica, rientrano nell'ambito della difesa sociale in sostituzione in accordo con Pareto (1897) al concetto metafisico della responsabilità morale[15].

Precisa Tarde che ricercare le cause del crimine nella società non significa però deresponsabilizzare l'individuo, poiché i vincoli sociali non possono essere separati dalle determinanti interne dell'azione. L'unico fenomeno sociale che produce coesione fra gli individui resta l'imitazione: «questa conformità di disegni e di credenze, questa affinità mentale che decine e centinaia di milioni di uomini si trovano a rivestire contemporaneamente non è nata ex abrupto; come si è prodotta? Poco a poco, gradatamente, per via d'imitazione. Bisogna dunque tornare sempre a questo»[16]. Poiché le associazioni di criminali so-

---

[13] Tarde G., «Etudes criminelles et penale», in *Revue philosophique*, 1891, p. 32.

[14] Così Pareto V., «L'uomo delinquente di Cesare Lombroso» in *Giornale degli economisti* (1896), ora in *Scritti sociologici*, Ferrarotti F. (a cura di), Utet, Torino 1966.

[15] Così Pareto V., «Polemica col Prof. Lombroso», in *Giornale degli economisti* (1897), ora in *Scritti sociologici*, Ferrarotti F. (a cura di), Utet, Torino 1966.

[16] Tarde G., *Le leggi dell'imitazione*, in *Gabriel Tarde, Scritti sociologici*, Ferrarotti F. (a cura di), Utet, Torino 1976, p. 102. In tal senso G. Tarde è un anticipatore della degenerazione contemporanea della teoria lombrosiona ovvero la deresponsabilizzazione dell'individuo attraverso la giustificazione razionale di comportamenti innati e della costruzione del tipo del "delinquente nato" con un crollo del concetto giuridico proprio del diritto penale del libero arbitrio. Sull'influenza dell'antropologia e della sociologia nell'ambito del Diritto penale si veda Sbriccoli M., *Storia del diritto penale e della giustizia: scritti editi e inediti (1972 – 2007),* Giuffrè Editore, Milano 2009; sul nesso fra neuroscienza e politiche criminali si veda Costa M., *Lombroso e le neuroscienze*, in Montaldo S., Tappero P., *Cesare Lombroso cento anni*

migliano a vere e proprie "industrie criminali" piuttosto che a delle tribù dei selvaggi.

Senza dubbio, il merito di Tarde è di aver sottolineato l'influenza dei fattori sociali nella genesi della criminalità piuttosto che i fattori biologici: sono i contesti della vita quotidiana che realizzano le condizioni strutturali per i comportamenti individuali e collettivi. Il criminale non è un tipo individuale, ma un tipo professionale prodotto dall'imitazione e della ripetizione di una determinata attività[17]. L'elemento innovativo della sociologia tardiana, così come sottolineato poi da Boudon[18], consiste nell'aver contribuito ad arricchire le statistiche ordinarie e i metodi quantitativi (al pari di Durkheim) con annotazioni che tengono conto degli aumenti e delle diminuzioni individuali delle credenze e dei bisogni. In tal senso, al di là della sua fama per i suoi studi criminologici e la sua critica a Durkheim, ha contribuito ad influenzare con le sue teorie il pensiero di E. A. Ross, R. Park e E. Burgess e i paradigmi dell'interazione sociale e della diffusione culturale dell'Università di Chicago[19]. È nelle leggi dell'imitazione il successo di Tarde e la ragione del suo declino e si potrebbe dire, con Boudon, che il percorso di lettura di G. Tarde dovrebbe cominciare a partire dalla *Criminalité comparée*, passare poi attraverso la *Philosophie* pénale e alcuni articoli per arrivare infine a le *Lois de l'imitation*[20].

Come affermato, per Tarde la società consiste in uno scambio di riflessi. Il fatto sociale originario per Tarde non è dunque il contratto, così come sostenuto dalla "concezione giuridica", né lo scambio di servizi così come inteso dalla "concezione economica" ma la molla della Storia e del Progresso, il legame associativo è l'imitazione, o meglio la rete di imitazioni[21]. E se le imitazioni sono gli atti sociali elementari, le società sono organizzate a partire dalle credenze e funzionano in base ai desideri, desideriamo in base a delle credenze che in

---

dopo, Utet, Torino 2009; sul delinquente nato M. Gibson, *Nati per il crimine*, Bruno Mondadori, Milano 2004.

[17] Treves R., voce «Tarde» in *Nuovissimo Digesto Italiano*, p. 5.

[18] Boudon R., *Metodologia della ricerca sociologica*, il Mulino, Bologna 1970, p. 14.

[19] Tarde G., in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, 1968.

[20] Cfr. Petrucci V., *G. Tarde, Filosofie penali tra Otto e Novecento*, cit.

[21] Cfr. Petrucci V., *G. Tarde, Filosofie penali tra Otto e Novecento*, cit.

ultima istanza sono rappresentate nella certezza ovvero nel bisogno di verità e sicurezza. Secondo questo ragionamento, si obbedisce alle regole della società perché si crede in esse e la "credenza" è alla base dell'imitazione e il contagio imitativo avviene seguendo degli esempi (si apprende, in primo luogo, dal comportamento dei potenti o comunque da persone che hanno un ruolo significativo all'interno della società)[22], Tarde sottolinea come: "la società è l'imitazione e l'imitazione è una specie di sonnambulismo"[23] e secondo questa impostazione è l'individuo il punto di partenza e insieme l'approdo finale – secondo l'interpretazione di Ferrarotti –, Tarde concede fiducia all'agire individuale che cerca di orientarsi seguendo un impulso mimetico che ne garantisce il senso della direzione individuale e sociale-istituzionale[24], realizzandosi come un *sociologo individualista*.

Oltre a considerare l'apprendimento della norma o del comportamento antisociale sulla base del contagio imitativo, G. Tarde prende in considerazione il problema del mutamento giuridico nella sua opera *Les Trasformations du Droit*. Tarde respinge la nozione di evoluzione intesa in senso meccanicistico e deterministico poiché l'evoluzione non è mai uniforme[25]. Secondo Tarde il diritto in una prima fase è assai multiforme e stabile, diverso da un paese all'altro mentre in una fase successiva è uniforme e mutevole mentre nella terza fase si cerca di trovare un equilibrio fra uniformità e una ritrovata stabilità. Inoltre, vi possono essere due forme del diritto: un diritto che si diffonde e un diritto che si fissa secondo un processo di imitazione-moda o imitazione-costume. «Un contagio imitativo, quello della legalità, che può avvenire al di là dei mezzi istituzionali messi in campo in maniera diretta ma anche in maniera indiretta attraverso canali "alternativi" allo Stato ma che si muovono all'interno della Società per l'interesse di es-

---

[22] Clark T. N., *Gabriel Tarde: On communication and social influence*, con la prefazione di Morris Janowitz, University of Chicago Press, Chicago 1969.

[23] Tarde G., *Le lois de l'imitations*, Alcan, Paris 1890, edizione italiana Domenicali F., *Gabriel Tarde. Le leggi dell'imitazione. Studio sociologico*, Rosenberg & Sellier, Torino 2012, p. 95.

[24] Ferrarotti F. (a cura di), *G. Tarde. Scritti sociologici,*Utet, Torino 1976 in Introduzione, p. 11.

[25] Ronfani P., «La sociologia giuridica di Tarde», in *Sociologia del diritto*, V, 1, Giuffrè, Milano, 1978, p. 23.

so. In tal senso, la misurazione della legalità, e in particolare di ciò che si è considerata la "legalità sociale" o diffusa, può essere d'ausilio ad una politica strutturale e organizzata di promozione della legalità che, a seconda degli orientamenti e dei paradigmi che la guidano, può trovare diverse applicazioni concrete»[26].

L'imitazione, secondo Tarde, esercita sul diritto un'azione diretta, immediata, che porta all'unificazione giuridica non solo fra territori diversi ma anche fra classi sociali e per dimostrare ciò porta l'esempio del diffondersi del diritto di primogenitura, che appannaggio dei sovrani, si estese poi ai feudatari e venne poi applicato a tutti. L'imitazione, poi, riguarda anche il lavoro dei giudici poiché il giudice è essenzialmente un abitudinario e opera secondo quella "santa routine" della giurisprudenza ma può svolgere occasionalmente anche un ruolo innovativo delle istituzioni[27]. Inoltre, per Tarde non vi è alcuna differenza fra obbligazione morale e obbligazione giuridica e un obbligazione morale diventa giuridica solo per volontà del legislatore che assecondando la volontà generale ne cura l'applicazione[28]. L'imitazione è un processo che riguarda anche il mondo dell'amministrazione della giustizia, tanto che si può parlare di imitazione giuridica poiché – sempre secondo Tarde – il giudice è un abitudinario, è un custode dell'istituzioni ma al tempo stesso può essere anche un innovatore. Difatti, quando lo spirito di conservazione si indebolisce il giudice si rivolge verso il modello nuovo, la "moda" gli diviene più cara del "costume"[29].

In particolare, la sociologia e più nello specifico la sociologia del diritto di Tarde è una *sociologia critica* in opposizione alle correnti della scienza sociale del suo tempo[30], all'evoluzionismo di Spencer e al rea-

---

[26] *Cultura, struttura e reti sociali della legalità: teorie e tecniche per una legalità "misurata"* in Acocella G. (a cura di), cit.

[27] Ivi, pp. 30-31.

[28] Tarde G., *Le trasformations du droit*, deuxieme edizione, Alcan, Paris 1894, p. 132.

[29] Ivi, p. 183.

[30] Lo stesso E. Ehrlich, uno dei fondatori della Sociologia del diritto, nella sua opera *I fondamenti della sociologia del diritto* (1913) riconosce l'importanza della teoria dell'imitazione come conquista scientifica. Ehrlich E., *I fondamenti della sociologia del diritto*, Giuffrè, Milano 1976, p. 491.

lismo di Durkheim secondo cui i fatti sociali sono obblighi coercitivi mentre per Tarde esistono delle libere relazioni fra uguali[31] in una comune credenza attraverso l'imitazione, le cui cause sono cause sociali di due tipi: logiche o non logiche[32] e la costruzione e il rispetto delle regole implica comunque un atto di fede poiché per Tarde il patrimonio legislativo altro non è che uno sviluppo particolare della religione[33]. E l'agire in senso istituzionale dà modo all'individuo di muoversi all'interno di condotte programmate, di porsi come membro di una collettività omogenea di credenze e valori nell'autonomia individuale creativa.

L'unité juridique s'opère ainsi dans une société de la même manière que l'unité linguistique: tous les dialectes en sont chassés, sous le nom de patois, par le dialecte envahissant de la capitale. Dans un groupe de peuples en contact, le plus civilisé communisque son Droit à ses voisins par une sorte d'exosmose juridique[34].

Anche se Tarde sembra non porre del tutto in questione il fatto che il diritto è una creazione collettiva sia nella sua produzione che nel suo riconoscimento, in tal senso una valida critica è stata espressa da Gurvitch: «La sua polemica antievoluzionistica – riferendosi a Tarde – sarebbe assai preziosa se il Tarde non l'avesse ricollegata alla sua tesi generale dell'invenzione individuale (...) eliminando in tal modo dalla vita del diritto il suo elemento fondamentale e caratterizzante, cioè il carattere collettivo della sua creazione e del suo riconoscimento. D'altro canto, applicando ovunque il suo schema generale, giunse anch'egli alla teoria di uno sviluppo unitario e continuo del diritto, che, a suo avviso, tenderebbe ad un allargamento della cerchia degli individui vincolati dalla stessa legge»[35].

---

[31] Domenicali F., Introduzione, in *Gabriel Tarde. Le leggi dell'imitazione. Studio sociologico,* Rosenber & Sellier, Torino 2012, pp. 19-21.

[32] Si veda Bisi R., *Credenze, desideri e imitazione. Un approccio al sistema socio-psicologico di Gabriel Tarde*, CLUEB, Bologna 2000, p. 41.

[33] Tarde G., *Le lois de l'imitations*, cit.

[34] Tarde G., *Le droit et la sociologie* in G. Tarde*, Le trasformations du droit*, cit., p. 11.

[35] Gurvitch G., *Sociologia del diritto*, Etas Kompass, Milano 1967, pp. 90-91.

Libri consigliati

B. Coccia (a cura di)
L'Europa di Charta 77
Editrice Apes, Roma 2017 – pp. 418 – € 25,00

Durante un convegno tenutosi a Torino nel 1992 dal titolo "L'identità culturale europea" confluito successivamente nel testo *Oggi l'Europa*, Derrida ripropone a più riprese la seguente questione: «Qualcosa di unico è in corso in Europa, in ciò che ancora si chiama Europa, anche se non si sa bene che cosa si chiami in questo modo. Di fatto a quale concetto, a quale individuo reale, a quale entità determinata si può, al giorno d'oggi, conferire questo nome?».

Il volume *L'Europa di Charta 77*, la cui pubblicazione è stata promossa dall'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" in occasione della ricorrenza dei sessant'anni della firma dei Trattati di Roma, nasce dall'urgenza di riaprire, nel dibattito culturale contemporaneo, la domanda sulla natura e l'identità del soggetto europeo, al fine di ripensare e tematizzare cosa sia oggi questo Vecchio continente e quale configurazione debba avere, prima ancora che da un punto di vista geografico, da un punto di vista politico e filosofico.

Nello specifico, tale riflessione, che si articola attraverso il contributo di diversi studiosi, ha come oggetto di indagine privilegiata

gli anni del dissenso cecoslovacco e la stesura della dichiarazione di Charta 77 (di cui quest'anno ricorre il quarantunesimo anniversario dalla sua diffusione). La scelta di porre come caso di studio la Cecoslovacchia evidenzia l'intenzione di guardare all'Europa e al processo della sua formazione ponendosi "al di là del muro", in quella zona d'ombra ad est della "cortina di ferro" che, fin dal 1957, è stata considerata la periferia europea.

Il primo contributo, firmato da Francesco Caccamo, ricostruisce il percorso storico e politico che ha portato alla creazione di Charta 77, definita come "un'associazione libera, informale e aperta, di uomini di diverse convinzioni, diverse religioni e diverse professioni, uniti dalla volontà di impegnarsi individualmente e collettivamente per il rispetto dei diritti civili e umani nel nostro paese e nel mondo" (p. 22). Il seguente saggio ripercorre e analizza le principali tappe storiche che hanno condotto, a partire dalla soppressione dell'esperimento riformista di Alexander Dubček, noto come la "Primavera di Praga" e dalla successiva instaurazione del regime normalizzatore, alla firma, nell'agosto del 1975, dell'Atto finale di Helsinki. Come sottolineato più volte da Caccamo all'interno del suo contributo, la *Dichiarazione*, che vide più di una stesura, nasceva come risposta al mancato rispetto dei più essenziali diritti umani e civili nella Cecoslovacchia socialista; nonostante l'adesione all'Atto finale della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa del 1975, il governo di Gustáv Husák represse, nei fatti, le libertà fondamentali dell'uomo e del cittadino, inclusa la libertà di pensiero, di coscienza e di religione.

Il saggio successivo, di Stefania Mella, dal titolo *Charta 77: grido di libertà degli intellettuali cecoslovacchi e gravimetro della letteratura di dissenso*, mette in rassegna e analizza i volti e gli scritti clandestini di quel gruppo di intellettuali che, a seguito di tali violazioni, affermarono apertamente il proprio dissenso. Come emerge all'interno di questo contributo, comprendere la natura della *Dichiarazione*, la sua vocazione apolitica e la sua inclinazione morale, implica non solo scandagliarne i documenti redatti, ma anche analizzare le vite e gli scritti delle figure rappresentative di questo dissenso, che si sono mosse sempre sulla soglia dell'illegalità e della clandestinità, andando a formare quel fenomeno che Stefania Mella definisce di "cultura parallela".

Uno tra i principali volti della cultura del dissenso è Václav Havel, filosofo, drammaturgo e primo Presidente della Repubblica Ceca dopo la "Rivoluzione di velluto", a cui è dedicato il saggio di Viviana Pansa. All'interno del contributo di Pansa è analizzato approfonditamente e messo in evidenza come lo sguardo sull'Europa e i tratti salienti del pensiero politico di Havel siano intrinsecamente connessi alla sua produzione artistica, in particolar modo drammaturgica. Havel, nel mettere in scena la crisi dell'uomo moderno e "l'abdicazione alla propria ragione, alla propria coscienza e alla propria responsabilità" non fa altro che tradurre, all'interno della sua produzione teatrale, letteraria e politica, le tesi che Jan Pato ka aveva filosoficamente sviluppato.

Sul pensiero politico di Jan Pato ka si concentra allora il contributo di Riccardo Paparusso, il quale evidenzia come parlare di Charta 77, nell'economia del pensiero pato kiano, rappresenti indirettamente l'occasione per riflettere sul concetto politico-giuridico di Stato e per riproporre la questione (altamente problematica) di sovranità nazionale. Servendosi dunque della categoria di supercivilità, le presenti ricerche mettono in luce come, nella concezione pato kiana, la civiltà tecnica affondi le proprie radici all'interno dell'occultamento della sfera sacrale, in quanto, disconoscendo ogni entità inconciliabile con la sua pretesa di oggettivazione totale, elude da sé ogni possibilità di apertura responsabile al sacro – apertura che costituisce a sua volta il nucleo centrale del Cristianesimo. Tali analisi mostrano come, all'interno del pensiero di Pato ka, l'unica strada percorribile di uscita dalla crisi, di restituzione dell'Europa a se stessa, e quindi di assunzione piena del rispetto dei diritti umani, consista nel ripensare lo Stato al di là della categoria positivista di Stato-Nazione. Come sottolineato da Paparusso, la riflessione pato kiana sulla categoria moderna di Stato e sul suo progressivo processo di totalizzazione del potere politico, è intimamente connessa alla sua filosofia della religione e alla riflessione che egli compie sul Cristianesimo, la quale attraversa, come un filo rosso, tutta la sua opera.

Proprio come Václav Havel, Jan Pato ka fu un altro dei volti protagonisti del dissenso cecoslovacco, che testimoniò con la propria vita e con la propria morte la sua opposizione, morale, prima ancora che politica, al governo di Husák.

A riflettere sulla categoria filosofica di "dissenso" e sul rapporto che intercorre tra essa e l'Europa è Francesco Tava, nel penultimo saggio del volume. Le ricerche di Tava prendono avvio dall'analisi della figura del filosofo ceco Karel Kosík, il quale, al pari di altri intellettuali della sua generazione, è stato uno dei volti del dissenso, a patire dagli anni Sessanta, quando contribuì a formare i presupposti filosofici della Primavera di Praga, negli anni Settanta con Charta 77, fino al 1989 e oltre.

Dopo aver delineato in prima istanza i tratti che hanno caratterizzato le due principali forme del dissenso cecoslovacco, le analisi si concentreranno sugli scritti di Kosík, i quali forniranno una preziosa lente interpretativa attraverso cui rileggere gli eventi e analizzare il complesso rapporto tra le varie forme di dissenso, ponendosi egli come caso di intellettuale dissidente del tutto univoco e a sé stante nel panorama di quegli anni. L'analisi della figura di Kosík permette inoltre a Francesco Tava, in conclusione del suo saggio, di porre la questione del dissenso oggi, ossia della possibilità o meno, nella realtà politica attuale che vede una crisi istituzionale europea, di essere dissidenti. A conclusione del volume, il prezioso contributo di Marco Barbaro che rende conto della letteratura secondaria, sia nazionale e internazionale, su Charta 77, riportando puntuali riferimenti a saggi, articoli e pubblicazioni che vengono a costituire l'ultimo elemento, ma non meno essenziale, per una completa analisi sul fenomeno del dissenso cecoslovacco nel panorama europeo.

Questo volume, la cui pubblicazione è stata curata da Benedetto Coccia, risulta essere un lavoro dal notevole valore scientifico in quanto si pone come un unicum nel panorama italiano degli studi storico-politici e filosofici su Charta 77. Nonostante i saggi raccolti all'interno risultino fruibili anche ad un lettore meno esperto, tale chiarezza non inficia la puntualità storica e l'elevatezza filosofica con cui sono state condotte tali ricerche, che anzi apportano un preziosissimo contributo agli studi attuali, poiché, nel loro riproporre la domanda sull'Europa – che, oggi più che mai, risuona in tutta la sua urgenza – lo fanno cambiando la prospettiva dello sguardo e ponendosi, con brillante lucidità, al di là del muro.

Nicole Paglia

Note biografiche

Luca Alteri

Dottore di ricerca in Sociologia e Sociologia politica, coordina il settore "Territorio e Società" dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V". È membro della redazione della *Rivista di Studi Politici*, di *Partecipazione e Conflitto* e della *Rivista delle Politiche Sociali*. Collabora con la versione italiana de *Le Monde Diplomatique*. La sua più recente pubblicazione è *Il Sociologo della Città: la nuova scienza urbana tra crisi e partecipazione*, in M.C. Marchetti e A. Millefiorini (a cura di), *Partecipazione civica, beni comuni e cura della città* (FrancoAngeli, 2017, pp. 81-103).

Giuliano Bianchi di Castelbianco

Politologo di cittadinanza unicamente sanmarinese, dopo la Laurea specialistica in Scienze Politiche ad indirizzo amministrativo (Scienze delle Amministrazioni), ha conseguito il Master Universitario di II livello in Politiche pubbliche e Dottorato di Ricerca in Studi Politici.

Eugenio Camodeo

Laureato in Scienze Politiche all'Università degli Studi di Urbino con una tesi sul rapporto tra i mass media e la politica estera, con un focus sul caso dei Fucilieri di Marina detenuti in India. Dottore magistrale in Organizzazione e Marketing per la comunicazione d'impresa presso Sapienza Università di Roma. I suoi interessi di ricerca vertono sull'influenza che i media digitali e le ICT hanno sulla comunicazione e sulla partecipazione politica.

Paolo De Nardis

Ordinario di Sociologia presso Sapienza Università di Roma, presiede l'Istituto di Studi Politici "S. Pio V", di cui coordina l'Osservatorio sulla Città Globale, ed è membro del comitato scientifico di numerose riviste e istituti di ricerca. Tra le sue pubblicazioni recenti, la voce "Functionalism in Sociology" in A.L.C. Runehov e L. Oviedo (a cura di), *Encyclopedia of sciences and religions* (Springer, 2013), la curatela de *Le città e la crisi. Quattro casi di globalizzazione urbana* (Bordeaux Edizioni, 2015) e «'Tutta mia la città'. Il sociologo e la scienza urbana», in *Sociologia Italiana – AIS Journal of Sociology* (con Luca Alteri), n. 8, 2016, pp. 21-38.

Davide De Sanctis

Professore Associato presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Napoli "Federico II", dove insegna Sociologia dei fenomeni giuridici e politici. Tra i suoi scritti: *Un durkheimiano in Grecia antica. Antropologia e sociologia giuridica nell'opera di Louis Gernet* (La Città del Sole, 2008), e «Sociologia e scienza della vita in Auguste Comte», in *Sociologia*, 3/2012.

Diego Forestieri

Dottore di ricerca in Sociologia giuridica della devianza e del mutamento sociale, è membro del Comitato tecnico scientifico e responsabile sez. Società dell'Osservatorio sulla legalità dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V". Ha pubblicato di recente: D. Forestieri (a cura di), con la Prefazione di E. Palombi, *Stato legale sotto assedio. Fra legislazione di emergenza, traffico di influenze illecite, lobbies e subculture devianti* (Editrice Apes, 2015); D. Forestieri e L. Alteri, con la Prefazione di P. De Nardis, *Discese ardite. Il sistema-Italia scivola verso il basso* (Editrice Apes, 2015).

Ernesto Preziosi

Deputato della XVII legislatura (eletto nella circoscrizione IV Lombardia per il Partito Democratico), docente a contratto di Storia dei movimenti e dei partiti politici e di Storia contemporanea presso l'Uni-

versità degli Studi di Urbino "Carlo Bo" dal 2008 al 2012, già direttore delle pubbliche relazioni dell'Istituto di Studi superiori "Giuseppe Toniolo", è attualmente membro del Consiglio scientifico dell'Istituto per la Storia dell'Azione Cattolica e del Movimento Cattolico in Italia "Paolo VI" (che ha diretto dal 1996 al 2006) ed è vicepresidente dell'Istituto regionale per la Storia del movimento di liberazione delle Marche, oltre che presidente del Centro Studi Storici e Sociali di Roma. È anche membro del Direttivo nazionale della Consulta delle aggregazioni laicali, organo consultivo della Conferenza episcopale italiana.

Antonio Scoppettuolo

Dottore di ricerca in Filosofia presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", è giornalista Rai. Tra le sue pubblicazioni: *Etica economica e teoria dell'azione. Ragione, individuo e società in Raymond Boudon* (Rubbettino, 2010); *Il cammino di Bergoglio. Le parole di un vescovo diventato papa* (Ed. Insieme, 2013) e «Contraddizioni del caso Charlie Gard: sul rapporto tra diritto e morale», in *Rivista di Studi Politici*, n. 2, 2017, pp. 216-219.

Stefano Sepe

Già docente presso la LUISS – "Guido Carli" e la Scuola nazionale dell'Amministrazione, è uno studioso di problemi di storia dell'amministrazione. Giornalista e commentatore radiofonico, fa parte del Consiglio scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla Legalità dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V". Ha recentemente curato, con Caterina Cittadino, *L'Europa in Comune. Opportunità e limiti tra città italiane e UE* (Editrice Apes, 2017).